STRENNA ITALIANA

PER

L' ANNO 1837

ANNO IV.

P. RIPAMONTI CARPANO

NELLA GALLERIA DECRISTOFORIS N. 19-20.

A

S. A. I. R.

LA SERENISSIMA ARCIDUCHESSA

MARIA ELISABETTA

PRINCIPESSA DI SAVOJA-CARIGNANO
VICEREGINA DEL REGNO LOMBARDO-VENETO
DAMA DEGLI ORDINI DELLA CROCE STELLATA
E DI S. ELISABETTA DI BAVIERA

Altezza!

Nel pubblicare questo libro, che V. A. I. R. si è degnata concedermi d'intitolarle, provo tanto maggior dubbiezza ed ansietà, quanto più mi ricorda la pronta e confidente Vostra bontà nell'accordarmi così desiderabil favore. Perocchè mi si affaccia ora il pericolo d'incorrere appunto nel contrario di quello a cui ho sinceramente aspirato; e temo che questo volume, offerto qual testimonio

di reverenza e devozione alle eminenti virtù dell'A. V., non venga invece a farmi apparire o scarso estimatore del Suo merito, o capace di abusare della Sua rara bontà: tanto esso potrà forse parere indegno del grado e dello squisito giudizio di V. A.

Certo io non tralasciai di fare quanto era da me affinchè all'A. V. I. R. non dovesse venir pentimento della Sua benigna condiscendenza; e debbo rendere altresì una pubblica testimonianza di gratitudine a quanti m'ajutaron nell'opera, animati da vivo ed efficace consentimento alla mia riconoscenza ed al mio desiderio di far palese quanto apprezzassi il segua-

lato favore onde fui onorato. Ma perchè non poteva esser cosa agevole a conseguirsi il sollevar questo libro fino a quel grado in cui siede l'A. V. I. R., sicchè meritasse di ottenere, compiuto, dal sicuro giudizio di V. A. quello stesso favore che la Sua cortésia gli accordò quando era un semplice pensiero, perciò è ben ragionevole che la fidanza posta da prima nella conosciuta benignità di V. A., sia in me uguagliata al presente dal timore della pubblica opinione.

L'animo buono e sommamente gentile dell'A. V. I. R. vorrà senza dubbio degnarsi di accoglere colla con-

sueta Sua amorevolezza cotesta qualsiasi offerta; e in grazia del buon volere vorrà perdonare se riuscì troppo minore anche della più moderata aspettazione: ma quanto più spero di trovar benevolo il giudizio del Vostro cuore, tanto più temo severo quello dei molti che, conoscendo e ammirando le rare doti della Vostra mente, forse si sdegneranno che un libro così lontano dalla perfezione apparisca in qualche modo approvato dal colto ed acuto ingegno di V. A. Un solo pensiero mi conforta e m' incoraggia in questo dubbio; chè la tenuità dell' offerta, a me solo imputabile, non varrà mai a mettere in forse il giudizio ed

il gusto dell' A. V. I. R.; ma potrà essere invece una nuova dimostrazione di quella somma benignità che La rende a tutti sì cara e sì riverita.

Il Cielo continui ed accresca all' A. V. I. R. ed all' Augusta Sua Casa tutte quelle felicità di cui La fan degna le Sue molte virtù.

Di V. A. I. R.

Divot.mo ed Umil.mo Servitore
Paolo Ripamonti Carpano.

AUTORI

TULLIO DANDOLO — CESARE BETTELONI
MELCHIADE GABBA — CESARE ARICI
ANGELO MARIA RICCI — GIUSEPPE ARNAUD
MARIA GIUSEPPA GUACCI
MARCO RENIERI — OPPRANDINO ARRIVABENE
F. CARRONE DI S. TOMMASO
GIUSEPPE BORGHI — CESARE ROVIDA
IGNAZIO CANTÙ — LUIGI TOCCAGNI
CESARE CANTÙ — EGIDIO DE MAGRI
LUIGI CARRER — DEFENDENTE SACCHI
GIUSEPPE NICOLINI — MICHELE SARTORIO
GIUSEPPE REVERE — LUIGI PRATO
ANDREA MAFFEI — MICHELE PARMA.

SPAGNA E ITALIA.

Di
Tullio Dandolo.

Clima egualmente temperato e propizio, fiumi navigabili, catene di monti che in quasi niuna lor parte si vestono di ghiaccio eterno, feracissime pianure, il Mediterraneo che schiude cento vie al commercio, magnifiche isole, porti sicuri e capaci; ecco benefizj della natura che fanno parer maravigliosamente simili tra loro le due grandi penisole dell'Europa meridionale: veggiamo se agli abitatori di queste parimenti simili destini abbia tenuto in serbo fortuna.

Dopo aver fatta costar cara ai Romani la conquista, idra dai mille capi che risorgeva a sempre nuovi combattimenti, ed or cogli eccidj di Sagunto, or colle

vittorie di Viriato faceva ammirato il Mondo della sua eroica perseveranza in respingere il giogo; l'Iberia, costretta finalmente a piegarvi sotto la fronte, allorchè crollava il grande Impero, diventò preda dei Barbari, che, dal Mezzodì accorsi e dal Settentrione, la scelsero a campo delle loro battaglie. Divisa in cento parti, dominata da cento principi, la penisola fu conquistata dagl' Islamiti, che fervente fanatismo dall'Affrica vicina cacciava a valicar lo stretto Gaditano. La dominazion de' Mori vi segnò un' epoca di splendore. I miti costumi, la poesia, l'arti, le scienze degli Arabi cooperarono, col dolce clima e la terra dilettosa e lieta, a far fiorire una civiltà fin allora sconosciuta. Sorser palagi incantati, ove pittori, decoratori, architetti rivaleggiarono a far ricreati i sensi con ogni maniera di vaghezze; monumenti che, dall' insulto degli anni maltrattati, lasciano tuttodì stupito il visitatore, e fanno ripensare alle ridenti creazioni delle Fate. L' Alhambra echeggiò di concenti deliziosi, di soavi canti, in una favella spirante oriental melodia: casi d'amore, tornei, geste brillanti, furono i temi ai trovadori: al cavaliere cristiano schiudeansi le porte della reggia ospitaliera, e spesso lo straniero visitatore fu guardato amorosamente dai grand' occhi brillanti delle Urì che n' erano abitatrici. Generosità, valore, magnificenza, cortesia, tutte l'arti regnaron sull' Iberia allo sventolare del Musulmano vessillo, nunzio dianzi d'inesorabili eccidj. Ma tra' monti delle Asturie viveva indomita tribù: Pelagio le fu guida ai combattimenti: cristiana e bellicosa strappò gl' Isla-

miti alle lor feste; della Croce a poco a poco la dominazione ampliò. La musulmana bandiera fu costretta a ripiegarsi intorno le mura di Granata. Ferdinando e Isabella svelserla anche di là; e gli Spagnuoli tornaron Nazione.

Coverta delle rovine dell'Impero, corsa e devastata dai Barbari l'Italia, non ha un Pelagio che la rivendichi: popolò suoi chiostri di monaci, a' quali commise di salvare il sacro deposito della romana civiltà. I discepoli di S. Benedetto mosser da Subiaco ad occupar le balze romite, le devastate pianure, a coltivarvi le terre, ad insegnare che l'operosità è maestra di virtù, a far echeggiare le solitudini del cantico santo della misericordia, dell'espiazione. — La voce della religione non è men dolce agl'infelici, del grido della liberazione agli oppressi. — Il sacro fuoco delle lettere, già più non arde unicamente ne' chiostri: il magnanimo Federico trasportollo nella sua Corte; mirabil Corte ove in ferreo secolo, e tra le tenebre universali dell'ignoranza, si compongono, nel dialetto destinato a diventar tra poco la favella di Dante, canzoni d'un amor delicato che non invidia la moresca squisitezza; ove cresce Manfredo all'amor del suo paese, alle generose imprese, Manfredo argomento ai posteri di compianto per immeritata sventura. L'Angioino scambiò in ceppi pesanti il mitissimo giogo dello Svevo: i vespri Siciliani vendicano intollerande offese, segnale di rivendicazioni atroci. Aragonesi e Francesi contrastansi il Regno: Firenze e Pisa disputansi il pri-

mato in Toscana: Milano, Pavia, una colle chiavi di S. Pietro, l' altra coll' aquila imperiale, pongono sossopra la Lombardia; degli Scaligeri a Verona, de' Carraresi a Padova, fa parer lieve il reggimento la recente memoria di Eccellino: Venezia sola è queta, e s' avanza con passo misurato a colosssale grandezza. Pur in mezzo a tai trambusti di guerre, intestine e straniere, splende sull' insubre penisola un secol di luce; non tanto perchè Cimabue e Giotto di pittura, Pier d' Abano di medicina, Accursio di giurisprudenza, Brunetto Latini di umane lettere, Marco Polo di geografia, sienosi fatti in quello insegnatori; quanto pel fiorire della magnanimità e d' ogni altra virtù patriotica, all' ombra delle municipali franchigie; ed al cittadinesco ardimento nello imprendere le grandi cose, pel non essersi dall' Alpi al Faro riconosciuti a que' giorni altri confini che quelli oltre ai quali umana forza spignersi non può. Gareggiavano l' italiane Repubbliche in affrontar opere stupende: fervean le menti dell' amore del bello; del fervor generoso ispiravansi i cultori delle arti, que' sovrattutti cui appartiene colla magnificenza delle moli esprimere la sublimità dei concetti. Le fabbriche di Margaritone ad Arezzo, d' Andrea Pisano a Venezia, di Cozzo da Limene a Padova, d' Arnolfo a Firenze, di Nicolò a Pisa, nude de' fregi che successivo raffinamento inventò, maestosamente semplici, giganteggiano ancora in mezzo all' italiche città. Palladio, Sansovino, dell' arte ingentilita giovaronsi a render adorne, un secol dopo, le principesche dimore dei

confiscatori delle municipali immunità: che cose avrian potuto a pro di costoro gli architetti dei secoli XIII, XIV? Non trattavasi più di servire all'ambizione di popoli, bensì alla vanità di famiglie: quel cuore che fu grande, perchè d'innumerevoli cuori componeasi, avea cessato di battere!

La Spagna, unita da comun vincolo di sudditanza e di fede, a quai gloriose sorti non può aspirare? Chi s'opporrà al suo ingrandimento? La Francia forse, conturbata dall' ambizione di grandi vassalli della corona, a' quai Luigi XI contrappone il suo macchiavellismo? L'Alemagna forse, di cui è capo Massimiliano, piuttosto avventuroso condottiero che savio principe? La Spagna getta ella medesima laboriosamente i semi del proprio decadimento. Ferdinando e Isabella, Consalvo conquistator di mezza Italia, quasi vulgar condottiero da' loro stipendj ingratissimamente dimettono; Colombo, che lor fe' dono del Nuovo Mondo, incatenato processano; cacciano dalla Penisola in massa que' Mori che ancor vi sono depositarj dell'antico incivilimento; i chiostri moltiplicano. L'oro che comincia a giunger d'America attira oltre l'Atlantico avventurieri infiniti: quell'oro fa porre in dispregio l'arti modeste, le tranquille industrie: l'agricoltura è negletta; la fertilità del terreno non è più incentivo al lavoratore; trova egli alle porte de' conventi il quotidiano suo pane; e, se ha coraggio, valica i mari, ed attinge anch'esso alle miracolose fonti dell'oro: vile in patria, scellerato nelle colonie, lo Spagnuolo si corrompe per tutto: Colombo gli fe' dono del vaso

di Pandora. — Ed ecco Carlo V che affastella sovra il suo capo l' italiche, le germaniche, le spagnuole corone: fa prigione Francesco di Francia, sconfigge i novatori Alemanni; l' America gli addoppiò il tributo: è destinato a lasciar di sè un nome più famoso pei doni della fortuna, che per lo splendor delle geste e delle virtù. — Il Nuovo Mondo si spopola rapidamente; ardon le inique brage di Guatimozin; e la voce del pietoso Las Casas è perduta tra le frenetiche grida dei carnefici e la monastica psalmodia. L' Alemagna, vinta ma non doma, diffuse il seme dell' eresia per tutta Europa; e la Spagna fanatica accese innumerevoli roghi: le credenze vuol ispegnere coi supplizj, e l' inquisizione spalanca le sue segrete. Ecco Torquemada dannar a morte le vittime che in lunga fila s' avviano all' Auto-da-fè. Brulica in piazza il popolo festoso: gentildonne e donzelle sono affollate ai veroni: gli eretici tenagliati, bruciati, son trattenimento più caro agli Spagnuoli della stessa caccia de' tori; e Filippo II si sdegna che la giovin Regina, giuntagli testè di Francia, svenga all' atroce vista; ei che tranquillamente il proprio figlio all' inquisizione diè in mano. Filippo II! in questo nome è compenetrata tutta la Spagna del secolo XVI....

E quante sventure d'Italia non s' accolgono in questo nome fatale! Cos' è valso alla misera, dopo d'essere stata operatrice del risorgimento della civiltà, delle lettere, dopo d' aver abbracciato col suo commercio il Mondo conosciuto, conseguito sull' Europa la duplice dominazione della religione e del genio, che un

Amalfitano fosse scovritor della bussola, un Genovese dell' America, e le desse nome un Italiano? La Spagna potè finalmente artigliar quella ch' esserle dovrebbe sorella per farla sua vittima. Arimane è ansioso d' allargare le sue ale su questa terra di luce, per far che vi regnin le tenebre: vi riuscirà desso? Farà che Ariosto e Tasso non cantino lor divine epopee? che Guicciardini e Paruta loro storie non iscrivano? che Rafaello, Leonardo, Tiziano non pingano? che Buonarroti non tratti squadra e scalpello? che Palladio e Vignola non siedan principi d' architettura? Sforza, Braccio, Carmagnola, di milizia? Pisani, Zeno, Doria, di marineria? — No! nol potrà. — Potrà bensì agghiacciare a poco a poco tutta la Penisola col soffio dell' inquisizione; far che Campanella si strozzi, Fulvio Testi si decapiti, Bruno e Bonfadio si brucino: potrà far tacere nella meridionale Italia la voce de' filosofi e dei poeti: imporre silenzio nella settentrionale alla coscienza, al grido delle antiche franchigie; potrà sostituire i *buli* agli uomini d' armi, il cicisbeismo alla nazionale costumatezza, la pompa degli Auto-da-fè alle lizze cavalleresche. La Spagna pose in dosso all' Italia l' avvelenata veste di Nesso: ma l' Italia non perirà: ad Alcide l' apoteosi; a lei tiene in serbo fortuna sorti brillanti.

Sorti brillanti son diniegate omai per sempre alla Spagna. — L' America più non tributa oro che basti per sodisfare ai bisogni de' suoi orgogliosi ed inerti padroni. Povertà s' asconde sotto l' oro e le gemme: il Santo-Ufficio addoppiò i roghi colle spo-

glie delle vittime, facendo decuple ai Chiostri le ricchezze; Napoli, la Sicilia, si sono ribellate; Milano tumultuante è minacciata dall' armi della Savoja, della Francia; da incontrastabil primato in Europa e nel Mondo, la Spagna cade sì basso, che il Portogallo, spezzatone il giogo, acclama un Re nazionale; che Napoli e la Sicilia conseguono la sospirata indipendenza; che la Lombardia, toltasi ad un reggimento esecrato, benedice le leggi di Maria Teresa; che l'America, la più avvilita e misera tra le conquiste spagnuole, ultima (sì, gli è vero che l'oppressione corrompe ad un medesimo tempo gli oppressori e gli oppressi), ne ripudia il vassallaggio. — Cosa resta alla Spagna? le restano le sue glebe; chi le feconda? i suoi chiostri magnifici: a che buoni? Misera! simile a chi sprecò in vane pompe il patrimonio avito, non si tenne ella in serbo pei dì della sventura nemmeno un conforto: le calamità che la schiacciano son opera sua; non sa scusarsene, non può ripudiarle. La sventurata vende ad una ad una le reliquie della tramontata opulenza; povera, quindi spregiata, beve nell' avversità il calice amaro che nei dì dell' ebbrezza fece trangugiar senza pietà ai supplichevoli, agl' infelici. — Pur s' è desta (terremlo passeggero impeto, o redivivo spirito nazionale?) un' improvvisa fiamma in grembo a quella terra desolata. Un Conquistatore vuol farla sua preda; ella insorge a combatterlo: nella difesa dell' indipendenza, che si vuol rapire alla misera, attigne maravigliose forze, e trionfa. Ma, ohimè! che presa da vertigine,

la vincitrice non ha deposte l' armi grondanti di sangue nemico, e sè stessa dilania con empie guerre intestine....

All' Italia arridon l' arti della concordia e della pace; agricoltura e industria fannola ricca; diffondonvisi i lumi dagl' imi ai sommi.... Iddio ci guarda propizio, perchè le nostre mani sono pure di sangue innocente, e il nostro cuore non fu contaminato mai dalla scellerata speranza di soffocare i germi dell' incivilimento....

GIANFRÈ RUDEL, *ch' usò la vela e'l remo*
A cercar la sua morte ...

Petr., Trionfo d'Amore, *Cap. IV.*

NOVELLA

di

1.

Gianfrè Rudel, tra quanti un dì fur chiari
Per senno, per valor, per nobil estro,
Fu il più leggiadro Trovator: del pari
A cercar gloria in armi ardito e destro,
Come in trovar facili accordi e rari
Cantando versi, d'armonia maestro;
Onde venne in tal fama ed eccellenza
D'andarne altera la natia Provenza.

2.

E bench' ei fosse dell' età sul fiore,
Quando più ferve in noi d'amar la brama,
Non avea schiuso alla virtù d' amore
Il petto ancor, nè scelta la sua dama:
E sì che di tal tempra era quel core,
Da non assonnar tepido quand' ama;
Un cor, che straziar d' amore il dardo
Dovea più fier, quanto a ferir più tardo.

3.

In Francia, Spagna ed Inghilterra, e in quante
Terre egli corse, onde vaghezza il prese,
Donne e donzelle di gentil sembiante,
Di fulgidi occhi, di parlar cortese,
Veder gli accadde: eppur niuna fra tante
La söave d' amor forza gli apprese;
Benchè più d' una, che prigion no 'l fece,
Prigioniera di lui restasse in vece.

4.

Soldati e pellegrini in quell' etade,
Tornando al ciel natio da Palestina,
Vista di Cristo l' immortal cittade,
E i lochi ove stampò l' orma divina,
Riferiano l' angelica beltade
D' una regal donzella Saracina,
Di Tripoli Contessa, Azaläide:
Pari bellezza il Sol giammai non vide.

5.

Un di costor dicea: non è la rosa
Di Rodi così fulgida com' ella:
Un altro soggiungea: di cor pietosa,
E di modi söavi è, quanto bella;
Poichè qual tra' suoi Stati in dolorosa
Cattività sia tratto, la donzella
Presso il padre intercede perchè sciorre
Da' lacci il faccia, e in libertà riporre.

6.

Canta, un terzo dicea, sì dolcemente
I suoi carmi (onde l' alma ho piena ancora),
Che un angelo del Ciel veracemente
D' udir mi parve, inebrïato, allora:
Come i suoi canti noi, non altramente
Ella i nostri in udir godea talora,
Poichè dal nostro labbro il fluido e molle
Provenzale idïoma apprender volle.

7.

Un altro soggiungea: d' Asia signore
Non è che sia leggiadro e in armi vaglia,
Che non si studii d' ottener quel fiore
Di bellezza cui niuna altra s' eguaglia;
Ma non conosce ancor che cosa è amore
La vergine, nè d' uom par che le caglia:
Nè da tanto è mortal, che merti a sposa
Così leggiadra e sovrumana cosa.

8.

Pellegrini ogni giorno, d' Orïente
Tornando alle natie dolci castella,
Encomïavan tutti alla lor gente
Le cortesie dell' Araba donzella;
Sì che Gianfrè Rudel l' alma si sente
Languir ferita per la vergin bella,
Stimando che costei debba esser tale
Ch' uom d' amor se n' accenda alto, immortale.

9.

Opra talor del fervido pensiero,
L'amata donna di mirar si crede,
E sì la illusïon pareggia il vero,
Che a lei narra il suo core, e äita chiede:
Ma quando torna all' intelletto intero,
E del suo folle delirar s' avvede,
Come d' un caro sogno egli si duole,
Da cui siam desti all' apparir del Sole.

10.

Il giovinetto langue come fiore,
A cui la nutritiva onda vien manco;
Spende le notti in sospirar d' amore,
Nè mai riposa il travagliato fianco;
Poichè starsi fu visto a tutte l' ore
(Fattosi d' una man letto allo stanco
Capo) a scriver d' amor teneri versi,
Che fea di pianto ad or ad or aspersi.

11.

Alcuni pellegrini, che in Soria
Eran per far vïaggio allora allora,
Pregò, perchè volessero in lor via
Alla vaga recar che sì l' accora
I lamentosi carmi, onde le apria
L' alta fiamma d' amor che lo divora;
E ognun di lor promise in suo vïaggio
Compir presso la bella il suo messaggio.

12.

Quando all' inclita vergine fur date
Le amorose canzoni di Provenza,
Mostrò d' averle accette molto e grate,
E ne laudò l' amabile eloquenza;
Lor festeggiando, onde le fur recate,
Di regal cortesissima accoglienza,
Lieta d' udire in che onoranza e fama
Appo i suoi fosse il Trovator che l' ama.

13.

Diceale un pellegrin: nel bel paese
Di Francia è posta dell' onor la sede:
Il provenzale Trovator cortese
Canta la dama a cui giurò sua fede;
Nè teme cimentarsi in tutte imprese,
Quando la donna del suo cor lo chiede;
A difesa del bel regno di Francia,
Pro' cavalier, spada adoprando e lancia.

14.

Della sua bella industre aureo lavoro,
Ognun porta sul petto ricamata
La terribile spada, col canoro
Lïuto in croce splendida intrecciata:
Distinguendo così l' ufficio loro;
Pugnar pria per la patria e per l' amata,
Poi celebrar con molli suoni e carmi
Le geste glorïose di lor armi.

15.

Alcuni di donzelle e di baroni
Narran vaghe venture, e dolci amori;
Altri al tenor d' armonïosi suoni
Accordano d' amor versi canori,
Modulando sì flebili canzoni,
Che fanno di pietà battere i cori
A dame e cavalieri assorti, intenti
A bëarsi in que' carmi, in que' concenti.

16.

Altri compongon serventési e versi,
In che argomento di sarcasmi amari
Fan opre vili, e brutti atti diversi
Di Re, d' Imperatori e prenci avari,
O di ministri ipocriti e perversi,
Che di Cristo profanano gli altari,
Fruttando infamia ai tristi; onde concorde
Il ghigno popolar li accenna e morde.

17.

Le tenzoni son dispute frequenti,
Ove donne ed amanti infra conviti
Sciolgon con delicati accorgimenti
D' onor, di cortesia sacri quesiti:
Ove alcun disparer sia tra le menti,
Hassi ricorso a definir le liti
Alla Corte sovrana degli amori,
A cui s' inchinan dame e trovatori.

18.

Gianfrè Rudel, prode garzone, in pregio
Salì tra quanti di cui fama suoni,
E, come di virtù l'animo egregio,
Piene sono d'amor le sue Canzoni:
Spesso al tripudio assidesi di regio
Banchetto tra gran Dame e tra Baroni;
E quando ei canta, ognun di meraviglia
Tace compreso, che non batte ciglia.

19.

A questi detti Azalàïde bella
Delle virtù del giovine leale
Tanto s'accende, che d'amor già ancella
Ferir si sente di non visto strale.
Si fa mesta e pensosa; e scrive anch'ella
Versi in dolce favella provenzale;
Versi pieni di lagrime e d'amore,
Onde rivela al suo fedele il core.

20.

Come Rudel per mano ricevette
De' pellegrin' tornati da Soria
Quelle amorose note, e l'ebbe lette
(Che l'angelo di Tripoli gl'invia),
Per la gran gioja di morir credette,
Dubbiando di sognarsi tuttavia;
E delira così, che a tanto foco
Morir si sente, nè trovar sa loco.

21.

Certo in breve ei morrà; se quell' insano
Desio non cessa d' ineffabil pena.
Quando, un giorno chiamato a sè Germano
(Al qual santa amistade l' incatena),
Sì gli dice, prendendolo per mano:
Fratello, amico! la mia vita è piena;
La crudele d' amor forza m' uccide:
Io morrò se non veggo Azaläíde!

22.

Non è vergin Cristiana o Saracina,
Che sia degna d' amore al par di lei:
La notte la sua immagine divina
Nell' estasi vegg' io de' sogni miei:
Ahi, che barbara terra pellegrina
De' belli imparadisa occhi Costei,
Da cui l' ampio oceáno ne divide!
Io morrò se non veggo Azaläíde!

23.

Deh! se m' ami, qual credo, e tu le vele
Meco all' ignota regïon dispiega.
Quegli, che di cor l' ama e gli è fedele,
Di seguitarlo ovunque sia non nega.
Perchè del lor vïaggio il ver si cele,
Sparger fanno che un voto ambi li lega
D' ir pellegrini — ma d' Amor soltanto —
Al sepolcro di Cristo — un voto santo!

3

24.

In vesti e col bordon da pellegrini
Spiegan dunque al mattin le vele ai venti,
Mentre dal lito in lagrime tapini
Lor dan l' ultimo addio servi e parenti.
Rudello a sera in numeri divini
Tocca il lïuto, e a' suoi molli concenti
Sposa d' amore un canto: tutti quanti
Pendono a udirlo assorti i naviganti.

Vedrò in breve la bëata
Regïon dell' amor mio;
Quella terra avventurata,
Per cui dissi a Francia addio:
Là, compiuto il mio vïaggio,
Nell' angelico suo viso,
Di quegli occhi al vivo raggio
Stammi aperto il paradiso.

Io dintorno alle sue stanze
Verrò allor che il Sol dispare
A cantarle le romanze,
Le romanze a lei più care.
Scenderà, fatta pietosa,
Quando intorno ognun riposa,
Per veder chi sia che more
Sol per lei — per lei d' amore!

Voga, voga, o lieve prora,
All' incognito paese,
Dove alberga la signora
Che non vista il cor mi prese.

Nelle fulgide sue sale,
Ai venuti di Provenza,
L' alma vergine ospitale
Farà nobile accoglienza;
E al tenor de' molli suoni,
Ch' io trarrò su la mandóla,
Fia che accordi le canzoni,
Che cantar solea da sola.

Oh mi fesse tal saluto:
Trovatore benvenuto!
Di vederti ho anch' io diletto:
Quando canti sul lïuto
Balza sì, che par dal petto
Scoppïar mi voglia il core.
Benvenuto trovatore!
Ama e spera; te' l permetto.

Voga, voga, o lieve prora,
All' incognito paese,
Dove alberga la signora
Che tal foco in sen m' accese.

25.

Mentr' ei cantava un giorno, in poppa assiso,
Per l' azzurrina immensità de' mari;
Stando oziosi, e senz' alcun avviso,
Immemori ad udirlo i marinari,
Avvenne che fu colta all' improvviso
La nave lor da barbari corsari.
Rudel getta il liuto, e'l brando afferra,
E in lor si scaglia a disperata guerra.

26.

E ben fa lor sentir quant' egli vale
Col brando in pugno battaglier furente:
Ma, non potendo all' impeto ineguale
Oppor la fronte i suoi più lungamente,
Come l' ombra maggior distese l' ale,
Col suo fedel Germano e poca gente
Calossi entro una fragile barchetta,
De' pirati alle man' fuggendo in fretta.

27.

Ma quando, all' albeggiar, su debil legno
Si vider delle immense onde in balía,
Non sapendo gl' improvvidi a qual segno
Drizzar per tanto ignoto mar la via;
Sia per tornar verso il natio lor regno,
Sia per toccar la terra di Soria,
Cieco terror li assale; e in tal periglio
Si guardan muti senz' aver consiglio.

28.

Gianfredo allor, dato di piglio al remo,
Voga, e sprona i compagni a far lo stesso;
Dicendo lor: dunque così morremo,
Mentre la terra che cerchiam n' è presso?
Di cor fidiamci al Salvator supremo,
Ma facciam quanto è a noi di far concesso.
Così gl' incuora, poichè ancor gli arride
La speme di veder Azaläíde.

29.

Ma non va guari che il vigor gli manca;
La mano il remo inutile abbandona;
La guancia di pallor livido imbianca,
E sviene sulla tremola persona,
Che, rifinita dall' arsura e stanca,
Forza è che adagi, e a riposar si pona;
Da una fiera assalito ansia febbrile,
Che de' suoi dì minaccia il fior gentile.

30.

Ed egli, che già sente esser vicina
L' ora che il toglia a questa umana vita,
Si raccomanda alla Bontà divina
Che gli soccorra all' ultima partita,
Non più sperando omai la pellegrina
Luce mirar dell' angiol Tripolíta.
Piange ognun de' compagni che il mortale
Suo stato vede ed inasprirsi il male.

31.

Quando improvvisa, e lor non lunge tanto,
Appar di Siria la bramata riva,
Par che Rudel ripigli animo alquanto
Alla forte de' suoi voce giuliva.
Spinta da un vento grazïoso intanto
La nave a terra come strale arriva;
Dove appena il garzon giunto si sente,
Sì parla al suo fedel sommessamente:

32.

Germano, oh mio fedel! non già il morire,
Ma sol pria non vederla è che m' accora;
Deh! se tu m' ami, affréttati, va a dire
A colei, per cui giunsi all' ultim' ora,
Che il suo Gianfrè la supplica venire
Qui sul lido un istante anzi ch' ei mora;
Anzi ch' ei mora, in merto di sua fede,
Negata non gli sia questa mercede.

33.

Allor che intese Azaläíde bella
L' inchiesta del morente Trovatore;
Alma gentil può immaginar com' ella
Tremasse tutta di pietà e d' amore.
Accompagnata da una fida ancella,
Cui dischiuso essa avea l' intimo core,
Immantinente in riva al mar discende,
Ove languendo il buon Rudel l' attende.

34.

Leva gravi di morte alquanto i rai,
Come ascolta la cara esser presente;
E l' affigura più leggiadra assai
Di quanto ei stesso la pingesse in mente.
Parve allor ch' ei lottasse più che mai
Per sottrarsi all' estrema ora imminente,
E, parlar si sforzando, le morenti
Labbra questi formâr fievoli accenti:

35.

Azaläide, Azälaíde, addio!
Già i rai mi copre della morte il velo.
Deh! voi la man porgetemi perch' io
La baci, e stringa entro le mie di gelo.
Voi siete il mio buon Angelo che Dio
M' invia per duce dalla Terra al Cielo.
Morir, morir così, poichè vi veggo,
Più che la vita e non vedervi, eleggo.

36.

E furon queste l' ultime parole
E in queste esala l' anima amorosa.
Chi appien pinger potrà come si duole
La bellissima vergine pietosa?
Si leva alfin la mesta; ma pria vuole
Che quella cara salma e preziosa
Le sia portata al suo regale albergo,
Venendo lentamente ella da tergo.

37.

Ed opra dà perchè sia tosto alzato
Di porfido e di marmi altri lucenti,
Tutto d' alte scolture effigïato,
Il più bello di quanti han monumenti:
Dove il fral di Rudello, imbalsamato
Con molli aromi e orïentali unguenti,
Ella pose a dormir l' ultima pace;
Santo d' amore martire verace!

38.

Ed alcuni compose arabi versi,
Che a lettre d' oro incider su vi fea;
E quando essa venia sola a dolersi
Ove l' amato cenere giacea,
Gía ripetendo di dolcezza aspersi
Quelli che tutti amor scritto ei le avea;
E piangea, l' infelice! a dolor tanto
Non trovando conforto altro che il pianto!

SCENE DOMESTICHE.

Di

Melchiade Gabba.

I.

UN PRIMO VIAGGIO.

Fino da' miei dieci anni sentivami un' acuta brama di peregrinare, e bene spesso, per secondarla, m' involava dalla scuola in compagnia di qualch' altro condiscepolo scapestratello, per visitare or questo or quel villaggio vicino, ad onta delle solenni sgridate di D. Marco nostro maestro di latinucci, dei quali ci annojavamo più che un innamorato non s' annoja di sofisticherie grammaticali, e ad onta de' buoni ricordi che ci toccavano da' nostri genitori. Perlochè mio padre, stanco di quelle frequenti scappatelle, e dolente del mio tardo progresso nel latino in quell' età, in cui meno se ne ha voglia, mi chiuse in un collegio, dove, se altro vantaggio non ne veniva, questo non mancava certamente, tanto da lui desiderato, il divieto di peregrinare. Uscito di là per

entrare in altro collegio, e così via passando d'una in altra custodia, diedi al fine compimento agli studj di legge. Tornato alla casa paterna con qualche granello più di giudizio che non ne era partito, non essendosi in me spenta la primiera e quasi innata brama del viaggiare, perchè, come dice Orazio, la natura, comunque tu la cacci, sempre ritorna, e stimolandomi anzi più e più anche pel tanto commendare che io aveva udito la prudenza d'Ulisse acquistata nel visitare mòlti popoli e paesi; con un certo peculio adunatomi negli anni del mio discepolato, e coll'aggiunta fattavi da mio padre che non volle negare a' miei cinque lustri compiuti, quello che avea negato alla mia fanciullezza, tolsi congedo a' primi di Agosto da' miei genitori, e con molti saggi avvisi, e, colle benedizioni loro, mi partii pedone, recando la bisaccia da viaggio sulle spalle, alla volta d'una vallata del Bergamasco. Parmi, o lettore, vederti sorridere in udire che, dopo sì lungo desiderio di viaggiare, io m'appaghi d'una corta peregrinazione, di cui tu, come delle sue campagne il discepolo di Socrate, non rinvieni traccia nelle carte geografiche, e in un paese, d'onde l'essere nativo, nel tempo in cui infierivano gli orgogli municipali, non faceva il miglior credito presso i volghi d'Italia. Che vuoi, mio cortese lettore? Io sono costretto darmiti a conoscere di buon'ora per uomo umile ne' miei desiderj e di poca levatura, per tale che, comunque pieno zeppo la mente di fatti eroici delle antiche storie, in cui mi nutrirono i miei educatori quasi ancor

bambino, pure non ho un pensamento, un disegno, che si scosti un pelo dalla comune maniera di sentire e di pensare. Per esempio, quanto al viaggiare, io non sono di quelli ch' escono dalla loro città o villa per visitare di botto il gran Parigi, o la più grande Londra, ed altre città famose; ma per contrario mi piace osservare l' uomo e la natura più prossimi al loro stato primitivo, e non uscire del proprio paese senza averne contezza da concambiare collo straniero a cui s' indirizza il viaggio. Tutto altrimenti fanno molti grandi signori del nostro e di tutti i paesi: il che io tengo per cosa non solo ridicolosa, ma da vergognarsene al tutto in faccia d' uomini di mente sana, i quali, comechè pochi, dappertutto se ne incontrano. Io non ardirò pertanto presumere che il mio avviso stia innanzi a quello di tali signori, e solo l' ho manifestato a te, perchè vedessi la ragione del mio operare. A pigliar dunque cognizione dell' italico paese e dell' italica famiglia, in cui, per singolar dono del Cielo, sono nato, presi cammino alla volta dell' Alpi del Bergamasco. Spiacemi, o lettore, il doverti tacere i nomi de' luoghi e delle persone intorno a cui s' aggira il mio racconto. E anche in questo io mi ti do a vedere per uomo privo d' ardire e di franchezza, che, per non nuocere al nome di certi tali che fan levar più d' un cappello appena compajono all' altrui vista, rinuncio al piacere, che va sempre congiunto alla maldicenza, la quale potrebbe qui ammantarsi col vocabolo ipocrita di *verità storica*, e alla gloria di mettermi in ischiera

con tanti scrittori e giornalisti che si danno vanto di distributori di fama e d' infamia, e di vendicatori del giusto e dell' onesto. Ma che vuoi? A tanto non mi basta l' animo, e bramoso di giovare a tutti e di nuocere a nessuno, m' inoltro fra luoghi e persone anonime, dando a' fatti veri aspetto di finzione allegorica. Non sono forse, a chi ben riguarda, anche i fatti veri altrettante allegorie?

II.

RICONOSCIMENTO ED OSPITALITÀ.

Salito alcune decine di miglia per una non larga sebbene comoda via, quasi sempre fiancheggiata da un fiume, che, ingrossandosi mano mano, sceso al fine alla pianura, reca tributo copioso d' acque fecondatrici ad altro de' principali fiumi di Lombardia, dopo aver fatto sosta più volte ora in un' osteria, ora nella capanna di qualche pastore, per rinfrescarmi; e dopo avere divertito ora a manca, ora a destra, per visitare certe picciole valli, in che si aprono tratto tratto le due giogaje che chiudono il corso del fiume, ero poco lungi dal monte che forma il declivio dell' Alpe a mezzodì, ossia dalla maggiore altezza della vallata. E mentre io contemplo quelle nevi che incoronano la montagna, mentre vagheggio quell' eminenza che mi solleva il pensiero dalle cose terrene, ecco aprirmisi a destra una valletta tutta verdeggiante di pascoli. Preso di quella

ricreante vista, torco di là il cammino, desideroso di riposar la notte, che due ore era lontana, in un ricovero di pastori. Ma più gradito soggiorno mi attendeva in quella cara solitudine. Il Sole, nascondendosi dietro l'opposto monte, come al subito spegnersi di una lampada, m'avea lasciato colla scarsa luce de' crepuscoli, ed io, non avendo ancora scorto alcun tetto ove ripararmi, mesto moveva il passo nel calle angusto e dirupato a fianco di un picciolo torrente. Pochi istanti durai in questa dolorosa incertezza, perchè lo squillo di un sacro bronzo mi avvisò non essere lontana l'abitazione d'uomini, che ospitale m'avrebbe accolto. Era il suono che chiamava la gente pia alla preghiera vespertina, alla preghiera di ringraziamento e di offerta, colla quale l'uomo che peregrina faticando sulla terra versa un mistico balsamo sugli stenti e su i travagli durati nella giornata, e ne converte l'amaro in dolce. Quello squillo, in quell'ora, in quella solitudine, al quale d'ogn'intorno echeggiavano i monti, mi svegliò in cuore una pietà sì profonda, una fiducia sì cara e un amore sì soave per gli uomini, quali io non avea mai sentito; quello squillo mi aperse alla mente il potere ineffabile di una religione, la quale, convocando in un tempio uomini varj d'età, d'indole e di passioni, colla fede della preghiera al Dio della carità, li rende di un cuor solo e fratelli, meglio che non possono i vincoli del sangue. Accelerato il passo per la viuzza, che, mano mano io procedeva, veniva allargandosi alquanto, e dato svolta per essa intorno al monte,

che un tratto sporgendo in fuori con un angolo acuto rendeva più angusto il passo, eccomi innanzi un ampio bacino di campi e di prati; e a mezzo l'erta d'un'Alpe, che lentamente digradava, una doppia e lunga riga di casolari, in mezzo a cui sorgeva una chiesa coll' alta torre del campanile. Più ratto battevami il cuore a quella vista, e celeremente presi la tortuosa salita che metteva a quella terra. Aveva mosso tre o quattro passi, allorchè vennemi incontrato un uomo, a quanto mi davano l' abito e l' aspetto, di condizione civile, nel vigore della robustezza e degli anni, che mi parevano affrettarsi ai trenta. Io arrestai lo sguardo nel volto di lui fissamente, senza avvedermene, e come si suole in persona che ci risveglia una indistinta, lontana rimembranza. Lo stesso fece egli con me, e volendo tosto correggere quell' atto di cui, benchè involontario, la dilicata urbanità talvolta s'offende, con sorriso di cortesia e levandosi il cappello, mi augurò la buona sera. Io gli risposi di pari modo, e, desideroso com' era di procacciarmi un ricovero, il richiesi che m' indicasse in quel villaggio un' osteria ove pernottare. Mio caro signore, ei mi rispose, qui d' osterie stiamo assai male; ce n' è una sola, nella quale sogliono alloggiare i taglialegne, che vi hanno per letto foglie secche o paglia, e quanto al mangiare se la passano con un po' di polenta e cacio di capra, e ammolliscono quel cibo con qualche tazza di vino, che loro signori laggiù alla pianura, chè ella mi pare di quelli, chiamano *Pisciarello*; sicchè vede

bene che non sarebbe alloggio da par suo. Così dicendo, mi andava squadrando da capo a piede per raffigurarmi, ed io faceva altrettanto con lui, chè al volto e alla voce mi riusciva un istante più dell' altro cosa non nuova. Quand' è così, io ripigliai, converrà che m' accontenti di siffatto ospizio, chè al fine non sarò io il primo viaggiatore che ci sarà capitato. E con queste parole seguitava il cammino, ed egli mi accompagnava. Per me l' assicuro, soggiunse quegli, che in dieci anni ch' io sono quassù non ho mai veduto alcun signore, de' pochissimi che qua capitarono, farvi dimora, ed ella sarebbe proprio il primo. — Non è ella dunque nativa di questa terra? lo interrogai con meraviglia, soffermandomi. — Signor no; io sono venuto quassù balestrato da prepotenza di casi che non si ponno nè prevedere, nè impedire. La mia inclinazione e i miei studj mi chiamavano a tutt' altro posto da quello in cui mi trovo. — A dirgliela schietta, se non prendo abbaglio, ella non mi è persona nuova, ed io di certo l' ho veduta altra volta, e forse non così dalla lungi: — Lo stesso pare a me di lei, e ci giuocherei che ci siamo trovati insieme in qualche luogo... forse a scuola di D. Venanzio a P...? — Da D. Venanzio che insegnava sì bene il latino? e perchè no? io vi ho studiato un anno, e fu quello in cui la fame e il contagio petecchiale mieterono tante vite. — Appunto quell' anno io vi studiava, e mi ricordo che ci diede a comporre un epigramma latino su quella calamità. Non si ricorderebbe più d' un Remigio M..? —

Sibbene che me ne ricordo, e mi ricordo altresì che riusciva assai nei versi latini, ai quali io aveva una inimiciza mortale, e che Remigio M... n'era lodato ogni volta. — Ebbene, senza punto gloriarmi di quella lode, io sono quel desso. Ed ella? — Io sono quel tristanzuolo che in un anno diede più noja a quel dabben maestro, che non altri in più anni. E tutto perchè? Perchè io non poteva capire l'importanza, ch'egli tanto predicavami, di quel benedetto latino, che diceva essere la porta del sapere, come il Battesimo è la porta alla via di salvazione; e con tutto che ce ne istruisse cinque lunghe ore al giorno, non c'era verso ch'io ne studiassi nè punto nè poco. Ella deve perciò ricordarsi di Costanzo B..., che senza una malizia al mondo disturbava tutta la scuola, e tirava sopra di sè ogni tratto le ammonizioni, i biasimi e i castighi del maestro. — Se mi ricordo? Altro che ricordarmene! E mi ricordo ancora che noi, che lo studiavamo quel benedetto latino senza un gran piacere, pure non sapevamo non amare lei che ne mostrava tanta avversione, e gliene pronosticavamo bene ciò non ostante. Oh, chi avrebbe mai detto che dopo tant'anni dovessimo incontrarci, e in questo luogo! Egli è pure avventuroso l'incontro di un antico condiscepolo! Ora, stringendo il discorso, che è stato cagione di questo grato riconoscimento, faccia conto, mio caro Costanzo, che se prima era per lei un atto di cortesia l'accettare ospitalità in mia casa, ora glielo impone l'antica nostra conoscenza ed amicizia, alla quale il mio pensiero ritorna con diletto

inesprimibile. — Nè altro diletto è il mio nel condiscendere al suo invito: ma questo, che è tutto cordialità ed amicizia, non consente che più ci trattiamo sull'onorevole, e conforme ai sentimenti che in noi si ridestano debb' essere il nostro linguaggio. — Ben dici, mio Costanzo, e questo linguaggio varrà meglio a farci gustare la dolce voluttà di que' primi anni a cui ci sentiamo ritornati. — Così dicendo, eravamo giunti ai primi casolari del villaggio, e chiaro leggevasi scolpito in volto del mio amico il giubilo di accogliermi in sua casa. — Vedi, mi disse, quella casetta che stassi isolata in fondo di quel piazzuolo, che qua dicono piazza? È la mia abitazione; non è angusta, e basta a più persone, perchè io non son solo, ma ho moglie e due puttini; di più vi è annessa una larga camera per la scuola. — Oh che mi dici, sei tu già ammogliato e con prole? Ma e che ha a fare la camera della scuola con te? — Ella, rispose Remigio, ha tanto a fare con me, come hanno a fare la pialla e l'ascia col marangone, le ale coll'uccello, le pinne col pesce: io sono il maestro di scuola del Comune. — Maestro di scuola tu qui? — Ma come è avvenuta questa cosa?.. — Io aveva appena proferito queste parole, allorchè vedemmo comparire sull'uscio della casa, di cui quasi toccavamo la soglia, la moglie sua, alla quale egli tutto festoso e ridente, disse: Vedi, la mia cara Lucrezia, il caro ospite ch'io ti conduco? Egli è un amico mio, che, senza volerlo e all'insaputa, venne a visitarci. — E seguitò dicendole chi io mi

fossi, e l' incontro fortunato che ci aveva fatti riconoscere. Ella mi accolse con viso ilare, che diceva più della lingua, la quale articolò poche ma obbliganti parole, di quelle che, improntate di cordialità schietta, sono estranee al linguaggio convenzionale di civiltà, insignificante e muto al cuore, di quelle che esprimono esser più del loro suono, e somigliano a certe monete antiche, le quali valgono molto più che il conio e il colore non promettono. Io fui attratto da quelle parole, e insieme dal suo volto, il quale, senza essere bello, significava una bontà e schiettezza da comandare riverenza anche a' cuori meno devoti alla virtù. Un puttino di circa due anni, udita la voce del papà, corse a fargli festa, ed avvitichioglisi intorno alle gambe, finchè egli non se lo recò in braccio; un bambolo di pochi mesi dormiva in culla. Lucrezia, dopo avermi domandato ed apprestato quanto mi bisognava per ristorarmi dal viaggio, tolse licenza per andare ad allestire la cena. Io e l' amico ci sedemmo in un canapè nel salotto, ove si godeva un fresco gratissimo in quella stagione. Egli mi domandò bramosamente di molte persone e de' paesi d' ond' io veniva, e di quello che era accaduto in dieci anni dachè egli era partito. Io il soddisfeci; ma una brama non meno intensa pungevami di sapere il perchè egli fosse andato in mezzo a quei monti a fare il maestro di scuola; epperò istantemente ne'l richiesi. Egli, come uomo che ha il cuore amareggiato da secreto dolore, e che desidera sgravarsene versandolo nel seno di un amico, con volto di mestizia così si fece a rispondere:

III.

LA ELEZIONE DELLO STATO.

Io aveva tocchi i dodici anni, età in cui il cuore di un fanciullo, che non sia uscito tristo da natura, e l' educazione non lo abbia guasto, arde d' amore per la virtù, e per ciò è profondamente religioso. Tale io era appunto; e i miei genitori, recando le mie inclinazioni a non dubbia vocazione al sacerdozio, mi consigliarono a vestir l' abito chiericale. Il consiglio de' genitori, in un fanciullo docile e incapace di volere di per sè, è un comando. Partitomi dalla scuola di D. Venanzio fui posto a studiare belle lettere nel seminario di . . ; indi proseguii alla filosofia, poi alla teologia. Lo studio m' aveva di sè innamorato, e in più d'una scuola ottenni il premio del primato. Ma, a misura che io m' inoltrava nelle cognizioni e negli anni, un dì più dell' altro mi conosceva inetto all' alto ministero a cui la pia bonarietà de' miei genitori e reggitori mi credeva chiamato. Io dichiarai loro il mio sentire, e sebbene sulle prime tenevano le mie come parole di un mal avvisato, contuttociò mio padre erasi al fine persuaso di condiscendermi. Ma che? Nel miglior momento, quando era vicino a collocarmi al mio posto, morte lo tolse, ed io, con mia madre e due miei fratelli minori, restammo privi di sostentamento, perchè, levate le somme dei crediti e dei debiti dai varj negozj ch' egli conduceva, si trovarono pareggiate. Restavami, unico sostegno, un

parente ricchissimo, senza prole, ma avaro oltre misura, il quale si offerse di mantenermi nel seminario due anni che rimanevano al compimento de' miei studj: udito che io non voleva altrimenti farmi sacerdote, ma appigliarmi ad altra carriera scientifica, negò di darmi un benchè minimo soccorso, e lasciò ch' io facessi di me quello che voleva. Non pareva al pover' uomo (che Dio abbia in luogo di pace ora che è morto) di collocar bene il suo benefizio che facendomi prete; come se il novero de' buoni si componga di soli sacerdoti; come se tutte le vie che gli uomini corrono nelle varie condizioni della vita civile non possano e non debbano mettere ad un sol fine. A dura elezione io mi trovava astretto, o aggregarmi al sacerdozio, a cui quanto più meditava meno mi sentiva chiamato; o abbandonare per sempre gli studj tanto a me diletti, per mettermi a una professione qualunque mi capitasse alle mani, onde camparvi. Presso era il giorno dell' elezione, e i miei compagni m' erano assiduamente intorno pregandomi di non abbandonare l' intrapresa carriera. Le preghiere di alcuni mi toccavano, perchè partivano da sentimento d' amicizia e da buon giudizio che facevano di me; quelle d' altri m' indispettivano, perchè li vedeva farmisi consiglieri di cosa che essi o per leggerezza non ponderavano, o per grossezza d' intelletto non sapevano ponderare. Taluno d' essi non vedeva nel sacerdozio che il godimento di un pingue beneficio, e i piaceri di una vita agiata; tal altro che un posto eminente in cui

sovrastare ad altrui; tal altro ancora che un mezzo di compiacere ai parenti e di soccorrere alla famiglia, se scaduta, o di sollevarla a qualche nome, se volgare ed abbietta. Se io avessi considerato il sacerdozio come costoro, non me ne sarei certamente rimasto; ma ben altro me lo dimostravano i libri dell' antica e della nuova legge ed i Santi Dottori; epperò non cieca indomita passione, non stolto capriccio, non iscemamento di quella fede, cui ogni battezzato ha promesso di confessare fino al giorno estremo, ma l' ardua sua altezza soltanto me ne ritraeva. — Grave pesa, o mio Costanzo, il giudizio di Dio su i sacerdoti! Però risolvetti fermamente di abbandonare quella via e pigliarne altra meno erta. Agitato dalla presa risoluzione e dall' incertezza del mio avvenire, mi coricai una sera, e mentre il sonno, lento lento occupandomi, non aveva ancora quietati i pensieri che mi tenzonavano nella mente, parvemi udire una voce alto gridarmi all' orecchio: Remigio! tu cerchi una perfezione che non è dell' uomo; il tuo proposito è lusinghevole, ma non vero. Io ti rivelerò un segreto che la tua età ancora acerba ti vieta di conoscere. Il mondo si divide in due schiere d' uomini: degli uni che predicano la virtù come cosa vera, e la seguono attraverso i guai e i dolori, che dicono retaggio dell' umanità: degli altri che predicano anche più rumorosamente de' primi per secondare il consentimento de' più, ma non la credono e la disdicono co' fatti, benchè velati della veste della virtù; e questi hanno vita seminata di piaceri, di cui

l'uomo è insaziabilmente bramoso. I primi sono tenuti in grande onore e venerati, benchè pochi; se tu ti aggreghi ai secondi, sempre molti di numero, il posto, l'autorità, l'ingegno, ti procaccieranno non meno onore e celebrità.... Démone dell'ipocrisia, gridai a piena gola, riscossomi di forza, come chi si scuote dall'íncubo che per poco l'opprime, taci, e pártiti tosto da me, te ne scongiuro in nome di chi dichiarò guerra e debellò tutti i Demonj! e, balzato giù dal letto, mi posi ginocchione ad orare: poi rilevatomi, abborrendo dal coricarmi nuovamente per timore di un secondo e più potente assalto di quel Démone, vegliai il restante della notte meditando, e la mattina vegnente partii dal Seminario. Con qual volto e con qual cuore mi presentassi a mia madre, che, di tutto bisognosa per sè e pe' suoi due minori figliuoli, vedeva in me l'unico suo sostegno, mentre io, non che poter soccorrere a lei, aveva bisogno d'essere soccorso, tu che hai cuore di figlio te'l puoi facilmente immaginare. In questo stato di accoramento non durai gran tempo; perchè, stando sull'intento di guadagnarmi un pane da dividere con mia madre e co' miei fratelli, saputo che in questo paese cercavano un maestro di scuola, qua corsi tosto. Tanto cordiali trovai questi abitanti, che loro allogai l'opera mia a patti buonissimi. Quel mio parente, cuore di bronzo, che mi voleva o prete o nulla, sentì compassione di mia madre e de' miei fratelli, e loro assegnò un soccorso mensuale, con cui potessero vivere modestamente la prima, e gli

altri procacciarsi una professione. Postomi in tranquillo da questo lato, scambiando con gran rammarico gli studj speculativi coll'Abbicì, attesi a tutt'uomo a far bene il nuovo officio assuntomi. A questa buona gente parve ch'io talmente rispondessi alla loro aspettazione, che a sè mi legarono con molti benefizj. Un nuovo legame, che a loro mi strinse ed a questo luogo, fu lo sposarmi alla figliuola di un uomo agiato e dabbene del villaggio, che è la mia Lucrezia.... E la Lucrezia entrò in quel punto ad avvisarci che gli uccelletti erano arrostiti, e che la cena era in pronto. E noi siam pronti egualmente, disse Remigio; lasciamo il passato al suo posto, chè non si può nè cancellare nè mutare. Sibbene, io soggiunsi, e tu sai che non accade cosa senza divino consiglio, e da questo io ben vedo che la tua venuta qua fu ordinata a maritarti colla buona Lucrezia. Rise con noi a queste parole la Lucrezia stessa, che ci faceva istanza di sederci al desco. Ci sedemmo, ed io mangiai con un insolito appetito tra per la fatica del viaggio e per la gioja di quel caro ospizio. In sul finire, qua, disse Remigio, un bicchiere di *elixire*, che ti ristorerà le forze, e ti darà il buon dormire: è una bottiglia di Montavecchia di sei anni, mandatami in dono dal signor Arciprete questa sera, tosto che seppe che tu eri arrivato; ei mandommi anche ad invitare col mio ospite, che brama di conoscere, a fare colezione seco domattina. Conoscerai un degno pastore, proprio di quelli fatti come li voleva il cardinal Federico del

Manzoni: molto sapere, poche parole, e molte opere buone. —. Io sarò ben lieto di conoscerlo, e intanto, rallegrato da un buon pensiero di più, me ne anderò a riposare, e così, augurataci la buona notte, ci congedammo.

IV.

IL MATRIMONIO.

Alzatomi la mattina tutto riposato e lieto, andai col mio amico ospite alla chiesa ad ascoltare la messa del signor Arciprete, e poi entrammo in sua casa per tener l' invito fattoci la sera. La virtù ha sempre tali caratteri esterni, che, senza bisogno di parole o di fatti, si manifesta anche all' occhio; inoltre essa diffonde intorno una cert' aria balsamica e celestiale, che l' uomo anche malvagio la sente, e ne è mosso a simpatia e venerazione. Tale mi si offerse quel degno Arciprete al primo vederlo. Dopo brevi saluti, non fatti secondo il Galateo, ma dettáti dall' ispirazione del cuore, ci mettemmo a far colezione. Si parlò per primo della condizione del paese e de' suoi abitanti, del cui buon costume disse l' Arciprete aver molto a lodarsi senza attribuirsene gran merito, e buona parte doversene a Remigio maestro di scuola. E Remigio schermissi di questa lode. No, no, replicò l' Arciprete, lo dico per necessità di discorso e storicamente; e il vostro cooperare alla buona educazione di questi fanciulli, e al bene del paese, è ancora più efficace dopo che vi siete acca-

sato colla buona Lucrezia. — Già ho sentito dire, io interruppi, che il matrimonio opera salutari effetti in tutti, facendo migliori i buoni, e buoni i cattivi. — Il detto, rispose l'Arciprete, ha tutto il fondamento, e il cristiano riconosce i buoni effetti del matrimonio dal sacramento in ogni qual volta degnamente vi si accosta; i mondani li attribuiscono ad altre cause. Badate però che il matrimonio, considerato secondo il *jus naturæ*, non apporta effetti gran che buoni, e talvolta anzi tristissimi. — A proposito del matrimonio del nostro Remigio, io l'interruppi un'altra volta, sono proprio ghiotto di sapere come avvenne. — Di ciò ti soddisferà il signor Arciprete, che ne sa più di me, quegli rispose; io non posso dimorarmi più a lungo, perchè l'ora della scuola sta per battere; — epperò tolse congedo.

L'Arciprete, compiacendomi, così prese a narrare: Erano due anni dachè Remigio dimorava fra noi, e sì bene ammaestrava i fanciulli di questi miei parrocchiani, non meno colla voce che coll'esempio, che era divenuto l'amore di tutti, e a gara glielo dimostrava ciascuno in ogni modo possibile. Quantunque del vedersi così amato egli fosse lieto, ad esserlo pienamente molto ancora gli mancava; gli mancava una compagna, colla quale potesse comunicare i dolori e i piaceri della vita, e che, legandolo a nuovi doveri importantissimi, lo togliesse da quella incertezza di vita, in cui ondeggiano con grave danno loro e della società taluni che, amanti di libertà, come essi dicono, schivano il vincolo del matrimo-

nio. Abbiamo qui un buon uomo, nomato Giammatteo S..., il quale attende alla coltura de' suoi campi, e conduce molti negozj, e che, ricco senza amare le ricchezze, ne colloca buona parte nel beneficare altrui. Egli ha un' unica figlia, che è appunto la Lucrezia, tutta immagine sua, buona, modesta, amorevole, quanto altre mai ebbero di ciò lode. Vedendola giunta a quell' età in cui una fanciulla se non si accompagna con un uomo comincia ad increscere a sè stessa come dappoco, ed immalinconisce ed intristisce; il buon padre cercava di maritarla. Egli non era di quelli i quali, perchè ricchi, se hanno a maritare una figlia, come fosse una merce preziosa da porre in vendita, stanno in sul tirato, aspettando che si facciano innanzi aspiranti di conto, cioè facoltosi, e la concedono finalmente al meglio agiato di fortune. Al contrario egli si dava un gran pensiero di trovare a sua figlia un ottimo collocamento, cioè un giovane buono e atto a qual cosa; chè egli non fa, come tanti, consistere l'ottimo nell' esser ricco. Non fidandosi in cosa di tanto importare del suo senno, venne a consigliarsi con me, pregandomi che volessi pigliarmi a cuore questo affare come fosse mio proprio. Io lo interrogai se non trovava in paese alcun giovane fatto secondo il suo disegno, e se la fanciulla non aveva posto amore ad alcuno. Per quanto io sappia, ei mi rispose, e per quanto Isabella, mia moglie, mi assicura, la Lucrezia non ha ancora sentito affetto per alcun uomo, e Isabella la veglia e custodisce attentamente. Dei

nostri giovani più d'uno ha dato qualche segnuzzo di simpatia, di cui sua madre, prudente, non l'ha lasciata accorgere. Ma di questi neppur uno stimo buono per mia figlia; veda se ho ragione. Vi è il figlio di Costantino del Forno, buon ragazzo, ma così leggiero e scempio, che una povera donna deve sentirsi umiliata il primo giorno che diviene sua moglie; basti dire che in molti anni che è andato a scuola dal cappellano ha imparato a far malamente il suo nome e qualche numero appena; ma una lettera o un conto grosso non sa da che parte si cominci. Vi è Bortolo, figliuolo del bottegajo, ricco non se ne parla; ma quel suo anfanare tutto il giorno, passando dalla bottega del sarto a quella del calzolajo, e da questa a quella; quel non conoscere alcuna occupazione, me lo fa parere le mille volte indegno d'essere marito. E che dice del figliuolo di Rocco, del filatojo? È giovane che ha passati tutti gli studj fino a divenir Dottore, ha talenti, e quando parla sa sostener bene il suo punto di questione; ma in due anni che sta a casa non ha fatto altro che andare a caccia, e divertirsi colle brigate, ora giuocando alle carte, ora alle palle, ora ad altro, e non si è reso meritevole di nulla. Tutti costoro non fanno al caso mio, perchè, a dirgliela proprio come la penso, io vorrei dare la mia Lucrezia a un giovane che avesse già fatto qualche cosa a bene del pubblico, e che desse speranza di farne ancor più in avvenire, e fosse pur povero non me ne importa; perchè veda, signor Arciprete, io sono un povero ignorante, ma

fo stima di quelli che sanno, e che adoperano il loro sapere in bene altrui: a un ozioso, a un inetto, fosse pure il primo riccone del mondo, mia figliuola non la darò mai. Un giovane virtuoso e povero poi mi va più a genio che un virtuoso e ricco, perchè chi ha deve associarsi con chi non ha. — Voi pensate saggiamente, io gli soggiunsi, e come dovrebbero pensare tutti i padri. Al novero che voi mi fate parrebbe che nessun giovane ci fosse in paese a cui maritare la Lucrezia, e che si dovesse aspettare che ne venisse qualcuno di fuori; ma io vi dico risolutamente che il rampollo di Giammatteo S.... non debb' essere trapiantato in altro terreno, e privare così il paese nativo d' una eredità di virtù, che per molte generazioni si è conservata ed accresciuta, nè voglio che insieme vengano trasportate altrove quelle sostanze che Iddio, benedicendo alle fatiche ed all' industria de' vostri avi ed alle vostre, vi ha compartite, il che sarebbe altro grave danno pei poveri di questa parrocchia, che hanno sempre guardato la casa S.... come loro principale sostegno. Io potrei additarvi qui in paese un giovane che certo desidera quello che altri cercano, e che io stimo l' abbia Iddio mandato quassù per farvi lieto di un genero. Sono due anni ch' egli è qui, e in questo poco tempo si è reso tanto benemerito delle famiglie di questo Comune, ammaestrandone i figliuoli nel leggere e scrivere e in simili altre cose non solo, ma, quel che è più, rendendoli docili, ubbidienti e timorati di Dio, sì

che non pajono più quelli di prima. Per ciò fare non si richiede poca cosa, ed io, che da giovane mi sono occupato anche un poco a far scuola, ve lo posso dire con franchezza, non ci vuole poca virtù nè poco studio. Io lo conosco molto davvicino quest' ottimo giovine, e so le vicende fortunose che qua l' hanno portato a fare il maestro di fanciulli, mentre altri assai da meno di lui e pel sapere e pel resto occupano posti da farsi sberrettare ogni tratto. Egli ama accasarsi, ma non ardisce fermare il desiderio sopra alcuna fanciulla di buona nascita; lenta è la sua modestia nel giudicare di sè; so che stima assai la vostra Lucrezia, perchè ne sente dire ogni bene da tutti, e certamente ove sapesse che la vostra ricchezza non lo rigetterebbe, la chiederebbe in isposa. — Per me, rispose Giammatteo, ora che ho udito da lei sì belle lodi di Remigio, che in vero non mi sono affatto nuove, dico che questo è proprio lo sposo che io desiderava alla mia figliuola, e che la cosa, quanto a me, è come fatta. Ora converrà esplorare il cuore di Lucrezia, e spero che anche in questo affare sarà conforme al mio e a quello di sua madre. Vado subito a casa a darne parte a Isabella, e a por mano all' opera, e in breve tornerò colla risposta. Ella intanto faccia lo stesso con Remigio. Ma badi bene, signor Arciprete, che, quantunque io voglia dotare mia figlia in modo che possano vivere modestamente essa e il marito, non consento ch' egli cessi dal suo ufficio: io non voglio privare il Comune di un sì bravo maestro, e pre-

ferisco che lo chiamino il signor Maestro, più che il signor Remigio. Io voglio che i figliuoli della mia Lucrezia imparino dal padre a faticare, e non si credano venuti al mondo al solo fine di consumare le rendite di che io potrò farli eredi. — Ottimo avviso, risposi io: ebbene andate, e lasciate fare a me la mia parte. — In breve la cosa fu condotta a termine: la fanciulla non solo acconsentì, ma palesò per Remigio una secreta simpatia che da qualche tempo nutriva. In meno di quindici giorni si conchiusero le nozze: ora sono sei anni che gli sposi vivono in perfetta pace e tranquillità, rallegráti da prole, ed esempio di buoni conjugi. — Qui finì il racconto del buon Parroco; ed io, dopo essermi rallegrato ch' egli avesse fatto tale opera nel procurare la felicità dell' amico, ne lo ringraziai cordialmente, e tolsi commiato per andare a un' altra dilettevole conversazione, a visitare la scuola di Remigio.

V.

UNA SCUOLA DI FANCIULLI IN CAMPAGNA.

Appena entrato nella scuola, mi si offersero, gradito spettacolo! da quaranta a cinquanta fanciulli tutti silenziosi ed attenti a fare un' operazione di aritmetica. Il maestro ne fece uscire alla tavola alcuni a dare saggio di loro abilità nel conteggiare, e così fece degli altri quanto al leggere, allo scri-

vere, e alla grammatica, la quale, a dir vero, non insegnava tanto per minuto e sottilmente, ma con osservazioni pratiche, e sempre interrogando in modo di fare che quelle poche regole cardinali venissero trovate da essi, colla sua scorta, piuttosto che introdotte nella loro mente per diritto e per torto, e colla sola via dell' autorità. Allora non potei a meno d'esclamare fra me e me: oh perchè non fui anche io a scuola da un tale maestro in mia fanciullezza, che non avrei sì di buon' ora preso odio allo studio con danno di molti anni avvenire, mercè di quelle sofisticherie e arzigogoli con cui mi vennero opprimendo i miei maestri, che insegnavano quello ch' era scritto sul libro, e per nessun' altra ragione fuori perchè così era scritto. Ma il leggere e lo scrivere e il far di conti, e simili altre abilità, di cui tu lodi questi fanciulli, mi disse Remigio, non sarebbero altro che una birberia, come la chiama Renzo ne' Promessi Sposi, se non vi si aggiungesse la scienza del ben vivere e di fare il galantuomo in faccia agli uomini e in faccia a Dio. Io vo ripetendo a questi fanciulli, e mostrando alla meglio che posso, che con tutto il sapere che l' uomo può acquistare nel mondo, ove gli manchi questa cosiffatta scienza, diventa scellerato assai più che gl' ignoranti. Io per ciò mi studio d' insinuare ne' loro animi, con esempj d' uomini vivi e morti, con racconti, con detti sentenziosi cavati dall' esperienza, dai libri sacri e filosofici, l' amore di Dio e del prossimo, e di aggiungere al catechismo dogmatico della chiesa un cate-

chismo pratico della vita civile e cristiana, e di questo vo' che ti dieno pure un saggio. Ciò detto, si volse a' suoi discepoli, e li interrogò or l' uno or l' altro sulle norme pratiche di morale, non già in forma di domanda a cui seguono quelle invariabili risposte, come siam soliti udire nelle scuole, ma alla famigliare e a guisa di conversazione, in modo che le risposte venivano facili ed appropriate alle domande, senza studio e ricercatezza, ma col linguaggio dell' intelligenza e dell' affetto. Il meglio poi si era che ogni risposta l' avvaloravano con qualche racconto, che essi esponevano quasi sempre con disinvoltura e leggiadria, perchè li avevano appresi dalle letture che il Maestro loro faceva in iscuola. Anche qui io non potei a meno di giubilare dell' ottimo ammaestramento fatto a que' fanciulli, e di rattristarmi all' opposto del pessimo, o, a meglio dire, del niun ammaestramento morale ch' io aveva ricevuto negli anni migliori, quando mi era più necessario che non le mille regole ed eccezioni della grammatica e tutta la vana erudizione. Ma, in cambio, guai che mi si lasciasse cadere nemmeno per caso una riflessione morale, nè una considerazione sulla differenza della morale degli antichi a quella dei moderni, che agevolasse l' intelligenza degli autori e porgesse qualche utile lezione per la vita! guai che ci si lasciasse nemmeno trapelare il perchè si studia! Se da fanciulli, sì io come altri miei condiscepoli, fossimo stati incamminati nello studio come quelli erano da Remigio, oh, vi so dire che avremmo schi-

vati di molti errori negli anni avvenire! Assai mi andavano a sangue que' racconti, e fui curioso di sapere d'onde li aveva tolti, perchè in mezzo alla ricchezza di racconti, che ci sopraffà, di buoni pei fanciulli siamo assai poveri. Non li ho tolti tutti da un sol libro, mi rispose Remigio, ma l'uno di qua, l'altro di là, secondo che mi parvero acconci al mio scopo, ed alcuni, ardisco confessarlo, li ho composti io. Perocchè un libro che svolga in racconti i doveri dell'uomo cittadino e cristiano, con quella facilità e disinvolta eleganza che usa il signor Cesare Cantù, e ch'io ho ammirato appunto in alcuni suoi racconti inseriti nel Ricoglitore, e che ho proposti per lettura a' miei scolari, è un libro che ancora ci manca, e di cui abbiamo bisogno. — Dici bene, io risposi, ed è a desiderare che egli, che è tanto amante della popolarità del sapere, assuma questa fatica, che sarebbe di un utile popolare quant' altra mai.

Dopo queste nostre parole, il Maestro ordinò la preghiera del fine, che fu uno degl' Inni popolari egregiamente volgarizzati dal signor Samuele Biava, cantato con una cantilena a coro, composta da un maestro d'organo di que' dintorni. Partitomi dalla scuola, in compagnia di Remigio, andai a sua casa, ove si desinò coi suoceri di lui, due conjugi della più lieta vecchiezza, la cui vista fa lieto altrui: il dì seguente visitai i luoghi notevoli circonvicini, e si desinò tutti dall'Arciprete. Il terzo giorno lasciai l'amico e gli altri ospiti, ai quali mi legai con vin-

colo di stima e benevolenza singolare. Il mio ritorno non fu difilato a casa, perchè mi fermai a visitare luoghi e paesi che nell' andare non aveva quasi guardati: poscia torsi il cammino ad un' altra valle, continuando il viaggio per ben due mesi. La descrizione del restante la riserbo ad altro tempo e luogo, se pur m' accorgerò di non avere stanca la pazienza del mio lettore, dal quale prendo commiato augurandogli ogni bene.

L' autore di questa narrazione o descrizione, non fidandosi del suo scrivere, perchè poco s' intende di punti e di virgole, di cui non fu molto bene istrutto quando andava a scuola, l' ha affidata a me, che crede esperto in tali faccende; perchè ponessi quelli e queste a loro luogo. E siccome la retta distribuzione dei punti e delle virgole determina e certifica il senso; e il senso, più che le parole, costituiscono l' autore di uno scritto, così mi pregò eziandio che a cagione dell' ufficio volontieri assuntomi, tenessi questo suo racconto come cosa mia, e vi ponessi il mio nome. Trattandosi di persona cui porto molto affetto, facilmente gli compiacqui anche in questo.

ADDIO A VENEZIA

nel 1835.

FRAMMENTO

di

Cesare Arici.

Dal venuto a' congedi e lunghi amplessi
Stuol di fidati, antichi, eletti amici
Scioltomi alfin, non senza pianto e un mesto
Presentimento che mi strinse il core,
Porsi l'ultimo vale a la diletta
Alma Vinegia: tuttavia pregando
Ed affrettando col desio novella
Occasïon che lieto a lei mi torni.
Nè, com' altre fiate, al cader primo
Dell' incerto crepuscolo e i silenzj
Mi dipartia del sonno e della notte;
Ma perchè piena dell' addio mi fosse
L' amarezza e il desir vivo e pungente,
Dai più folti di popolo ridotti
E dalle piazze mi rapia la foga
De' remiganti: e vivida e serena

Fería la brezza, e bella ardea la luce
Sui danzanti dall' onda ardui palagi.
Rasentando le rive, a destra e manca,
Quinci e quindi incalzandosi e fuggendo,
Discorrean templi e ponti e monumenti
All' attonito sguardo, e quanto ai vivi
Attesta l' arte e il senno e l' oro avito,
E la gloria de' secoli e i trïonfi:
Quindi allentando il movere e il garrito
D' ambo le rive, e il suon più sempre e il moto
Acquistando, dell' acque a le correnti
E al tumulto s' apria dell' incostante
Adria più largo ed a' remeggi il campo:
E stringersi più sempre ecco tra' suoi
Ponderosi ricínti e in giro accôrsi
Ed attergarsi e sovrastar natante
Sul mar soggetto la regal Vinegia.

COSTANTINOPOLI

VEDUTA DAL BOSFORO COLLA MOSCHEA DI SANTA SOFIA

L'Imperio, fondato in Roma da Augusto, fu trasportato da Costantino in Bisanzio, città che dall'augusto suo rifondatore ebbe il presente suo nome ed il titolo di Roma novella. Durò la sede imperiale in Costantinopoli più di undici secoli, e finchè i suoi bastioni non vennero espugnati dai Turchi (1).

Felicissimamente seduta in mezzo ai due mari, su' confini dell'Europa, al cospetto dell'Asia, Costantinopoli, diceva Napoleone Bonaparte, vale ella

(1) Sino da tempi antichi lo storico greco Teopompo chiamava Bisanzio una gran fiera od emporio. L'imperatore Severo la distrusse, poi la riedificò. L'imperatore Costantino, soprannominato Magno, o il Grande, rifabbricò, allargò, grandemente abbellì e adornò Bisanzio: ne abolì il nome, ordinò che la nuova città fosse chiamata Costantinopoli, cioè Città di Costantino, e le diede il titolo di seconda Roma, ossia di Roma novella. La dedicazione della nuova città si fece l'anno 330 dell'era volgare. Cento anni dappoi, Costantinopoli superava Roma in popolazione e ricchezze.

I Turchi s'insignorirono di Costantinopoli l'anno 1453. Un imperatore del nome di Costantino l'aveva fondata, un imperatore del nome di Costantino la perdette, ma gloriosamente morendo in difesa delle combattute sue mura.

sola un impero. La sua popolazione, secondo il Balbi, ascende a 600,000 anime. Come anderemmo troppo per le lunghe a descriverne partitamente l'interno, così staremo contenti a tratteggiarne la veduta esterna, cioè l'aspetto ch' essa presenta al viaggiatore che vi giunge per l'Ellesponto, ora Stretto de' Dardanelli, e la Propontide, ora mare di Marmara. Ed useremo a questo fine le parole di un autore che vide co' proprj occhi quanto descrive (1).

« Dall' isola di Tenedos fino all' ultima sponda settentrionale del Mar di Marmara, tratto di circa ottanta leghe, una doppia e continuata galleria di siti, classici per istoriche geste e per illustri monumenti, risveglia e prepara l' animo del viaggiatore all' imponente spettacolo che deve tra poco affacciarsegli. I resti di Troja, i fiumi tuttora scorrenti che ne bagnavano le mura, e la terra eroica che trasse il nome da quella Città-Madre, sono i primi oggetti che colpiscono non so s' io dica l' occhio o la mente di quell' essere geograficamente felice. Quale più stanca e tarda mente non si ravviva a tal vista, e non ricorda i bei versi di Omero e di Virgilio, e le scene ora tenere, ora terribili, de' loro poemi immortali?... Perfino i nostri moderni Palinuri, tuttochè la storia ed il patetico non siano, come suol dirsi, il loro *forte*, si riscuotono a quel punto, ed

(1) *Costantinopoli nel* 1831, ossia Notizie esatte e recentissime intorno a questa capitale ed agli usi e costumi de' suoi abitanti, pubblicate dal cavaliere avvocato Antonio Baratta. Genova 1831.

interrompendo un momento i loro eterni pensieri di *firmani* e di *polizze di carico*, curvi sul braccio gemente dell' arbitro timone, tributano alle Omeriche rovine uno sguardo ed un rauco sospiro. — Pochi passi più avanti, le opposte sponde d' Asia e d' Europa avanzandosi alquanto, additano ne' due promontorj corrispondentisi il teatro della miseranda catastrofe di Leandro ed Ero... È noto che l' inglese Byron, avidissimo cercatore di gloria, volle tentare, e consumò felicemente la prova del greco amante.

«Per una di quelle bizzarrie della sorte, delle quali si trovano così frequenti gli esempj girando il mondo, Sesto ed Abido, che dovrebbero essere un queto santuario d'Amore, attualmente, ispidi di cannoni e biancheggianti di mura, sono la sede del terrore ed uno dei più famosi pericoli di guerra. I Dardanelli, nome del quale è facile riconoscere l'etimologia, e che fa più paura dei forti stessi che rappresenta, sono a varie distanze, e nelle tortuosità più favorevoli della doppia sponda, precisamente collocati alle falde di quelle sentimentali colline....

«Poco dopo i Dardanelli, l' Ellesponto, allargandosi, comincia a lasciar discernere la vicina Propontide, ora mar di Marmara, della quale è figlio. Noi non ci dilungheremo a descrivere tutte le bellezze che si offrono all' occhio in questo dilettevole tragitto. Ambe le sponde, ricche di memorande rovine spettanti alle tre grandi epoche, Greca, Latina e del Basso Impero, offrono, come altrettanti quadri storici i quali ricordano con ordinata successione,

i casi e le fortune, ora prospere ora avverse, di quelle spente monarchie. Parlare di tutti questi nobilissimi oggetti sarebbe opera maggiore delle nostre forze e fuori del nostro argomento. Noi ci contenteremo di avere invogliato il lettore col solo accennarli, e ci accosteremo, senza più ristare, alla famosa capitale dell' Impero Ottomano.

« Maestosamente collocata tra tanti e così illustri monumenti, che le stanno attorno prostrati, come trofei indizj della passata grandezza, sotto il cielo più sereno del mondo, in una situazione geografica non seconda a niuna delle fortunate del globo, Costantinopoli innalza le sue torrite moschee sull' ultima punta di Europa, laddove il mar di Marmara, chiudendo il suo cerchio, scorre una seconda volta prigioniero tra questa e l' Asia vicina, e, trasmutato in canale, prende il nome di Bosforo Tracio. A chi viene dall' Arcipelago, o, come gli Orientali dicono con apposita espressione, dal mar Bianco, questa superba capitale presenta una fronte di tre miglia circa italiane, a cominciare dalle *Sette Torri*, che ne formano l' estremità occidentale, fino alla così chiamata *Punta del Serraglio*, che ne costituisce l' estremità opposta. Le città di stile europeo, sebbene mirabili in tutti i particolari delle fabbriche istudiate e grandiose che le adornano, non offrono a vederle in distanza che una insipida massa biancastra, lunghe linee monotone, un insieme freddo ed insignificante, dal quale l' occhio contemplatore è bene spesso colpito senza essere dilettato.

Ma le città di genere turco, ammasso di oggetti ammontichiati fra loro senza ordine alcuno, dipinti vaghissimamente con tutta la varietà e la ricchezza dell' iride, frammezzati o da selvette romantiche o da ridenti giardini, ne' quali brillano tutte le bellezze della natura, queste città, diciamo, offrono uno spettacolo tutto speciale ed incantatore, del quale la lingua ed i caratteri non possono dare che una idea languida ed appena approssimativa. Costantinopoli, città turca per eccellenza sotto ogni aspetto, somministra una luminosa e celebre prova della diversità che indichiamo. Come descrivere l' effetto magico e veramente unico di questa scena imponente e teatrale, veduta e seguitata nei diversi aspetti che va via via vestendo secondo i differenti punti da' quali piace osservarla?

« Specialmente allorchè il viaggiatore, spingendosi avanti tra le mura del *Serraglio* e la torre erroneamente chiamata di *Leandro*, arriva colà dove le navi, rimettendo dal corso, piegano a manca per prender porto, le cose che gli si affacciano da ogni parte, a guisa di spazioso anfiteatro, appartengono ad un ordine sì raro e sublime, che è vana speranza trovar loro un confronto. Non una sola città, non Costantinopoli sola, ma una corona continuata e fitta di nobilissime sedi, di classici nomi risvegliatori di illustri memorie, lo circonda, lo incanta, lo sorprende in un tempo. Tutto in questo punto merita in sommo grado l' attenzione degli occhi e le soavi meditazioni del cuore. Un breve tratto disgiunge

quivi l'Asia e l'Europa, parti principalissime del globo... A destra, in campo di verdi cipressi, l'Asia fa pompa di *Scutari*, l'antica *Crisopoli*, a cui sta a lato *Cadi-Kioi*, un dì *Calcedonia*, scuola di sacre dottrine e vittima di sacre discordie. A sinistra l'Europa mostra già prossimi i colli di Bizanzio, pari in numero ed in fortuna a quelli di Roma. Al primo d'essi sovrasta gigante la moschea di *Santa Sofia*: tempio al quale tre secoli di profanazione non hanno ritolto quell'aura di sacro rispetto che lo circondava in giorni migliori. Appajono più sotto e contigue le torri orientali del *Serraglio*, reggia un tempo di monarchi superbi, ed ora nido favoleggiato di arcani amori. Accanto si dischiude il gran Porto donde uscirono, precedute dal terrore, innumerevoli vele, apportatrici di ferro e di lutto. Più in là è Gálata, opera genovese, emporio del Levante e quasi del Mondo, distinta fra tutte dalla torre colossale che ne incorona le mura. In alto vedesi *Pera*, eletto soggiorno di Ambasciatori e di Franchi, e poi, variamente collocate, *Beij-Oglù*, *Thersanà*, *As-Kioi*, *Ejub*, *Ramis-Ciflicth*, *Daut-Pascià*, e cento paesetti minori. Seguitano in riva al Bosforo, sulle fioritissime sponde d'Asia e d'Europa che si protendono ricurve, *Dolma-Baccè*, *Bescik-tas*, *Orta-Kioi*, *Beglier-bey*, ed una linea non interrotta di marini popolosissimi borghi. A mezzodì spuntano dal mar di Marmara *Prinkipu*, *Kalki*, *Antigone* e *Proti*, isole sorelle ed ozj deliziosi de' signori di que' dintorni. Finalmente chiudono l'orizzonte le cime azzurre di

mille monti famosi, tra' quali, come sovrano in mezzo di sudditi, primeggia l' Olimpo ».

Santa Sofia è uno de' principali templi del mondo; narrasi che possa contenere 100,000 persone. Per più di mille anni fu chiesa sacra al culto cristiano. I Turchi la ridussero in moschea, e la tengono in grande venerazione.

La chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli ebbe veramente per fondatore il figliuolo del Gran Costantino. Ma due volte la divorarono le fiamme. Il presente edifizio fu innalzato dall' imperator Giustiniano verso l' anno 557 dell' era volgare. Essa è il modello dell' architettura che i dotti chiamano Costantinopolitana; architettura degenere dall' antica greca, ch' è l' esemplare della perfezione, ma non pertanto ancora piena di grandezza, e dimostrante l' abilità se non il buon gusto degli artefici greci nel Basso Impero. La Chiesa di S. Marco in Venezia è fatta ad imitazione di Santa Sofia, e pretendesi che il gusto delle cupole quindi s' introducesse in Italia.

LA BUONA MOGLIE

IDILLIO [1]

del

Cav. Angelo Maria Ricci.

Data era Fille, di Pastore illustre
Leggiadra figlia, al giovinetto Niso
Figliuol di Filidemo: ai pingui campi
Del rorido Velin venía la Sposa
Dall' augusta città che serba il santo
Anel che disposò col casto Sposo
La Verginella, in cui sembrò divina
Dopo la donna che non ebbe madre
Dell' uman germe la metà più bella.
Cadea tranquillo il Sole: il mite autunno
Ricordava le vergini di Giuda
Tra i cantici e il clamor de' torcolari

(1) Questo grave e leggiadro Idillio fu composto per le nozze di Giovanni Maria Ricci con Teresa Baronessa della Penna. *La buona moglie* è qui delineata coi colori onde la veggiamo ritratta ne' Proverbj e nell' Ecclesiastico.

Nel riposo dell'anno; e le querele
Della figlia di Jefte ancor non spente
Nelle memorie delle selve antiche;
Di Rachele, e di Lia le nozze agresti
Speme de' Patrïarchi, e l'avvenente
Povertà della vaga peregrina
Dalle terre di Mob... Qui Filidemo,
Pieno la mente de' futuri giorni
Che in oro al figliuol suo filati avria
Con man di rose l'augurata Nuora,
Per lo liquido ciel passar vedea
La rondinella, che facea ritorno
Alle tende di Bôz: quindi movendo
Di pensiero in pensier seguia la bella
Spigolatrice, di Betlèm su i campi
Ove Rachel dormia: levando alfine
Lo sguardo al cielo, onde la vita scese
Che palpitò de' Patrïarchi in seno
Al soffio dell' amor che tutte aggira
Le stirpi umane, meditava ei come
Del ciel fia dono, e d' ogni ben suggello
La buona Moglie: ne' dettati eterni
Dell' alta Sapïenza indi più volte
Ricorrea con la mente, equilibrando
Le andate cose alle venture; e il suono
Della sua cetra alla parola santa
De' libri che dettò l'eterno Vero
Ne' spontanei suoi numeri adattava [1].

(1) Prov., c. 31, v. 10 e seg.

«Felice è chi trovò la Donna forte:
  Ella è come tesoro prezïoso
  Fra le braccia di tenero Consorte.
In lei s'affida il cor del caro Sposo,
  Che mestieri non ha d'ostil bottino
  Per mercar laude ed ottener riposo.
Ella sceglie le lane, aduna il lino,
  E la sua mano d'inclinar non pave
  In sul pennecchio, al focolar vicino.
D'un mercatante è simile alla nave
  Che mosse ad affrontar piaggie lontane,
  E a casa torna di frumento grave.
Levasi pria che albeggi alla dimane,
  E all'operajo affabile e benigna,
  Ed alle ancelle sue divide il pane.
Fissò lo sguardo ove la vite alligna,
  E, sul compro terren dalla ricchezza
  Dell'industre sua man, piantò la vigna.
Cinse i suoi lombi di viril fortezza,
  E il braccio feminil fece robusto
  Nell'opre dure a cui non era avvezza;
E provò come è dolce e grato al gusto
  Il pan di che sè stesso altri governa,
  Senza accattar la vita a frusto a frusto.
Non si spense giammai la sua lucerna;
  E, mentre la man serba a grandi cose,
  Fra le tremole dita il fuso alterna.
Al miserel che in lei fidanza pose
  Schiude la destra, ed al primo lamento,
  Stende al mendico le palme pietose.

Nè il verno tremeran per crudo vento
  I domestici suoi, chè ognun riveste
  Le sue membra di duplice indumento.
Fece a sè stessa variopinta veste,
  E di bisso ammantata in fino al piede
  Tutta sembra all' andar cosa celeste.
Oh! come bello appo le porte siede
  Tra i primati il suo Sposo, e s' innamora
  Della sua donna chi passando il vede:
Cintole e vesti al Cananeo lavora,
  Dolcezza insieme e reverenza inspira,
  E non teme l' età che le altre sfiora.
S' ella schiude la bocca, un' aura spira
  Che a senno invita; di bontà la norma
  Muove al dir la sua lingua, e accheta ogn' ira.
Della sua gente il cor modera e forma,
  Nè fia che mangi invano alla giornata
  Il pan della padrona alcun che dorma.
Sursero i figli, e l' annunziâr beata:
  Il fido Sposo a lei dà laude, e caro
  È il ricordar la Donna desïata.
Molte son le fanciulle, e radunâro
  Fregi e dovizie; ma costei che tace
  Non ha fra tante chi le vada al paro.
È vana la beltà, spesso fallace
  È l' avvenenza, e lucra in ogni etate
  Quella che teme Iddio gloria verace.
A lei del frutto di sue mani date;
  E s' odon le sue belle opre d' amore
  Alle porte suonar d' ogni cittate.

Non ti scostar da lei, che nel timore[1]
  Del Signor ti toccò: più che oro eletto
  Vale il vezzo d'un tenero pudore.
Nè fredda gelosia ti sorga in petto[2],
  Onde la donna il mal talento impara,
  E riversa in tuo danno il tuo sospetto.
O bëato lo sposo a cui fu cara[3]
  La saggia moglie, ond'è la vita integra
  Ravvinta in una carne innanzi all'ara.
Cura d'accorta moglie il cor rallegra[4]
  Dell'uomo a cui per egual cor s'unio,
  E l'ossa affaticate ne rintegra.
Il costume di lei riso è di Dio;
  E vago labbro a un bel tacere avvezzo
  È pace in casa, e d'ogni male obblio.
Grazia aggiunta alle grazie è il puro vezzo
  Di donna che arrossisce, e che non mente;
  Ch'alma casta e leal non può aver prezzo.
Dai talami di Dio l'alma nascente
  Conforta il Mondo, e di sua casa è vanto
  Nel fior d'ogni virtù Donna avvenente,
  Nè mai perde del volto il primo incanto».

Disse, ed intanto la pronuba Luna
Sorgea dal colle pallidetta a fronte
Del Sol cadente, qual d'innanzi all'ara
Del rito nuzïal vergin trilustre.

(1) Eccl., c. 7, v. 21.
(2) Eccl., c. 9, v. 1.
(3) Eccl., c. 26, v. 1.
(4) Eccl., c. 26, v. 16 e seg.

Fumava il culminar delle capanne
All' äer cheto, e dalle fervid' olle
L' agreste cena al ruvido marito
E ai cari figli la castalda bruna
Gía riversando: un romorío lontano
S' udì vie vie cresendo approssimarsi
Pe' riposati campi. Ed ecco i figli
Della villa plaudenti annunziar tosto
Il giugner della Sposa. — A Filidemo
Di man cadde la cetra: un dolce pianto
Gli si affacciò sul ciglio; e in quel momento
Quanti dolci pensieri e quanti voti
Fece palesi in un sospir, che tutta
Parve intender la valle circostante,
E assecondare il Cielo! Un garzoncello,
In veggendo la lagrima votiva,
Che amor fa sacra nell' età matura,
Scender dagli occhi che pregavan pace,
Timidetto accostossi: o Filidemo,
Fa cor, dicendo, la gentil tua Nuora,
Qual narravi di Ruth, qual di Rachele,
Presso la soglia della tua capanna,
Qual tu poc' anzi la pingesti, è dessa.

CARATTERI

di

Giuseppe Arnaud.

I.

L'INFEDELTÀ IN AMORE [1].

Pel volgare non evvi che un' infedeltà: quella che in donna almeno non può essere mai espiata, nè dimenticata. Egli non discerne i mille sospetti onde il mutabil genio si maschera; egli non sa tener dietro agli spaventevoli progressi dell' alienazione del cuore. Ma per quelli che amano veracemente, profondamente, avvi un' infedeltà a cui la persona non partecipa. Del pari che l' ingratitudine, essa non è punita da alcuna legge: siamo nell' impossibilità di vendicarcene.

Allorchè due animi sono congiunti in affezione, e l' amor dell' uno sopravvive a quello dell' altro, chi può misurare l' angoscia del misero che vede spegnersi una fiaccola che nulla potrà riaccendere? Per

(1) Questo num. I. è un' imitazione di Bulwer.

lo più avviene che la prima scoperta sia subitanea. V'è un'esuberante confidenza in un cuore amante; esso è cieco, improvvido al lento infievolire della simpatia: la sua divina espansione attribuisce l'astrazione dello sguardo, la freddezza della parola, a mille cause diverse, salvo che alla sola vera; affari, malattie, qualche inconveniente sociale, qualche pensiero supremo, imperioso: ed ecco la meschinella sforzarsi con sempre nuova tenerezza di compensare l'amato della pena di cui ella non è cagione. Ohimè! che il tempo è venuto ov' ella non è più atta a compensare! Ha cessato di essere il *tutto in tutto* del suo crudele compagno. La consuetudine ha partorito l'ineluttabile maledizione, e l'indifferenza spigola sul campo là dove noi avevamo concentrata l'anima nostra. Finalmente il tremendo vero balena al nostro sguardo; scopriamo di non essere più amati; e che rimedio abbiam noi? nessuno. Il nostro primo e natural moto è il risentimento. Siamo consci del tradimento; codesto ingrato cuore che ci sfugge, quanto mai l'abbiamo apprezzato, idoleggiato! Come abbiamo cercato di renderlo fatato contro ogni dardo! Nella solitudine, nell'assenza, come ci siamo beati negli inebbrianti pensieri della sua beltà, della sua fede? Ora non è più nostro! ed ecco che noi prorompiamo in acerbi rimproveri; diventiamo difficili, sottili. Sindachiamo ogni sguardo, pesiamo ogni azione, siamo infelici, stanchiamo, offendiamo. Queste nostre agonie, questi nostri impetuosi rabbuffi di passione, questi ironici ed amari rimprocci pe' quali noi quasi pensiamo richiamare

come prima la mansa parola che la collera disperda, tutte queste cose non fanno che affrettar l'ora fatale. Esse ci vengono anzi apposte a delitti; le stesse prove del nostro avvelenato amore sono accumulate e ripetute quali ragioni del perchè non possiamo più essere amati; quasi che senza un lamento, senza un gemito, potessimo rassegnarci a tanta perdita. Ohimè! tra fieri sconvolgimenti il tempio crolla e si spacca in due, e sentiamo allontanarsi la divinità. Talvolta noi ce ne stiamo mutoli e col cuore trambasciato, mirando a quei fredd' occhi, che mai, mai più si atteggieranno a tenerezza per noi; e muto è il nostro silenzio; l'eloquenza dello sguardo è inefficace; non siamo più intesi. Vorremmo morire per cercar vendetta. Quasi intercediamo da qualche grande sciagura, da qualche tormentosa malattia, la pacificazione del nostro vitale sostegno, del nostro arbitro. Diciamo a noi stessi: « Nel dolore, nelle malattie, oh! non sarà ch' esso ci abbandoni ». Eppure c' inganniamo. Siamo senza ricovero; la volta ci fu levata di sopra il capo; siamo esposti ad ogni sorta d'intemperie. Allora c'investe un acuto e terribil senso d' uggia e di solitudine. Fummo lasciati deboli fanciulli all' oscuro, fummo privati più che da colpo mortale; poichè il successore che s' unirà al felice languente oggetto che già moriva d' amore, potrà egli risuscitare l' estinto sentimento prima che la vita s' oscuri?

Che fare? Eravamo avvezzi ad amare ed essere amati. Possiamo noi volgerci ad altri affetti, e cercare in altrui ciò che s' estinse in quest' uno. Quanto

spesso torna vana una tal fiducia! Non abbiamo noi consacrato a questo perfido e falso amico i migliori anni della nostra vita, la gioventù del nostro cuore, il fiore delle nostre affezioni, non gli abbiamo noi ceduta la florida messe? quanto poco rimane a un altro da spigolare! In ciò è riposto il delitto dell' infedeltà morale. Quegli che da noi ritira il suo amore, ci toglie pure l' amore di ogni altro. Forse noi non abbiamo più la giovinezza e gli allettamenti per destare e mantener vivi nuovi affetti. Una volta avremmo potuto fare scelta nel Mondo: ora passò stagione. Chi amerà noi secche foglie ingiallite, così come nel tempo quando portavam rigogliosi i fiori della speranza? Bella fu la risposta di una donna al marito che pensava disfarsi di lei: « Rendetemi dunque, diss' ella, rendetemi ciò ch' io vi portai »; ed egli, nella sua volgare rozzezza d' animo: « Sì, riavrete, rispondea, sì riavrete la vostra fortuna »; a cui la donna: « Non parlo di fortune, rendetemi la mia vera ricchezza; rendetemi la mia salute e la mia gioventù; rendetemi la virginità dell' anima, rendetemi la mente serena e il cuore che non era mai stato tradito e deluso ».

II.

IL TRIO FEMMININO.

Per quanto madonna Natura, a guardarla dall' alto e così all' ingrosso, sembri avere quell' andamento di uniformità successiva, che piacque chiamar *ordine*,

sia il Mondo in noi o fuori di noi, sieno idee gli oggetti, od oggetti le sole idee, un sogno in uom a desto la vita o una sciagurata realtà, una creazione sublime o una parodia transitoria, nessuno sarà, cred' io, per impugnarmi vi sieno al mondo delle creature chiamate femmine, le quali, non che sprizzate dei sette colori dell' arco baleno, sono talora tempestate delle mille varietà, delle mille combinazioni di que' sette primitivi raggi.

Però in tutte le grandi masse della natura, in tutte le bolgie di questa arcana valle sublunare, certi sommi capi, certe grandi arterie, certe altissime vette ci possono essere di scorta a segnare delle divisioni, a scortarci nel labirinto dell'esperienza; a sbarazzarci insomma de' minori, per cogliere i maggiori effetti che possono ravvicinarci alla prima e sola causa del vero. Ma qui è insidia di Metafisica; qui è un andazzo insoffribile di parole, e il mio argomento è una sola e semplice cosa, divisa, se volete, in tre.

Ora, poichè il numero tre da Platone in qua e forse prima di lui è sempre stato trovato un numero bello e comodo, ed anche perfetto, non so poi perchè, permettete che anch' io fra i tantissimi caratteri di quella creazione camaleontea chiamata donna, tre principalmente ne trovi, i quali mi sembrano dominare gli altri, come vi dicea poc' anzi, appunto come arterie tra le vene, vette fra i monti, capi fra le teste.

Queste tre specie di donna, ecco com' io le chia-

mo: Donne conquistatrici, Donne conquistate, e Donne che non sono nè conquistate nè conquistatrici. Mi pare che non vi sia in natura cosa che non abbia il suo quadro di riscontro, la sua analogia; se no, i poeti dove pescherebbero le immagini? Mi pare altresì che il riscontro più ovvio della donna sia l'uomo: donde conchiudo che se vi sono donne conquistatrici vi debbano essere degli uomini conquistabili, e per legittima conseguenza uomini conquistatori se vi sono donne conquistate. Dualità sublime, se qui non si trattasse di triplicità, onde subito appare che le donne nè conquistate nè conquistatrici mancano miserabilmente del loro riscontro, il che sembra contraddire a tutte le regole stabilite.

Temete forse ch'io voglia ragionarvi a parte a parte di queste doppie categorie? Rassicuratevi che no 'l vo' fare. In tale argomento mi terrò sdebitato del parlar dell'uomo quando avrò parlato della donna; e se vi sarà chi mi accusi ch'io faccia la parte troppo grassa a quest'ultima, io per me gli risponderò: fino a tanto che l'interminabil processo delle donne contro gli uomini, e viceversa, non abbia un ragionevole scioglimento, io stimerò sempre che le taccherelle di tutti quanti a un dipresso si bilancino, oppure che vi sia poco da rimproverarsi reciprocamente.

A cominciare adunque dal bel principio, bisognerà ch'io citi al tribunale la conquistatrice. Poh! eccone i sintomi fisiognomici, anatomici, ed anche frenologici. Corpo irrequieto: occhio fiammeggiante: voce

infflessiva: fisonomia da prima attrice: l'organo del-l'amor proprio eccessivamente svolto; il viscere cuore eccessivamente diminutivo. Oh! ma questo è un cavarsela sulle generali, mi direte voi? Allora abbiate la sofferenza di scorrere questo schizzo leggiero; forse potrà esso servire d'amplificazione. Lidia è una bella e giovine donna, e di tutti i suoi ritrovati questo è quello che le è più rimasto in mente. Lidia ha amato una volta in sua vita... quando avea quattordici anni, e fu in capo a un mese abbandonata crudelmente, spietatamente da un uomo.... di quindici; d'allora in poi ha dichiarata guerra a tutto il sesso mascolino, ha arricchito il turcasso di mille avvelenate *monellerie*, ha cinto l'usbergo dell'indifferenza, e sull'ara della Moda ha giurato di non commetter mai un'infedeltà.... a sè stessa. *Tutti e nessuno* fu il motto del suo stemma. Così Lidia esciva in campo a sedici anni; ora ha varcato il quinto lustro, uom si figuri quanto sia terribile.

Se l'amore può dirsi la più grande delle sintesi, la più complessiva delle associazioni, Lidia sa sviscerarsi, stemperarsi per fuggir l'amore. Ella, ad udirla, va pazza per le belle arti, ha una fantasia che vuol essere nudrita, sente anch'essa il fastidio della vita giornaliera. Vuoi conoscere il vero? Odila prorompere in metallici scoppj beatamente ignari del *volgar dolore*, e giudica se in tal corpo vi possa entrare seriamente altra idea che di sè stessa e della propria *toeletta*. L'anima di Lidia è un vetro che riflette lucidamente quanto le viene innanzi, ma che non ne conserva

traccia; nel suo capo, nel suo cuore sta l'abbozzo di tutti i pensieri, l'abbozzo di tutte le passioni, un po' di tutto, ma poco di tutto. Come l'Atossa di Pope somigliava di raro a sè stessa, e ritraeva man mano ogni donna; così costei, Lidia novella, per molt'anni aveva fatto divenir pazzi i più saggi; così ella non adorava i suoi adoratori che quando eran.... morti. Del resto Lidia è una tiranna amabilissima; solletica la vaghezza di novità, lascia sempre il desiderio d'indovinarla; fa supporre tutto quel che si vuole; ha la magia dell'indefinito; è farfalla sì, ma di mille bellissimi colori; non istanca mai come quelle creature che credono vincervi colla bontà, e non sono che melense le poverette; e se nell'amore si cerca il combattimento, chi ti offre una più continuata, una più viva gara di Lidia? Se piega la tua costanza non sarai fortunato amatore, e ti ricorda del Poeta latino:

Militat omnis amans, et habet sua castra Cupido (1).

Ora voi forse v'aspettate che vi schiccheri due altri caratterini per ritrarvi la conquistata e la donna senza riscontro; non temete neppur questo. E poichè il ragionamento comincia a divenire una cicalata, vi dirò così, in via di riassunto, che se ho chiamata conquistata la seconda de' miei tipi, quando invece parrebbe avessi dovuto dire conquistabile, gli è che questa meschinella appena s'accorge d'avere un

(1) Milita ogni amante; Amore ha anch'esso i suoi accampamenti.

cuore, eccola impaziente di sbarazzarsene, eccola conquistata dal primo gaglioffo che le si fa incontro, cui abbellisce di quell' ideale ond' ha profumata la testa, ne fa un eroe da romanzo, e lo accoppa di fedeltà. Questa specie di donna prende l' amore così sul serio, che in fine non trova la verità che nell' amor superno; per costei l' amore è storia. Così di errore in errore, di credenza in credenza, ella s' acqueta in fine nel vero; fragilità è questa che ha il suo lato tutt' altro che spregevole!

Mi rimarrebbe a parlare della terza specie. Oh! qui mettete pure accattafascio le brutte, le letterate, le melliflue, le rattratte, le zoppe, che sono talora anche assai spiritose, ma *dello spirito*, diceva un bricconaccio d' amico mio, *dello spirito se ne trova talvolta anche su i libri.*

LA VILLA DI CAMALDOLI

STANZE

di

Maria Giuseppa Guacci.

I.

Chi mai, chi presterà sì largo volo,
Chi tanta lena al mio poco intelletto,
Che l' umil canto mio taccia ogni duolo,
E suoni un dolce loco al ciel diletto?
O tu che movi da le stelle, e solo
Spiri il tuo spirto in generoso petto,
Destami, o Verità, l' aura seconda,
E altére piume a' versi miei circonda.

II.

Spesso addivien che fra dorate sale
E fra cittadi e splendidi palagi
Infiorato il delitto in alto sale
Pe' velenosi assentator' malvagi;
Così che alcun fra noi splende immortale
Non di virtù ma di ricchezze e d' agi,
Nè giammai quelle menti aspre nutrica
La melodia d' una parola amica.

III.

Ma in questi eletti campi ove si spazia
Quant' è l' ingegno e si rinnova il core,
Della rugiada al par piove la grazia
La qual di cortesia rallegra il fiore;
Chè ogni alma di piacer colma e non sazia
Risponderebbe a tutte inchieste: Amore;
Nè alcun quest' aere ov' alto amor si gode
Contaminò d' invereconda lode.

IV.

Erano un giorno inospiti e selvagge
Sì erbose terre, eran di sterpi offese.
Ma, sciogliendo parole accorte e sagge,
Un angelico spirito discese,
E pompeggiar colline e fiorir piagge
Vedi, e levarsi una magion cortese;
Ed ora, al ciel tornata ov' è felice,
China il guardo quell' alma, e benedice.

V.

La nobil casa il sereno äer fende
Sola fra le campagne spazïose;
Verdeggia un denso bosco a manca, e scende
Di frondi intesto e di vermiglie rose;
Chè un sì tenero fior qui s' erge e stende
Tra spessi rami le braccia amorose;
E il bel coperto di rose novelle
Ricco, somiglia un ciel ricco di stelle.

VI.

Qui l' eterno moltiplice amaranto
Riluce tinto di color di foco;
Porta d' Iride accesa il nome e il manto
Sul verde gambo l' odorato croco;
Spiega le acute foglie il molle acanto
Che alla inventrice fantasia diè loco,
E in greco lido alle colonne inconte
Di ghirlande onorò la nuda fronte.

VII.

Ecco un lene aleggiar dell' aura estiva,
Ch' agita i rami, agli occhi manifesta
Un' angeletta che fra l' erba viva
Quasi un fior siede, avvolta in bianca vesta;
E rose e gigli e fior d' estrania riva
Piovono a gara in su la bionda testa;
Ed ella altri ne strugge, altri ne spiega,
Altri ne coglie e in ghirlandette lega (1).

VIII.

Ma un canto, una ineffabile dolcezza
Si diffonde per l' aria romita;
L' anima presa di gentil vaghezza
Precorre il piè su per la via spedita.
Qui l' erba luce di nuova bellezza
Di più giojoso april ringiovenita;
Qui d' incontro alla tremula marina
Si leva un' amenissima collina.

IX.

Una Ninfa qui posa, e l' armonia (2)
Tempra qui delle italiche sue note
Sotto l' irsuto pin, che di Soría
Tratto, ombreggia le piante a sè mal note,
Nè teme il Sol se per l' immensa via
Poco ristà su le infiammate rote,
Nè che la oscura pioggia a le sue zolle
Sfiori l' erbetta, più che il sonno, molle.

X.

Salve, o candida Ninfa! Al tempo antico
Ch' ebbero i muti boschi anima e mente,
Te cara dëità del colle aprico
Tenuta avria l' innamorata gente:
Tanto dal labbro tuo dolce e pudico
Corre di melodia largo torrente;
Tanto nell' atto d' onestate adorno
Sdegni la terra che ti ride intorno.

XI.

Salve, o candida Ninfa! Ad altro calle
Convien ch' io volga i passi pellegrini,
Ove il fulgido Sole apre una valle
Superba quasi degli äerci pini
Cui fresca per le scorze antiche e gialle
Serpe la rosa e cinge i duri crini:
Così fra noi beltà fiorisce, e i prodi
Cinge sovente di leggiadri nodi.

XII.

E tu, giovine pin, che d' anno in anno
Vestendo vai l' onor delle aspre chiome,
Se ti crebbe colei ch' è fuor d' affanno,
E pur dianzi lasciò le umane some,
Quando gli afflitti all' ombra tua verranno,
Forse in memoria del suo chiaro nome,
Porgi l' ombra ospitale, e sì gli affida
Dalle säette di Fortuna infida.

XIII.

Ma l' alta fantasia che a gran fatica
Per tant' aere si libra, i vanni ha sciolti
Ove qual laberinto entro s' intrica
Il bel giardin di stretti calli e folti.
Vedi da lato biondeggiar la spica,
Ondeggiar come il mare i pingui côlti,
E il castagno di fior' bianchi ripieno
Offrir l' asilo del suo cavo seno.

XIV.

Chi è colui che sol pensando siede
Sotto l' ombrella delle verdi foglie?
Egli è il Signor del loco, onde si vede
La terra adorna di sì belle spoglie.
All' ingrata città le spalle ei diede,
Però che amaro frutto ivi si coglie;
E qui si piace, e questi campi schiuse
Alle meste Arti, alle scacciate Muse (3).

XV.

Ecco il cupo secreto ombroso speco
Di un freddo söavissimo giocondo;
Qui regna sempre all' äer chiaro o cieco
Un sacro orrore, un silenzio profondo.
Io qui m' assido, e della flebil Eco
Desto la voce dall' arcato fondo,
E, di rorido umor tutta stillante,
Porgo i miei versi a quello spirto errante.

XVI.

Quindi ritto un cipresso e di viole
Notturne un cespo vergine pallente,
Ove Ninfa gentil sempre si duole (4),
Ove piange ogni augel pietosamente;
Qui l' ultimo saluto or manda il Sole
Mentre i raggi raccoglie all' Occidente,
E il dorso indora a quella scura balza
Ove l' ermo Camaldoli s' innalza.

XVII.

Negra vedi salir l' alta montagna
Toccando il Ciel d' oro listato e pinto;
In cima ha un loco ove Pietà si lagna
Sul cener caldo d' almo lume estinto (5):
Veste i ripidi fianchi e la campagna
Di vario verde un bel color distinto;
Pendon da' greppi a' folti paschi in mezzo
Le caprette lanose al grato orezzo.

XVIII.

Or dammi d' eloquenza un vivo fiume,
Érato bella, e il pensier mio sprigiona.
Io veggio mille piante oltre il costume
Che già fiorîr sotto diversa Zona;
Quanti côlli feconda il maggior lume,
Quante mai terre l' Oceán corona
Voller di rare frutta e nuovi fiori
Al bel prato inviar larghi tesori.

XIX.

Qui tra' bruni giacinti e il fiordaliso
Di vïolette vien molta famiglia.
E dove io lascio te, vago narciso,
O voi, ligustri, cui l' alba invermiglia?
Cresci, o pianta gentil di Paradiso,
Che della tua bellezza hai maraviglia,
Ed in tepida cella adempi al tutto
Il dilicato fior l' avaro frutto.

XX.

O pieghevol Cratego ventilante,
Di be' coralli imitator vivace;
O capannetta da le verdi piante
Intornïata ove il Sol quasi tace,
Tu gli atti mesti e il tramutar sembiante
Vedesti di Colei ch' or posa in pace,
Quando, scorata in pena ed in disio,
Un dì rispose a' dolci amici: Addio [6].

XXI.

Abbi sempre benigno e Sole e Luna (7)
Tu, pietoso arboscel, ch' al par de' fiori
Un dì campasti da crudel fortuna
I fuggitivi ed innocenti amori;
E forse all' aria minacciosa e bruna
E del fulmine a' rapidi furori
Quel bel desío che mai forza non perde
Allor ti pinse di sì vivo verde.

XXII.

D' odoriferi cedri ecco un sentiero,
Che il suo gradito olezzo all' äer manda;
Ma di perpetua giovinezza altéro
Il maggior cedro avvien che i rami spanda,
E, vago già dell' aspettato impero,
Di sudditi arboscelli s' inghirlanda,
E aspira al ciel, chè in più sacre foreste
Forse un tempo sentía l' aura celeste.

XXIII.

Ma voi di nuovi rami arbor' conserti
E di mille color' tutti fioriti
Vedrò di pomi un dì gravi e coperti
Od abbracciati dalle carche viti;
Nè turberò le vostre ore solerti
Api gelose degli arcani riti,
Sì ch' entro i chiusi alberghi assai soavi
Sien le dolcezze de' curati favi.

XXIV.

Or dove l' intelletto e il desiderio,
Dominatrice fantasia, levasti?
Quindi il giardin del bel paese esperio,
Quinci i campi del ciel sereni e vasti (8).
Già il Sol dichina all' opposto emisferio,
E di contro co' rai silenti e casti
La Luna su le cose, in pria sì liete,
Versa una malinconica quïete.

XXV.

Il semplicetto augel la consapevole
Compagna segue ad ali tese in aria;
S' ode il sospir d' un venticello agevole
Nel grembo della valle solitaria:
Io sola, misurando al dì fuggevole
La parte orïentale e la contraria,
Veggio Napoli mia che le memorie
Conserva pur delle cadute glorie.

XXVI.

L'occhio invaghito dall' eccelsa loggia
I campi e la cittade e il mar discopre,
E il cor tutto lo segue, e, ovunque poggia,
Scerne antiche reliquie e pensa l' opre;
Mira quanta speranza ivi s' appoggia
E quanto onor, quanta vergogna copre
Fin l' erba e i sassi di quel lido ameno
Che abbraccia il placidissimo Tirreno.

XXVII.

Nè sempre tu pacifico e solingo
Fosti, o ceruleo mar, chè ad altra etade
Le curve navi in bellicoso arringo
Corser veloci le tue dubbie strade,
Tal che fuggiva il pescator ramingo
Al balenar delle forbite spade,
E alla riva giungea l' onda commossa
Tinta di sangue e d' arme sparsa e d' ossa.

XXVIII.

Ecco il distruggitor monte superbo
Stanco delle vittorie in pace starsi;
E sol dall' ampia bocca il fumo acerbo
E vorticoso incontro al Sole alzarsi,
Testimon ch' altre fiamme accoglia in serbo,
Contra i päesi travagliati ed arsi;
Ma intorno all' ire sue stanno assüeti
Schietti abituri e fertili vigneti.

XXIX.

Là, dove fan quelle due coste un lago,
Cerchiando poco mar piano e tranquillo,
Trasse di sangue un dì sazio e non pago,
Punto nell' imo cor d' eterno assillo,
Quel Cesare, che vide in bassa immago
Alzar la fede il suo primo vessillo,
Al qual poi volta la Romana terra
Salmeggiando scordò l' inno di guerra.

XXX.

O come fatta sei povera e vile
Sì chiara un dì voluttuosa Baja!
O Formia! in grembo a te cadde un gentile
Primo nell' arte del figliuol di Maja.
Oh avventurose piagge, il vostro aprile
Non fugga quando i giorni il Sol dispaja!
Chè di Torquato nostro in voi fiorito
Udiste il söavissimo vagito.

XXXI.

Chi è colui che, senz' aver mai posa (9),
Punge un destriero e a tutta briglia il caccia?
Leva la giovenil fronte pensosa
Come saluti pur l' antica traccia;
A lui la famigliuola desïosa
Vola dinanzi con aperte braccia...
Vedi un levar di man' pria ch' ei s' appressi,
E quindi un alternar di cari amplessi.

XXXII.

In sè romito ei cercò monte e piano,
Come colui che d' alto foco avvampi;
Varcò l' Alpi nevose e l' Oceáno,
Segnò la via spesso al chiaror de' lampi;
Pur non rinvenne per cammin lontano
L' amor che vive in questi dolci campi,
E a gustar vien, come natura invita,
Quella virtù che nella terra è vita.

XXXIII.

Ahi! bentosto a ciascun la fronte ingombra
Una pallida nube di mestizia;
Cerca ogni guardo, ogni pensiero adombra
Quella pia ch' ora in Ciel prende letizia,
Ch' ella sovente assisa alla bell' ombra
Educar queste piante ebbe in delizia:
Ahi tristo riveder le patrie sponde,
Chiamando un nome a cui nessun risponde!

XXXIV.

Così dell' ire sue lasciando il segno,
Divorator de' campi il fulmin passa;
Torna il pastore, e piange ogni sostegno
Tolto a la famigliuola afflitta e lassa.
Qui, dolorando, l' affannato ingegno
Piega le scarse penne e il volo abbassa;
Chè in questa Terra, a noi soave tanto,
Gioja non è che non si volga in pianto.

NOTE.

(1) La Luisetta Ricciardi, bambina di tre anni, figliuola del Conte Giulio.
(2) Irene Ricciardi, cara per la dolcezza del suo canto e l' innocenza de' suoi costumi.
(3) Il Conte di Camaldoli.
(4) Elisa Ricciardi, inconsolabile della perdita di sua madre.
(5) Una Chiesetta, nella quale staranno le ceneri della Contessa di Camaldoli.
(6) In questa capanna la Contessa di Camaldoli si divise, piangendo, da alcuni amici.
(7) La magnolia grandiflora.
(8) Il terrazzo.
(9) Giuseppe Ricciardi.

LETTERE ATENIESI

di

Marco Renieri.

(Atene, 1 Maggio 1836)

Presso alle maestose rovine del tempio di Giove Olimpico scorre l' Ilisso; e, scendendo da un sasso, forma una cascata, che sino ad oggi conserva l' antico nome di *Sorgente di Calliroe.* Però le liete idee che in noi sogliono destare i nomi delle greche Ninfe sparirono da que' contorni. Là vicino si stende il cimitero della città; la Ninfa è divenuta una specie di Deità infernale; e l' Ilisso, tramutato in Lete, è colà il varco a cui debbe passare, per non ripassarne mai più, tutta la generazione d' Atene.

In mezzo a quella selva di croci, una pietra con un nome rozzamente intagliato distingue il posto ove riposano le ossa del mio amico. La terra ancora smossa, il marmo ancor lucido dimostrano che solo da pochi giorni si aprì quella tomba a ricevere il suo tributo.

E poche settimane prima ch' egli si congedasse

dalla terra, lo aveva io conosciuto. Quell' amicizia, stretta sull' orlo del sepolcro, durerà quanto la mia vita.

V' hanno degli uomini le cui anime sono sempre paralelle; prolungate all' infinito non s' incontrerebbero mai. I nostri cuori si erano subitamente compresi; e, per quanto io corra con la mente al passato, non so trovare chi primo di noi venne all' incontro dell' altro. Sentimmo ad un tratto la concittadinanza delle anime: così due idee vanno cercandosi secoli interi, nè mai possono incontrarsi, sinchè nel pensiero del genio corrono un giorno alle nozze bramate.

Gl' ignorati dolori dell' amico mio riposano nel mio cuore. Un' anima piena d' amore e d' armonia si era trovata inutile in questa società mal ordinata; egli s' era trovato nella prima gioventù della vita senza avvenire sulla terra. Altri avrebbero ricorso al suicidio; egli era cristiano; soffriva e viveva.

Ma quel cuore era troppo tenero, troppo giovane per combattere con la sventura. La pugna era corta; nelle mie braccia esalava l' ultimo sospiro.

Fra le molte carte in che egli aveva abbozzato la sua anima, fra' molti abbozzi di lavori ch' egli stava meditando, mi vennero vedute le lettere che seguono. Sfortunatamente elle si arrestano a quel punto in che incominciava la descrizione d' Atene; descrizione la quale, dal tenore dello scritto, ben s' indovina che avrà dovuto essere più *subbiettiva* che *obbiettiva*. Se però l' Italia accoglierà con indulgenza quanto le posso offrire per ora, spero di ritrovare anche il rimanente.

Se alcuno mi chiedesse del motivo per cui m' indussi a fare di pubblica ragione uno scritto che nè per pregio di stile nè per pregio d' invenzione si raccomanda, e che solo intende a far pubblici gli arcani dell' amore, risponderei: mi parve che i gemiti i quali al petto dell' amico mio strappava la lontananza dall' Italia esser dovessero sacri all' Italia: una lagrima italiana ne consolerà le ossa.

LETTERA I.

Appena l' ultimo lembo degli Appennini scomparve al mio avido sguardo, io sentii una seconda volta al mio cuore le pene della separazione. Sino allora la natura avea preso in qualche modo parte a' miei dolori; l' amore avea prestato una lingua a' monti, alle spiaggie; erano i monti, erano le spiaggie d' Italia! Ma d' allora in poi, da qualunque parte io mi volgessi, la mia anima non trovava un' eco in nessuna cosa del mondo; correvano dinanzi alla nave le rive, spuntavano da lungi i monti, ma nulla avevano di comune col caro tuo nome. Se mai approdavamo a qualche porto, una lingua barbara mi colpiva l' orecchio; non era la lingua armoniosa che aveva suonato sulle tue labbra!

Sdegnato con le cose e con gli uomini, non istimai più degno del mio sguardo e della mia parola ciò che non mi parlava di te. Chiuso nello stanzino della nave, tutto mi diedi a richiamare nella mia

memoria i giorni felici della mia vita. Con qual vivacità sorsero al cenno della mia immaginazione le memorie di quel tempo che non deve ritornare mai più! Il passato mi stette dinanzi coi colori della realtà e della vita; e gioje celesti e dolori strazianti si succedettero nella mia anima.

Un grido di gioja ch' io udii suonare sul cássero mi tolse alla trista rassegna delle mie svanite beatitudini. L' *Attica!* l' *Attica!* esclamavano i marinaj con quella gioja romorosa con cui sogliono distinguere un momento felice in una vita tessuta di fatiche e di pericoli.

A questo grido, a questo nome, io salii e salutai il Sole della Grecia. Stavano sotto i miei occhi i lidi da cui prese le mosse l' incivilimento europeo, la terra di tante memorie e di tante speranze. E quel promontorio che innanzi a me s' innalzava era il Sunnio; e da quello Platone, circondato da' suoi discepoli, al cospetto del cielo e del mare parlava della creazione e di Dio e della immortalità e della virtù. E nella mia anima angustiata si risvegliarono le dottrine attinte un giorno nei libri di quel savio, le dottrine consolatrici che mi sollevarono tante volte oltre le cose mortali. Ed io, che prima gemeva sotto il peso de' miei dolori, ne intravidi un termine; e mi suonò nel cuore una promessa divina; chè al cospetto del mare, dell' infinito mare, tacciono i dubbj e i timori d' una scettica filosofia; poichè quell' infinito porta scritto a grandi caratteri il nome di Dio. E mi sovvenne di quella sera che al teatro

Giulietta e Romeo cantavano sulla musica di Bellini quei versi di Romani:

> Se ogni speme è a noi rapita
> Di mai più vederci in vita,
> Questo addio non fia l' estremo,
> Ci vedremo almeno in Ciel;

e i tuoi occhi, su cui spuntava una lagrima, si volsero a me; e in mezzo a tante migliaja di spettatori noi soli ci comprendemmo!

Oh come erano in armonia coi sentimenti che mi agitavano l' anima, le rovine del tempio che da quel promontorio annunzia da lontano al navigante la terra delle arti e del genio! Gli adoratori del Nume, che si affollavano fra le sue colonne, son polvere; le statue che lo adornavano più non esistono; il pastore albanese s' asside fra quelle rovine che non comprende, e richiama, fischiando, le sue greggie dal pascolo, nè un pensiero diverso dai pensieri del jeri e del domani si desta a quella vista in lui. Eppure in tanta bassezza di fortune, quelle rovine sorridono ancora; quelle colonne gigantesche si slanciano ancora verso il cielo, quasi cercando il pensiero che le creò; e la mano de' secoli, passando su quei marmi, non ha potuto scancellare l' impronta di vita che vi ha lasciato la mano del genio. Passi pure altrettanta età; un barbaro conquistatore si faccia pure ausiliario del tempo e riduca in pezzi i capitelli, gli architravi, tutto ciò che dimostra il trionfo

dell' arte sulla materia. Sinchè rimarrà una pietra, un frantume di quei preziosi lavori, attesterà l' esistenza d' un gran popolo!

Il possente effetto con che operano quelle rovine sull' anima dello spettatore, è immensamente accresciuto dal trovarsi queste nella solitudine. Colà non v' è null' altro che distragga l' attenzione del riguardante; poste in alto luogo fra il cielo ed il mare, sono una unione, una scala fra le cose terrestri e le celesti; stanno meditando nel deserto sul sorgere e sul cadere delle nazioni. Come il genio si sente solo in mezzo alla folla, e nasconde alla moltitudine i suoi mal compressi dolori, così anco quelle figlie del genio nella loro solitudine si compiacciono; sembrano voler nascondere la miseria in che sono cadute ai felici della terra; sembrano avere a sdegno la compassione della plebe dei mortali. Le rovine del genio bramano d' essere bagnate dalle lagrime sole del genio.

V' hanno nella vita dei momenti più lunghi che non molti lustri; e tale precipitò nella tomba a vent' anni più vecchio che non quegli che vi è disceso a novanta. Egualmente v' ha dei luoghi sulla terra in cui il viaggiatore percorrendo poche miglia fa più viaggio che non quegli che lascia dietro a sè mille leghe d' un altro suolo. E qual viaggio fu mai più lungo che non quello dalla punta del Sunnio al Pireo? Qui ogni lingua di terra, ogni promontorio, ogni riva ha una storia; qui tutto parla di grandi avvenimenti; qui sta in sospeso il destino del

mondo; qui ad ogni passo s' accumulano i secoli. Ecco da una parte i monti del Peloponneso, ecco dall' altra quelli dell' Attica. Ecco laggiù Idra; volgi la testa, e mira Egina e Salamina. Inchínati, e saluta da lungi l' Acropoli e il Partenone. Qui pugnarono i Greci co' Persiani; là pugnarono i Greci co' Turchi. Qui s' illustrò un grand' uomo di cui leggerai le gesta in Plutarco; qui s' immortalò un grand' uomo che ti narrerà in Atene con la sua stessa bocca le proprie imprese. Tal luogo, che sotto un nome divenne celebre venti secoli fa, sott' altro nome divenne scena l' altrieri di eroici fatti. Gli Elleni moderni si potrebbero paragonare ad un industre scultore che, trovato un bassorilievo guasto dal tempo, tien dietro col suo scalpello alle vestigia dell' antico disegno, lo sprigiona dal masso in cui s' era rannicchiato; dove non c' è traccia indovina col suo genio il genio dell' antico artista, ed offre finalmente agli sguardi dell' attonito spettatore le classiche forme del greco scalpello.

Che cosa significa quell' albero di nave piantato là sulla spiaggia presso al Pireo? Sotto quell' albero riposano le ossa di Miaulis, e colà s' ergerà un monumento in onore del Temistocle della storia moderna. E quel tumulo, simile ad un altare, che colà presso s' innalza, di quale eroe copre egli le ceneri? Là, dalla pietà de' figliuoli suoi, furono portati dall' esilio, dalla terra straniera gli avanzi del Miaulis dell' antica storia, di Temistocle; e di là i mani di quel grande si confortano dell' ingiustizia della patria pascendosi nell' aspetto del mare di Sa-

lamina. Un bel pensiero senza dubbio fu quello di porre vicine le ossa de' due eroi; il sublime colloquio di quelle tombe dice all' anima molte cose.

In mezzo a spettacolo sì solenne, in mezzo ad emozioni interamente nuove per me, gettammo l' áncora nel Pireo. Cercai invano collo sguardo i sontuosi edifizj che lo rendevano un tempo una seconda Atene. Mi furono mostre soltanto poche vestigia del grande arsenale d' Ippodamo distrutto da Silla, che potea contenere l' armamento di cento triremi. Vidi su quelle pietre assicurate le gomene di alcune navi da guerra Francesi ed Inglesi; vale a dire di quei Galli e di quegli Sciti che gli Elleni chiamavano Barbari; e mi risovvenni che tutto il regno della Grecia non ha un vascello di linea. Vidi le basi vuote dei due Leoni che ora riposano innanzi alla porta dell' arsenale di Venezia; e piansi veggendo i monumenti, una volta lustro della patria, diventar segno del suo servaggio; piansi veggendo il genio trascinato dietro al carro della fortuna.

Finalmente balzai sul suolo della Grecia e presi la via d' Atene. Baciai, lungo la strada, la tomba di Caraiscachis, e, dopo un' ora, ero già in quei luoghi che, dopo la città in cui si adorano le vestigia del Dio-uomo, offrono il più grande pascolo alle memorie ed alle emozioni del viaggiatore: quei luoghi che l' arte fu potente a rendere un pellegrinaggio così sacro all' artista, come quello che la religione ha divinizzato al Cristiano. E se l' arte, come la religione, domandasse dei sacrifizj e dei dolori al

suo pellegrino, sebbene un siffatto pellegrinaggio io non l' abbia intrapreso nè a piè scalzi, nè sotto i colpi della disciplina, pure tu sai, o mia cara amica, quali profonde ferite può mostrare il mio cuore. Se grandi sacrifizj e grandi dolori possono rendere un mortale degno di calcare la terra resa sacra dall' eroismo e dal genio, io ne sono degno senza dubbio.

LETTERA II.

No, mia dolce amica; per quanto caro e' mi sia l' ubbidire ad ogni tuo cenno, mi è impossibile soddisfare per questa volta il tuo desiderio. Ricorri ai tanti libri che parlano della città di Minerva e delle sue antiche e moderne fortune; e se la tua immaginazione non si agghiaccia in mezzo alle descrizioni fredde come sepolcri, ricorri alla tua immaginazione; ricorri a chi vuoi, purchè tu non ricorra a me. Io non posso nè comprendere, nè descrivere Atene.

Per comprendere, per descrivere queste rovine di edifizj ideati ed eseguiti da un popolo nel colmo del suo incivilimento e della sua felicità; queste rovine che, sebbene calpestate, depredate dal tempo, da barbari e da civili popoli, pure sorridono di gioventù e d' armonia, come il primo giorno che il Sole illuminò de' suoi raggi questi miracoli dell' arte, e sembrano con quel sorriso insultare il tempo, e i barbari e gl' inciviliti depredatori, si addimanda un' anima egualmente felice per lo sviluppo delle sue

facoltà, per l' armonia de' suoi sentimenti; un' anima su cui spunti un eguale sorriso di gioja. Un uomo può esser felice sebbene battuto dall' avversa fortuna; un cuore, oppresso da mali grandissimi, può nondimeno albergare gioja e pace. Ma a ciò si richiede che l' anima, prima d' ingaggiare battaglia coi mali della vita, abbia avuto tempo di svolgersi senza impedimento, di creare entro di sè l' armonia d' un mondo interiore. Quando questo mondo è creato, quando le corde del cuore si sono tese a questa armonia, allora facciasi pure innanzi la fortuna brandendo le sue più terribili armi; i suoi colpi non sono allora più potenti a rompere la pace, la concordia dei sentimenti e delle idee; anzi, risuonando sull' usbergo dell' anima, percuotendo le armoniche corde del cuore, aggiungono nuovi toni all' interna melodia. Ma a me non fu di tanto cortese la sorte: io ho assaggiato la sventura ne' miei anni giovanili; ne' miei anni giovanili ho veduto rotta l' armonia che si svolgeva in me. Alimentato dalle aure e dal Sole d' Italia, cresciuto nella italiana civiltà, ho dovuto abbandonare quel Sole, quelle aure in cui ero cresciuto; ho dovuto rinunziare ai costumi sinora osservati, alla lingua sinora pensata, ai sentimenti sinora provati, per assumere altri sentimenti, altra lingua, altri costumi. Quando tutti si arrestano per un momento nel cammino della vita, e guardano indietro alle acquistate cognizioni, e si dicono con compiacenza: non ho perduto la mia gioventù; io ho guardato indietro e con immenso dolore ho veduto

perduta la miglior parte de' miei giorni, ho veduto che non ho acquistato se non cose inutili pel nuovo mondo in che mi trovo; ho veduto che devo sul mio ventesimo anno ricominciare la mia vita. In quell' età in che tutte le forze dell' animo si raccolgono a farne sbucciar il fiore, in quell' età in che l' esistenza trabocca e si spande su tutto ciò che lo circonda, nell' età dell' immaginazione, dei fantasmi, dei sogni celesti, ho veduto tolta alle mie labbra sitibonde la coppa della voluttà, ho veduto tolta senza speranza alle mie braccia l' amica mia, ho veduto violate le promesse de' miei giovani anni, ho veduto dinanzi a me l' aridità dell' esistenza. Nel mezzo de' miei sogni beati ha rimbombato al mio orecchio la severa voce della realtà, è spuntato per me il giorno della vita, giorno che non illumina se non un deserto!

E questa dura realtà, la quale, simile al Fato degli antichi, si pone innanzi ad ogni empito dell' anima, ad ogni sforzo del genio, e reprime e spegne la fiamma che si solleva in cielo, in qual luogo doveva ella prendere a lottare con me? Nella patria stessa della immaginazione e della poesia. Appoggiato alle colonne del Partenone, seduto sugli scaglioni del tempio di Teseo, io devo piangere i miei fantasmi svaniti, io devo sentire nella mia anima la pressione di quella mano di ferro che mi avvinghia e mi trae lungi dai floridi campi, lungi dalle chiare, fresche e dolci acque, lungi dal tuo amplesso. O lontana donna mia! oh come è lontana dall' Italia Atene! è tutta una vita!

Oh che contraddizione, oh che disarmonia col mio cuore! Amo la Grecia, la patria de' miei padri; spargerei per la Grecia il mio sangue; eppure il mio sospiro è sempre volto all' Italia. Simile a quelle piante dell' australe emisfero che, trasportate nei nostri climi, si celano il giorno nei loro calici e la notte s' aprono e sbucciano, perchè allora è giorno nel loro paese natale; così io, cresciuto sotto altro cielo e in questo suolo trapiantato, sono in contraddizione co' nuovi uomini, co' nuovi costumi; e, sebbene io arrossisca d' essere straniero nella mia patria, e m' adoperi con tutti gli sforzi a far cessare questo contrasto, pure molte volte nè io comprendo quelli, nè quelli comprendono me. Amo la lingua, amo la giovane civiltà in che devo ribattezzare la mia anima; eppure, sentendo che a misura ch' io vado immergendomi in questa lingua, in questa civiltà, vanno impallidendo, svanendo in me la lingua, i sentimenti italiani, mi affligge un immenso dolore; mi pare di sentire sciogliersi dalla mia mano la mano d' un antico amico che non devo rivedere mai più. La lingua e il pensiero sono una cosa, e, quando quella si muta, forz' è si muti anche questo. Ciò provo io in me; di ciò ti sarai accorta dalle mie lettere. Parlando, scrivendo, leggendo continuo greco, anche il mio pensiero vien grechizzando. E formandosi nelle profondità del cuore, non vien più prendendo quella pretta forma italiana; la frase toscana non si presenta più bella e pronta ad ammantare le mie idee; non scende più rapida come la scintilla elettrica sulla mia penna;

e quando finalmente, dopo penosi sforzi, ella si è posata sulla carta, porta segni indelebili di quegli sforzi e di quello stento: e il mio sguardo non riposa con compiacenza su lei; e al mio pensiero è negato il piacere che pur gusta l' infimo degli Scrittori; il piacere di vagheggiare la sua immagine, la sua fattura. O lingua divina! lingua ch' io balbettai, lingua in che pronunziai per la prima volta il nome dei miei genitori e di Dio, lingua in cui parlò in me il primo pensiero d' amore, il primo pensiero di religione, il primo pensiero di gloria, lingua che suoni sul labbro della mia amica, tu vai morendo in me! Qui non un' eco che risponda a' tuoi suoni! non un orecchio che comprenda la tua beltà! Addio tu, lingua dei dolori e delle gioje della mia gioventù! S' io ti sopravvivo ancor lungo tempo, se Dio mi concede d' esser utile alla mia patria, se Dio fa sfavillar nel mio cuore una scintilla di genio, tu non sarai più la parola del mio pensiero; in altra favella consiglierò i miei concittadini, in altra favella combatterò il vizio e l' errore, encomierò la verità e la virtù; in altra favella adempierò la mia missione sulla terra; un' altra favella suonerà sulla mia tomba! — Ah, no! forse un giorno le mie ossa esulteranno all' armonia d' una parola italiana! Se in quel momento, o donna mia, un' eco risponderà a' tuoi suoni, sarà quello il grido, il grido di gioja del tuo amico.

La interna lotta di sentimenti egualmente santi che mi lacera il cuore, è accresciuta dal non avermi

io vicino un amico che mi comprenda. O amicizia, quanto sei tu preziosa! V' è armonia sulla terra più celeste che l' armonia di due anime? Appena vi furono due infelici al mondo, dev' esservi stata amicizia. Ma in questo paese tutti devono essere felici: io non ho trovato un amico! O forse elemento necessario dell' amicizia è la somiglianza delle sventure; e chi provò mai sventura simile alla mia? chi si trovò mai nella mia condizione? chi fu mai obbligato a scancellare il libro della sua vita e a comporlo da capo? chi mai, per ubbidire all' imperiosa voce del dovere, fu obbligato a commettere suicidio sulla parte più preziosa di sè medesimo, ad annichilare al possibile i pensieri, la lingua di vent' anni per dar luogo ad altra lingua, ad altri pensieri? Nè vale il dire che più lingue possono capire in un' anima. Una sola può essere la lingua della mente e del cuore; una sola può avere immediato contatto col pensiero; per accostarsi a questo le altre lingue devono essere tradotte da lei. E s' io voglio essere cittadino non indegno della mia patria, deve la sua lingua divenire il corpo, la carne del mio pensiero, deve la sua lingua scacciare dalle più profonde sedi del cuore la lingua in che sino ad ora ho pensato; devo morire a vent' anni ed incominciare un' altra vita. Oh avess' io a piangere uno di quei dolori che sono l' ordinario retaggio dell' umanità! Vi sarebbero lagrime per le mie lagrime. La mia sventura non rimbomba in nessun cuore. Ma che dich' io? Ah perdona, o cara, se la interna lotta che mi strazia l' anima è com-

presa da te; se una tua lagrima scorre su questo foglio, interprete de' miei dolori, non mi cale delle lagrime di tutta l' umanità.

Nondimeno, com' è difficile che l' illusione abbandoni interamente l' uomo! Persino dal singolare mio stato io traggo in alcuni momenti materia di conforto. Io vo dicendo in me: il presente mio stato non è al tutto nuovo; io provo per la seconda volta ciò che devono provar una volta nella vita tutti quegli uomini che prestano attenzione ai fenomeni del loro mondo interiore. Non ci sono nella vita degl' istanti in cui ci pare di ricordarci dei sentimenti d' un' altra vita? E durante la nostra educazione non avvien egli talvolta che la mente coglie certe verità non come cose nuove, ma come cose dimenticate? E non si avvera ciò principalmente nell' amore? Prima di vederti non aveva io già l' idea di te? E il mio cuore non mi prometteva ch' io ti troverei, quando che fosse, sulla terra? E nella solitudine e nel teatro e nelle piazze e nelle conversazioni non cercava mai sempre il mio sguardo la donna del mio pensiero? E sebbene per molti anni il mio sguardo non ti rinvenisse, non era ella sempre viva la fede in me, perchè forte suonava una divina promessa nel profondo della mia anima? E la prima volta ch' io ti vidi, non gridò il mio cuore: *eccola, è dessa?* Or bene; quando, dopo molto correr di tempo, calpestate, annichilate da nuovi ospiti, le idee, la lingua d' Italia saranno andate svanendo in me, delle cose d' Italia mi rammenterò come delle

cose d' un' altra vita; e te andrò un' altra volta cercando pel mondo. E, internandomi in questo pensiero, sto origliando ciò che dice il mio cuore; e mi sembra sentir risuonare di bel nuovo la divina promessa. Ah, forse gli ostacoli, che sembrano doverci separare per sempre, cadranno un giorno! Un giorno forse griderà di bel nuovo il mio cuore: *eccola, è dessa!*

LETTERA III.

O lettera divina! lettera datata dal Cielo e scritta da un Angelo! — Chi potrebbe contare i baci che ho impressi su quel foglio su cui posò la tua mano, su cui scesero le tue lagrime, cui toccarono le tue labbra? chi potrebbe contare le volte ch' io l' ho letta? Perisca pure il corpo corruttibile in che si sono incarnati i tuoi sentimenti. L' anima di quel corpo, le espressioni di quella lettera si sono immedesimate con la mia anima, sono scritte a caratteri incancellabili nel mio petto.

Quindi innanzi non sarò più solo. Ne' momenti in cui posso liberarmi dalle nojose cure della vita, in cui posso gettarmi nelle braccia della solitudine, la mia mano corre al mio seno e interrompe il segreto colloquio della tua lettera col palpito del mio cuore. Ed ogni volta ch' io la rileggo quella lettera benedetta, ella mi dice qualche cosa di nuovo. Più io la studio e più ti comprendo. Persino le forme de' tuoi caratteri mi parlano mille cose. Vergando

quella riga la tua mano tremò; qui, dove l'inchiostro è appannato, cadde una tua lagrima; colà, ove con mano ferma e sicura sono tracciate le lettere, i sentimenti che tu esprimi erano figli della fede della tua anima; là l'amore si purificava nel fonte della religione, e attingeva dalla sua bocca speranze che non possono essere deluse. — E il tuo nome, scritto da te, nell'insieme, nella fisonomia delle lettere che lo compongono, non dic' egli all'anima tutte le perfezioni della donna che lo porta? Quel giorno che i tuoi genitori al fonte battesimale lo pronunziavano su te bambina, un Angelo certo loro lo suggeriva all'orecchio, quel nome armonioso, quel nome di paradiso! L'amore mi ha appreso che gli anagrammi, in che i poeti del cinquecento esercitavano il loro ingegno, non erano tanto futile cosa come qualche pedante mi avea fatto credere. Un innamorato vede tante cose nel nome della sua amante!

Eppure in questo paese la tua lettera è da me solo sentita. Io la leggo agli echi della Grecia; ma queste roccie non sono use a ripetere un suono italiano. Io la leggo in mezzo alla solitudine; e il pastore che mi passa vicino non si volge a quella melodia. Io pronunzio il tuo nome; ed egli passa fischiando; altro è il nome della sua amica!

Oh, qual gioja io sento nel poterti comprendere io solo! La tua lettera è l'apparizione dell'Angelo che si fa vedere agli occhi di quel solo a cui è mandato dalla divinità; è il capo-lavoro dell'artista in mezzo al deserto; è il pensiero del genio che,

non trovando una parola sulla terra potente ad esprimerlo, risale vergine al cielo noto soltanto al genio ed a Dio.

E ad una lettera che ha sparso in me tal torrente di gioja, sapre' io rifiutar cosa alcuna? No, mia dolce amica, sia fatto il tuo desiderio. Poichè le ragioni ch' io ti venni proponendo non t' hanno persuasa, poichè tu insisti a voler descritti dalla penna del dolore questi monumenti che sembrano eretti in un' età in cui fosse ancora ignoto al genere umano il dolore, poichè tu vuoi descritta dalla disarmonia la stessa armonia, tu sarai soddisfatta. Se sotto l' eloquente linguaggio del tuo sguardo non mi parve un giorno cosa impossibile al mondo, non sia da meno la potenza d' un tuo scritto. Ove però la mia descrizione non appaghi per nulla le tue speranze, tuo danno; tu l' hai voluto. Oh non m' avrei io tal timore, se mi fosse concesso di percorrere questi luoghi in tua compagnia! Cesserebbe allora l' antitesi fra la gioja che spirano queste rovine e la tristezza che riempie il mio cuore. Non mi sembrerebbe più tal fiata quella gioja un amaro scherno, una crudele ironia. Il tuo sorriso, il tuo sguardo mi farebbero entrar più addentro nel pensiero dell' antico artista che non tutti i libri d' antiquaria: certo un pensiero amoroso era quello; giacchè quando mai vi fu genio senza amore?

Ma, sebbene il mio destino mi sia avaro di tanto bene, e questi luoghi io debba percorrerli solo, mi adoprerò nondimeno a vincere gli ostacoli che si

opponogono al mio volere, cosicchè riesca il mio lavoro il meno male possibile. In ogni caso esso non potrà sembrarti al tutto senza merito: vi sarà in ogni caso per entro una parte di te. Dal primo momento ch' io ti conobbi v' ha egli un mio scritto in che tu non abbia parte? in cui non sia un' idea dovuta o ad un tuo sguardo, o ad una espressione del tuo volto, o ad una tua parola, o ad un tuo sospiro, un' idea insomma che a te in qualche modo non si riferisca? Oh potenza d' amore, che identifichi due anime, e imprimi lo stampo dell' una sull' altra persino nella semplicità del pensiero! O dolce amica! alcune volte una celeste illusione mi dice che quegli scritti non periranno; che a quei pensieri, attinti nel grembo dell' amore, perdoneranno il tempo e l' oblio; che i miei dolori e le mie gioje saranno sentite da una lontana posterità; e che il nome tuo, quel nome che sembra un tono della celeste melodia, una parola della favella degli Angeli, suonerà immortale sulle labbra degli uomini!

LETTERA IV.

La mia corsa fra le rovine di Atene è già incominciata. S' affollano nel mio portafoglio l' uno sull' altro i pensieri, mescolati alla rinfusa, come gli uomini appena gettati nel mondo da Dio. Quel pensiero il quale, com' io porrò fra di loro una qualche armonia, prenderà il primo luogo, se ne sta rannic-

chiato in un cantuccio del foglio più accennato che scritto; e quello che occuperà l'ultimo posto, che forse forse io passerò inosservato, usurpa il bel mezzo, si stende in lungo ed in largo. Così il fanciullo del ricco e del potente si giace in aurea culla su molli guanciali, mentre il genio bambino, il futuro re delle genti, posa forse il capo sul duro sasso.

Nei paesi meridionali la solitaria ora del giorno, il sonno della natura, è il meriggio. Allora nè un zeffiro ti bacia la gota, nè un uccello si attenta a batter l'ali per l'aria; l'uomo si riposa dagl'incominciati lavori, e si ritrae nelle più riposte parti delle case; non trascinar di carri, non calpestio di cavalli, non batter d'incudini; sembra arrestato nel mondo il palpito della vita; il monarca del Cielo nella pompa dei raggi suoi illumina un mondo immobile, muto come la morte: viva immagine dell'egoismo.

Gli è in quell'ora, in quella pausa della vita, ch'io molte volte amo di ascendere al tempio di Teseo od al Partenone, amo d'insultare il despota nello splendore di sua possanza, dovesse pure essere il mio insulto punito con una buona febbre. Mentre la natura piega la cervice sotto il suo giogo, io amo di venire a colloquio col genio dell'antichità. Per essere meno indegno di calcar quelle pietre su cui mossero i passi tanti uomini grandi è necessario un pericolo; il pericolo nobilita l'uomo.

E poi in quel silenzio del mondo, mentre la pigmea generazione è fuori di scena, l'animo dello spettatore si sente più vicino agli antichi tempi, più

all' unisono con l' espressione di pace di quelle rovine. Sembra che la generazione, la quale ha eretto quei monumenti, sia discesa testè nella tomba: sembra che ancora una seconda non abbia osato di entrare nel campo in cui sono impresse le gigantesche vestigia dell' antichità. Ed in quell' universale chiarore delle cose, il contrasto delle ombre e della luce si rende più manifesto; apparisce più pronunziata la fisonomia dei bassorilievi, dei capitelli, degli ornati; le tenebre ritraendosi nella parte interna fanno meglio risaltare le svelte ed eleganti forme delle colonne; l' edifizio si anima, e lo spettatore, maravigliato, attende quasi di veder scendere il braccio alzato del combattente, e di udire il calpestio della ferrata zampa del destriero, nel bassorilievo.

Ma v' ha ancora un altro motivo per cui le antichità contemplate in quell' ora solinga offrono massimo pascolo all' esercizio del pensiero.

Parmi che il diletto di che è larga all' anima la solitudine si possa nel seguente modo spiegare. Essendo il tempo la successione delle cose, l' azione di lui è al sommo visibile nei centri abitati ove gli uomini si affollano in massa, ove un' esistenza incalza l' altra, e ad ogni momento all' ultimo gemito d' un moribondo fa eco il vagir d' un neonato, e la vita nel suo rapido corso pone ad ogni passo il piede ove testè impresse un vestigio la morte. All' opposto, nella solitudine il corso del tempo sembra fermato; e l' uomo gode di non vedersi dinanzi quel terribile nemico che continuo se gli spinge dappresso, gode

di arrestarsi con lo sguardo sull' immobile spazio. Tale è la causa secreta del diletto che l' anima umana prova nella contemplazione della solitudine, diletto che molte volte diventa bisogno. E quando si manifesta egli più irresistibile un siffatto bisogno? allora appunto quando il tempo ha portato qualche doloroso colpo alle parti più sensibili del nostro cuore, quando ha tolto alle nostre braccia una madre, un amico, un' amica, gli è allora che il nostro cuore affannato si sente solo in mezzo alla moltitudine, prova il bisogno di respirare un' aria più pura in luoghi deserti. Sotto la pressione di quel dolore è sciolta per alcun tempo quella catena con cui la provvida natura ha legato gli uomini in società; è estinta per alcun tempo quella forza centripeta per cui l' uomo ricerca l' uomo: un vestigio umano ch' egli ritrovi sul suo romito sentiero e' lo evita come il vestigio di qualche fiera: quel vestigio richiama la sua mente alla società, al mondo, alla scena in che il tempo vibra indefesso i suoi colpi.

Tale è la spiegazione ch' io ho dato a me stesso del piacere sentito nel visitare i greci monumenti nella solinga ora del mezzogiorno. Là, standomi immobile presso all' immobile statua, in mezzo a un' immobile e muta città, parmi che una voce celeste abbia gridato al tempo: *basta;* che l' eroe che mi sta dinanzi sia in questo stesso momento divenuto marmo; che quei muscoli vigorosi, i quali sì al vero si disegnano sulle nobili membra, abbiano testè cessato di agitarsi, e che mentre quel braccio

si preparava a vibrare il colpo, e quella bocca a pronunziar la parola, abbia il cenno divino arrestato ad un tratto l'índice del Tempo. Tanta è la vita che spira in quelle attitudini ardite, che tu non puoi persuaderti esser quelle non altro che freddo marmo: elle ti sembrano o la fine o il principio d'una esistenza.

L'opera d'uno scalpello meschino reca all'anima un vero dolore. Vedendo nella statua, nel bassorilievo la figura umana che a mala pena può svincolarsi dal marmo, vedendo il pensiero, la vita soffocati dalla materia, un animo sensibile patisce quell'affanno che proviamo alcuna volta in un tristo sogno, allorchè ci sembra di voler emettere in qualche spaventoso pericolo un grido, e la voce non ci vuol uscir dalle fauci. Invece, scorgendo sotto lo scalpello d'un abile artista il duro marmo obbediente quasi molle cera a tutta l'espressione del pensiero del genio, scorgendo il trionfo dello spirito sulla rude materia, l'animo esulta e sente la nobile sua natura. Però nemmeno questa esultazione e questo trionfo sono scevri per noi di dolore: dolore nondimeno ben diverso da quello più sopra descritto. Ogni scultore sceglie per lo più a soggetto quella attitudine, quel fatto in che la vita umana si manifesta in tutta la sua forza nella corporea sua spoglia. Or considerando lo spettatore quella vita nella sua piena manifestazione ad un tratto arrestata, considerando quelle membra, nel momento che la passione più ne agita i muscoli, immobili divenute, sente

tutta la fralezza dell' umana natura, sente tutta la incostanza dell' esistenza. In quel momento istesso che il suo spirito si solleva esultante pel trionfo dell' arte sulla materia, in quello deve umiliarsi sotto la destra di Dio.

Egualmente forse nell' ora predestinata, al suono della tromba fatale, alla fine del Mondo e del Tempo, tutti i viventi che si muovono sulla faccia della Terra improvvisamente staranno. La mano del benefico si fermerà porgendo l' elemosina al mendico, e la mano dell' assassino brandendo il ferro sul petto della sua vittima.

L' uomo di genio sarà interrotto nel bel mezzo d' un suo sublime pensiero, sarà interrotto forse in quel momento che la sua mente raggiungeva una verità sfuggita a tutte le precedenti generazioni; essendochè esiste forse nel cielo una scala delle verità, e quando il genio sarà giunto all' ultimo gradino di quella, allora è predestinata forse da Dio la cessazione del tempo. Ed invero non è egli il cronometro dell' umanità il genio? non numera ella per lui le sue epoche, le sue ore? Per tal modo il primo e l' ultimo pensiero umano sarebbero pensiero sublime; il primo pensiero d' Adamo all' aspetto della creazione, l' ultimo pensiero del genio all' aspetto della più alta verità a cui possa levarsi umano intelletto.

Qual profonda impressione opera nell' anima il terribile instantaneo passaggio dal moto all' eterna quiete! Ognuno crede ancor di sentire la stretta di quella mano che un momento dopo divenne immo-

bile; ad ognuno suona ancor nell' orecchio l' ultima parola di quella bocca che un momento dopo ammutì; ognuno si rammenta l' ultimo sorriso di quel volto su cui un momento dopo discese la pace della morte. Sembra che la mente si compiaccia intorno a quel punto che separa il Tempo e l' Eternità: sembra si compiaccia a farsi innanzi sino alla sponda del finito, e ad inchinarsi gettando uno sguardo sull' infinito abisso. Tanto profondo si stampa nell' anima degli uomini quell' atto, quel momento solenne in che si diedero un ultimo addio nella terrena loro patria! Con tanta forza si sente tratta la memoria all' estremo punto di contatto di due esistenze sopra la terra!

L' ultima volta che fu concessa al mio sguardo la gioja del tuo aspetto era la notte; il raggio della Luna si cullava mollemente nel calice dei fiori; l' aria della sera agitava la tua chioma quasi vogliosa di rapirla ad accrescere il novero delle costellazioni. Ed io doveva dirti addio, e le mie lagrime cadevano sulla tua mano. In un momento di divino entusiasmo, tu sorgevi, ed, alzando la destra al cielo, esclamavi: ci rivedremo certo, com' è certo che v' è un Dio. La tua sembianza non era cosa mortale in quel momento. Mi parevi un Nume che, colla destra alzata, ordinasse: Si crei un paradiso ov' io voglio esser felice coll' amor mio. Sì, o donna divina! noi saremo ricongiunti eternamente, eternamente ci ameremo. Una clepsidra per cui dovesse scendere la polvere di tutti i mondi distrutti, non segnerebbe un momento in faccia

all' eternità. Il mondo che vide le nostre sventure crollerà, e noi ci ameremo! Ad uno ad uno i mondi della creazione rientreranno nel caos, e noi ci ameremo! Più non saranno che i Beati e gli Angeli e Dio, e noi ci ameremo!

EPIGRAMMI

di

Opprandino Arrivabene.

I.

Se è ver che i carmi del superbo Cino
Fecer dormire il maldicente Arvino,
A questo il sonno invidio, a quello i carmi,
Onde sovente ad ambiduo sottrarmi.

II.

Pregate pace al suonator Narciso,
Che Orfeo novel s'attirò dietro i sassi,
E fu del paro dalle donne ucciso.

III.

Ripeton molti che ha Macrin sortito
D'imitatore il gusto più squisito:
E affè quei che stampò versi leggiadri
Mostran che imita a perfezione i ladri.

IV.

Quando la nostra Doride
Era all' età novella,
Ambía di dotta il titolo,
E ognun la disse bella:
Ed or che gli anni spensero
Quella beltà felice,
Bella desia l' appellino,
E dotta ognun la dice.

V.

In un articolo
Jeri stampato
Fu *testa quadra*
Albin chiamato.
Ecco del circolo,
Oh gran ventura!
Trovata alfine
La quadratura.

A T. S.

LA GAGGIA

SONETTO

di

Opprandino Arrivabene.

D'ogni fiore la rosa un dì reina
Sembrar soleva al giovanil mio ciglio:
La sua fragranza a me parea divina,
E divino il suo petalo vermiglio.

Stagion poi venne che d' amor la spina
Il cor mi punse, ed io mutai consiglio:
La viola ebbi cara, e a me vicina
Mi diè conforto nel terreno esiglio:

E ancor la rosa e la viola ancora
Sarian per me, dolcissima donzella,
I primi fiori che il mio core onora,

S' oggi non dovess' io mutar favella,
Per dir, del dono tuo memore ognora,
È la Gaggia d' ogn' altro fior più bella.

LA SEDUZIONE

NOVELLA

di

Opprandino Arrivabene.

I.

Generalmente udendo la parola Seduzione, la fantasia corre ad immaginare vergini ingannate, talami violati, insomma donne scaltramente tradite da uomini infami. E perchè sempre imputare agli uomini questa nequizia? Non v' ha ella una seduzione del cuore, terribile, fatale, cui soggiace anche l'uomo, se la sua mala ventura lo fa cadere nelle reti che stende un' astuta? Forse che le istorie non sono piene di esempj di questa fatta? E perchè, quando parlasi di seduzione e di tradimenti d' amore, serbiamo le elegíe a compiangere gli amari casi delle donne infelici in amore? Forse il cuore dell' uomo è per questa parte meno debole di quel della donna? È forse una gloria il tradire un uomo ed il farlo infelice? Ha per questo Iddio conceduto alla donna l'occhio

lampeggiante, la mitezza del sorriso, la soavità di una voce che dovrebbe, solamente essere interprete d'un cuore informato al bene e non mentirne gli affetti in mille guise diverse? Esecrazione alla donna che si compiace di avere ingannato un cuore! Questa è una violazione delle più care istituzioni della natura, è un abuso della bellezza, altrettanto infame quanto quello della forza. Così la donna è convertita in un démone: sì, la donna che dovrebbe essere l'angelo conceduto all'uom pellegrino per alleviargli il disagio della breve sua via, è così convertita in un démone che avvelena anche il poco néttare onde sarebbe confortato il dolente cammino. Esecrazione alla donna che ha tradito un cuore!

Bella, fiorente di gioventù, soave all'accento, ai modi, era stata Matilde il desiderio di mille cuori. Un fortunato mortale avea ottenuto di possederla in moglie; ma egli dovea essere solamente per poco tempo invidiato: un anno dopo morì. Matilde rimase piena signora di sè. Natura, che le avea prodigati intorno mille doni, e che pareva aver fatta serva a lei la fortuna, avea nascosto fra sì belle spoglie un cuore instabile, vano, incapace di alti affetti. La nobiltà dell'anima sua era un giuoco di scena, era tutta sopra il labbro; ma dentro v'era egoismo, crudeltà. Molti seguirono il carro del suo amoroso trionfo, ma non pareva mai a Matilde che il numero delle sue vittorie bastasse. Vide Ubaldo che, sdegnoso d'inchinarsi a lei, seguiva una via tranquilla, felice, ed avea a lato la pace, e di fronte la speranza e la

gloria. Parve a Matilde di essere men che donna, se non prostrava quel cuore, se non attraversava quell' invidiabile corso. La scaltra scese, a dir così, dal suo carro, si fece ancella, pianse, pregò, e vinse, perchè il pianto e le preci di una donna possono tutto; ed Ubaldo amò di puro, di ardente amore la bellissima donna, e si credè riamato; infelice! Egli vide per un istante l' invida folla dei vulgari amatori impallidire, e mordere dispettosamente le labbra allora ch' egli si mostrò beato dell' amor di Matilde, e fu per sorridere, ma il suo cuore era troppo benfatto per insultare all' altrui afflizione. Fu contento del bene raggiunto, ma non pensò a schernire chi non avea potuto salir tant' alto. A lui bastava di essere felice.

II.

Ubaldo, sereno e lieto come chi nulla desidera, perchè già possiede quanto potrebbe eccitare il suo desiderio, va un giorno alla consueta ora alla casa di Matilde... Il dì era già inoltrato, e pur vede chiuse ancor tutte le finestre. Corre, entra, ed il custode della casa gli sorge incontro, e dice:

— Eccole un viglietto, che la signora mi ha questa notte lasciato per lei prima di partire.

— Matilde è partita!

— Come, non lo sa?

— È partita? E per dove? Sola? —

Intanto, tremando, pallido, colla bocca spumante e l' occhio travolto, apriva il biglietto, e leggeva

queste righe: « Signor Ubaldo. Vi ringrazio della vostra amicizia; me ne ricorderò sempre. Avrei creduto di abusarne invitandovi ad un viaggio che da lungo tempo io desiderava di fare. Il conte Leonardo che intraprende lo stesso viaggio viene con me, e sono certa che mi terrà eccellente compagnia, così com' è amabile e disinvolto. Non so quando ci rivedremo; intanto divertitevi e state sano, quanto vi augura la vostra obbligatissima serva Matilde ».

Ubaldo si assise nella stanza del custode senza dire parola. La sua fronte era coperta di sudore, i suoi occhi parevano impietriti; le sue labbra smorte tremolavano, ma non ne uscivan parole. Impietosito il custode a quella vista, offerse qualche soccorso, ma Ubaldo non rispose. Come per moto involontario fissò lo sguardo sul viglietto di Matilde, ma no'l rilesse. Alzò lentamente la mano come uomo astratto, e si pose fra i denti quella carta: rimase immobile in quell' atteggiamento alquanti minuti; poi masticò ed inghiottì il viglietto, senza girare lo sguardo, senza mandare un accento. Indi a poco si alzò ed uscì. Passarono tre giorni, e nessuno lo vide. Il quarto giorno fu veduto attraversare in cocchio la città, ed accigliato e pensoso uscire. La villa della sua famiglia non era granfatto lontano; egli andò colà, e parve a' suoi domestici tutt' altr' uomo da quello che era poco innanzi. Ivi stette alquanti giorni scrivendo. Un mattino fece sellare un cavallo, e partì. Non si seppe quale via avesse egli pigliata, ma due giorni dopo giunse notizia che alla frontiera lungo

il fiume che serve naturalmente di confine, era stato rinvenuto il suo cavallo, e conosciuto per suo, giacchè sotto la sella eravi il nome e l' arme gentilizia. Ma di Ubaldo che fu? Invano se ne chiese novella. Esecrazione alla donna che ebbe sedotto e tradito il cuore di Ubaldo!

III.

Matilde venuta sotto l'ardente cielo di Napoli, gioì del nuovo suo trionfo. Ivi il conte Leonardo era assai conosciuto, e vi avea attinenze ed amicizie che poteano rendere ancor più gradito quel soggiorno incantevole. Matilde, ambiziosa oltre ogni credere, fu adescata e presa dall' avita nobiltà e dalla ricchezza del Conte, e dal vederlo tanto colà festeggiato; sì che accondiscese a divenire sua sposa. Tornata indi a non molto in patria per comporre le domestiche faccende, sentì narrarsi più volte il misero caso di Ubaldo, che già confusamente avea udito per lettere; e la perfida ne rise, ne menò vanto, lo ripetè ella stessa agli amici. E chiamò stolto e ridicolo un uomo che, leale di cuore e onorato, non conosceva le intricate vie della seduzione e della perfidia, ed avea creduta la bellezza simbolo di una virtuosa anima, e l' ingegno guida e caparra di un cuore generoso e costante. Ella ne rise, e la folle turba dei suoi adulatori ne rise con lei. Ma il nome di Matilde fu esecrato dalle oneste donne, e il popolo, affollato in sulla via da lei percorsa, imprecò alla sua fatale bellezza, sì che il Conte ebbe a pentirsi più

volte della sua vittoria, e ad accelerare il ritorno alle sue terre lontane. Questa fu l' accoglienza della patria.

IV.

Matilde sotto il freno del nuovo suo marito non poteva più dare libero corso alla sua civetteria, e il carattere veemente, subitano, energico di Leonardo, non le dava molta fidanza per tentare nuove scene da romanzo. Per liberarsi dalla noja di una vita per lei inamabile e monotona, andava continuamente visitando i deliziosi contorni di Napoli, i suoi *stabilimenti*, tutto ciò che poteva valere a distrarre per due o tre giorni la sua mente, ad occupare il suo spirito irrequieto. Il marito, il quale, benchè giovane, era fornito di molti studj, l' accompagnava senza increscimento a queste ricreazioni, perchè non erano per lui infruttuose, giovandogli ora a confronti statistici, ora a ricerche archeologiche o di geologia, o ad altro. In poco più di due anni Matilde conosceva, a dir così, a palmo a palmo tutto il regno delle Due Sicilie, ed avea visitato Pompeja ed Ercolano, e l' ospedale di Aversa, e quanto di più strano presenta la natura e di più ingegnoso fu dalla mano dell' uomo ordinato. Le parve presto angusto quel regno, e disse al marito: — Viaggiamo la Francia. — Leonardo avea già conosciuto che l' unico modo di serbare savia e meno inquieta Matilde era il distrarla continuamente, ed il non lasciarle agio di abbandonarsi alla mollezza, all' ozio, alla pompa

della grande società. Egli sperò che, passati gli anni della più fervente gioventù, avrebbe potuto poi ammansare quella indomita fiera celata sotto la bell' apparenza di donna. Per questo, consentendoglielo il ricco suo peculio, non si oppose a condurre la moglie in Francia. A seconda del loro costume in ogni città visitarono biblioteche, teatri, serragli di fiere. Le prigioni e gli spedali parevano essere la visita prediletta di Matilde.

Ella godeva udendo narrare la serie svariatissima dei misfatti e delle sventure, e la sua fantasia non molestata dal cuore trovava un vasto campo dove scorrere a bell' agio, e combinare, almeno col pensiero, stranissime storie. Tutta quell' ansietà ond' ella, a così dire, bevea quelle narrazioni, sembrava pietà a chi non la conosceva a prova, nè potea immaginare che quella era solo una sete di bizzarrie e di strane avventure. In una città della Provenza ella entrò nell' ospedale dei pazzi, e visitò al solito ogni stanza, e chiese la storia di quasi tutti i maniaci. Avvicinatasi ad un giovane macro, pallido, colle chiome nerissime sparse incompostamente sul viso, che stava in catene rannicchiato in un angolo della stanza, chiese chi era colui.

— È, le fu risposto, un maniaco per amore, a quanto possiamo intendere. Egli è talvolta furioso, ma ora è tranquillo.

— Pazzo per amore? E la sua storia la sapete? Oh quanto la udrei volontieri! —

Intanto il pazzo fissava attentamente lo sguardo

in volto alla giovine che cercava di lui, sì che il marito gridò:

— Matilde, scostati.

— Ah, è dessa! esclamò il pazzo udendo quel nome, e ad un tempo si lanciò dal suo posto, e percuotendo colle catene sul capo Matilde, replicò: è dessa, è dessa! Ch' io la sbrani questa tigre! Scioglietemi, per Dio, scioglietemi! —

Intanto Matilde era caduta insanguinata e tramortita fra le braccia di Leonardo che allora riconobbe, oh quanto cangiato!, Ubaldo che tutti credeano già da tre anni morto. Trasportata in una sala vicina furono intorno a lei prodigate le più assidue cure, sì che tra breve riebbe i sensi. Ma una specie di visione la perseguitava, uno spettro minaccioso le stava dinanzi: era Ubaldo redivivo, Ubaldo che usciva dall' inferno, e colle infuocate catene la percoteva in fronte. Ella, come per difendersi, alzava la mano al capo dove le sembrava sentire il dolore della percossa, e la ritraeva infatti sanguinosa. Salvatemi, salvatemi, gridava delirando agli infermieri ed ai medici che avea dintorno. Essi credeano effetto delle contusioni quell' esaltamento, ed eran presi da pietà per lei, e non ne sentivano per l' infelice Ubaldo, che, nello sforzo fatto per avventarsi contro alla sua ingannatrice, avea insanguinati i polsi ed i piedi. Preso poscia da una febbre ardentissima, egli morì la notte seguente maledicendo Matilde, che nella prossima stanza udia ripetute per le cupe vôlte di quella triste dimora, le maledizioni del moribondo. Gl' infermieri

poco intesero di quella vicenda, perchè a meglio intenderla si volea una più perfetta conoscenza del linguaggio di Ubaldo, e bisognava sapere le precedenti sue sventure. Così per la seduzione di una donna perì un giovane il quale sarebbe in breve giro d'anni salito fra gli uomini più cospicui della sua patria. Infelice! Matilde guarì, ma fu incancellabile dalla sua fronte la cicatrice della ferita aperta dalle catene di Ubaldo: pareva il segno della riprovazione stampato in fronte all'empia dall'Angelo della vendetta. Ella andò segnata a dito, nè più seppe trascorrere fra le turbe senza arrossire. Cercò spesso nascondere quel segno e la sua vergogna, calandosi un velo sul volto, ma non potè nascondere la nera storia delle sue ribalderie amorose che un giorno ella chiamava *trionfi*. L'immagine di Ubaldo presente senza tregua alla sua fantasia ed a quella di Leonardo, fece loro scontare con l'avvilimento e il rimorso di lunga età la vile esultanza di pochi giorni. Esecrazione alla donna che ha sedotto e lacerato un cuore!

LE FESTE
DI SANTA ROSALIA
A PALERMO.

Di

S. Rosalia è, come ognun sa, la protettrice de' Palermitani. Come venga festeggiata dai buoni Siciliani la ricordanza del nome di lei, possiamo ritrarlo da una relazione che ne dà il Marchese F. Carrone di S. Tomaso nel seguente articolo che fa parte d'un viaggio finora inedito in Sicilia. Il bellissimo inno del Canonico Borghi che vi tien presso fu composto in tale occasione.

Addì 8 luglio del 1832, verso le ore nove della mattina, io saliva sul battello a vapore il *Real Ferdinando*, che stava nel porto di Napoli pronto a salpare alla volta di Sicilia. Il suo ponte, ingombro di eleganti arredi, e ricoperto da un padiglione di tela a varj colori, era popolato di numerosa e scelta brigata, il fiore della società napoletana e straniera. Salpavasi poco dopo dal lido, e degli uomini chi leggeva, chi passeggiava, chi giuocava, chi ciarlava: le donne poi sedute, atteggiata ciascuna nel modo più

convenevole a far meglio apparire le sue bellezze, ascoltavano, qual con diletto e qual con noja, le dolci parole dei vagheggini. Intanto la forza magica del vapore ci spingeva velocemente verso Sicilia; e già non vedevamo più terra, quando il Sole tutto di fuoco tuffavasi nel mare placidissimo, e gli dava sembianza di cristallo: solenne spettacolo, superiore a quello di vederlo nascondersi dietro una montagna! Venne la notte. Che bella cosa vedere innumerevoli stelle vividissime, un disco d' argento, un cielo perfettamente azzurro! mirare queste cose sul nostro capo, mirarle di nuovo sotto a' piedi riflesse dal mare liscio e lucente a guisa di specchio! Rapito da questa scena incantatrice, non andai a seppellirmi in una di quelle anguste tombe, a cui ne' bastimenti si dà nome di camere; ma restai sul ponte. Due soli oggetti si offrivano ai miei occhi, cielo e mare. Che grandi, che sublimi oggetti! L'uomo, non potendo con la vista misurarne tutta la estensione, alcuna volta li dice infiniti; ed altra, affascinato da' suoi sensi, forse li crede tali veramente: posto su fragil legno fra queste due immensità, lo assalisce il pensiero della sua piccolezza, e sè medesimo ai proprj occhi svilisce. Stolto! che dimentica sè non pur di corpo ma di anima ancora esser composto: questa soltanto esser cosa infinita, che tutte le altre, per grandi che sieno, può abbracciare in un momento con la illimitata ed istancabile potenza del pensiero.

A mezzodì della domane fummo a Palermo: questa bella città avea quel giorno aspetto ancor più

vago dell' usato per le case ricoperte d' arazzi e di drappi di varj colori, guernite di striscie di oro e di argento; per banderuole, per ghirlande, per molta gente affacciata alle finestre, e per una grandissima quantità di persone che, festose e vestite de' loro migliori abiti, passeggiavano per le vie: le principali di queste erano ornate da ambe le parti con archi e con portici di legno, su i quali leggevasi di luogo in luogo: *Viva Santa Rosalia e la Real Famiglia.*

Non parlerò delle luminarie, non delle corse de' barberi, non de' fuochi artifiziali, cose troppo note e comuni; dirò solo di quelle meno conosciute, e tutte proprie di questa festa siciliana. Comincierò dal carro di S. Rosalia. A questa immensa mole si dà ogni anno forma alquanto diversa; allora aveva quella di una nave tutta dorata, quasi altro Bucentoro, dal cui ponte s' innalzava una torre, e in cima a questa la statua di Santa Rosalia, che trapassava di altezza la maggior parte delle case e dei palazzi; sulla torre e sul vascello erano immagini di Santi e Sante di legno, e buon numero di persone vive che toccavano vari strumenti; precedevano il carro un drappello di soldati, ed un altro di musici a cavallo; lo tiravano 18 paja di buoi inghirlandati di fiori la fronte ed il collo, e governati da contadini vestiti in quella guisa che li vediamo sulle scene teatrali. La statua di S. Rosalia fu quel giorno condotta così, in mezzo ai suoni, ai canti, alle acclamazioni, ed ai viva, da Porta Felice, che mette alla marina, a Porta Nuova, che guarda le colline so-

prastanti alla città; cioè a dire da un capo all' altro della Via Nuova o di Toledo, la quale, ampia e tirata a filo, taglia a mezzo nel centro della città un' altra via egualmente larga e diritta detta Cassaro, o Macqueda, e forma con essa una croce, che divide Palermo in quattro parti pressochè uguali. La sera della domane, si ebbe di questo carro più solenne spettacolo; però che da Porta Nuova, ove era rimasto tutta la notte e tutto il dì, venne ricondotto alla marina allo splendore de' molti lumi appesi alle case ed ai suddetti archi, e a quel dei doppieri che erano sul carro medesimo.

Le reliquie di Santa Rosalia, chiuse in una ricchissima arca di argento, si portarono di notte per le vie della città con numerosa processione degna di essere menzionata per una strana usanza delle Confraternite. Ciascuna di esse è preceduta da un tavolato, sul quale havvi un edifizio di legno dorato, molte statue di Beati, quella del Santo protettore della Compagnia, molte torce, e tre o quattro uomini per mantenerle accese: questa pesante macchina è portata per forza di spalla da 32 uomini uniti due a due ad una specie di giogo.

Chi vuol godere di una veduta sorprendente, entri nella Cattedrale (detta in siciliano *Matrice*) la sera, ch' essa è internamente illuminata da forse 10,000 candele disposte in 1,000 e più lumiere. Sono queste sospese alle volte delle tre navate e delle cappelle della chiesa le une sopra le altre sino al numero di dieci, ed in modo tale da seguirne la cur-

vatura; i piccoli bracci di ferro, che le compongono, e le cordicelle da cui esse pendono, per la loro tenuità vengono presto dal fumo delle candele nascoste agli occhi degli spettatori, a cui sembra perciò che quei lumi stiano là in alto per virtù magica. Se vi ha critica a fare a questa illuminazione, si è il dire che la luce vi è troppa; in verità ch' essa ti abbaglia. Tuttavia quasi tutte le persone che hanno veduto quella esterna della cupola di San Pietro in Roma, e questa interna della cattedrale di Palermo, confessano l' effetto di questa essere assai più dell' altro grande e magnifico; e così penso ancor io, che le ho vedute tutte due.

Il caldo, grandissimo a Palermo nel mese in cui hanno luogo queste feste, rende impossibile il corso delle carrozze durante il giorno: si fa dunque di notte, e perciò appunto riesce più bello e più singolare. Immaginatevi in una spianata lungo il mare due file di carrozze scoperte, piene di belle dame abbigliate con eleganza, adorne di giojelli, molti cavalieri su snelli cavalli; l' ora, dalle 9 alle 11; il mare, che, battendo uniformemente contro il lido, fa sentire un leggero e grato mormorio, e risponde così alle voci di marziali strumenti suonati da parecchie brigate di musici disposte qua e là su appositi palchi; la Luna, che mescola la sua luce a quella di centinaja di lumi, di torce a vento, e di fuochi artificiali: immaginatevi queste cose, a quell' ora, sotto quel purissimo cielo e quel clima benigno, aggiugnetevi il vicino Orto Botanico (detto la

Flora) esso pure illuminato e pieno di gente, e meco direte quel corso superiore a que' di Milano, di Roma e di Napoli: questi appagano l'occhio, e nulla più, mentre quello di Palermo vi trasporta ai tempi della favola, o vi fa credere d'essere nelle incantate contrade delle Fate.

Alla piacevolezza di queste feste conferiscono non poco l'allegria, la vivacità, il brio dei Siciliani, i quali sono inoltre sì fattamente ospitali, che in questa occasione, deputato uno de' primi cittadini a raccogliere i nomi degli stranieri, invitano tutti quelli di onesta condizione, anche i non mai conosciuti, a casa loro, gli accolgono cordialmente, e con pranzi e con festini allegramente gl' intrattengono.

A SANTA ROSALIA

INNO

di

Giuseppe Borghi.

Questa terra, quest' impero,
Se a lei sempre in guardia sia,
Sul Davidico Saltero,
Come a noi lo detta il cor,
All' eccelsa Rosalia
Suoni l' inno dell' amor.

La ragion di nobil cuna
Nell' april della speranza,
Le delizie, la fortuna
Di regal fecondità,
L' oro, i suoi, la patria stanza
Pel suo Ben disprezza, e va.

Nel silenzio della notte
Va cercandone la traccia
Per le rupi, per le grotte
Non segnate d' uman piè:
Qui lo trova, qui l' abbraccia,
Qui se 'l giura ognor con sè.

Fortunato il sasso e l' ora
Quando l' umil Peregrina
Del tenor che pur si adora
L' alto patto vi scolpì!
Sull' inospita Quisquina
Giubilarne il Ciel s' udì.

Ai tumulti della vita
Procellosa, palpitante
La castissima Romita
Da quel giorno s' involò:
Nel piacer del divo Amante
Pose l' alma, e respirò!

Letto il suol, bevanda il fonte,
L' eran cibo i cardi e l' erba;
Per le spalle, per la fronte
La ferian la bruma e il Sol:
Nel digiun, nei colpi acerba,
Sempre lieta, e sempre in duol.

Ma, fendendo il Ciel sereno,
Sulle penne folgoranti,
Gli augelletti a lei veniéno
Co' ristori di lassù:
Eran pabuli, eran canti
D'ineffabile virtù.

Che trasporti, che momenti,
Quando a lei con mite aspetto
La Regina dei redenti,
Fra quei cori si mostrò,
E il celeste Pargoletto
Sulle braccia le posò!

Perchè l'orrida spelonca
Di repente fu deserta;
Chi vi turba, chi vi tronca
Le superne voluttà?
Più nascosta in sen dell' erta
La magnanima sarà.

Qui cresciuta nei contrasti,
Nelle palme, nei favori,
Della vita chiuse i fasti,
Nè mortal vi lesse ancor,
Ma raggiante di splendori
Qui volava in sen d'Amor.

O dirupi, o selve, o calma
D' aspro giogo inabitato,
Voi serbaste quella salma
Nel silenzio ai mesti dì;
E soccorso inaspettato
Nello stremo a noi s' aprì.

Per le case, per la via
Colto, afflitto, senza schermo
Questo popol si moría
Di pestifera virtù:
Era vedova Palermo
Della forte gioventù.

Quali altari non fur tocchi!
Qual promessa non tentata!
Ma, com' onda che trabocchi
Senza modo e senza fren,
Cresce, infuria, si dilata
L' indomabile velen.

Sol dotata la cittade
Di quell' urna, di quell' ossa,
Come fiamma che ricade
Se tutt' aria le mancò,
D' una subita percossa
L' empio morbo si quetò.

Salve, artefice divina
Di portenti ognor novelli;
Salve, nostra cittadina,
Spiega in noi l' antico zel:
Il bisogno dei fratelli
Tu qual è tu sai dal ciel.

Salve o Santa, o Rosalía,
Divo fior di nostra terra!
Quando prospera ne sia,
Quando misera l' età,
Questo nome in pace, in guerra,
Sempre in un ci stringerà.

S. CARLO BORROMEO.

Di

O tu che percorri la ridente e poetica Italia! sulle rive del Lago Maggiore, presso l' antica e piccola città di Arona, che rappresenta quel monumento di bronzo, quella statua colossale che i tuoi occhi contemplano con tanta ammirazione, e che sembra, o viaggiatore erudito, richiamare alla tua mente grandi e commoventi memorie?

Sediamo presso questi pallidi pioppi, che l' autunno inoltrato comincia a spogliare delle tremole loro foglie: io ti voglio raccontare in breve la storia di quell' uom grande.

Quel castello diroccato, che tu colà in alto rimiri, spingendo lo sguardo per entro que' pini di smisurata altezza, è il castello d' Arona. Là, il 2 ottobre 1538 Margherita De' Medici diede al suo sposo, il Conte Giberto Borromeo, un erede del nome e delle dovizie di quella illustre famiglia. Questo fanciullo

chiamossi Carlo... Osservalo dormire nella sua breve culla: alla bianchezza del colorito, alla soave dolcezza de' lineamenti, al grazioso sorriso della sua bocca, non lo diresti un angelo che dorme?.. Tenera, affettuosa madre, che lo contemplate colla più viva delizia, un giorno questo vostro piccol angiolo diventerà un gran Santo!

Oh giovinetto, quali sono i giuochi, i passatempi della tua verde età? Come i tuoi animosi compagni vai tu forse a strappare da' tronchi de' cedri, che lussureggiano all' aprico mezzogiorno del tuo giardino, i nidi degli augelli? Lanci tu forse robusto il pallone per l' aere, o sviluppi la trottola, e la vagheggi nel suo roteare sulla ferrea sua punta? o più ti dilettano le passeggiate al primo imbrunir del giorno sulle verdeggianti sponde del tuo maestoso lago?.. Ah no! *pregare*... ecco i tuoi piaceri! Tu passi le tue ore di ricreazione nella signorile tua Cappella a leggere, a meditare, a cantare le lodi di Dio. E se, fatto più adulto, abbandoni la paterna magione, non meno zelante per lo studio di quello che per la preghiera, come Gregorio e Basilio in Atene, tu non conosci che due cammini in Milano ed in Pavia: quello dell' Accademia, e quello della Casa del Signore...

Ma, seduto appena sulla cattedra apostolica, col nome di Pio IV, il Cardinale De' Medici, zio di Carlo Borromeo, veste della romana porpora il suo nipote. A 23 anni è Carlo Legato Apostolico, Cardinale, incaricato in gran parte del governo tempo-

rale dello Stato della Chiesa, e sì giovine ancora egli adempie a tutti i suoi doveri colla prudenza e colla saggezza dell' età matura ed assennata. Il giorno è sacro agli affari, e le sue notti scorrono dolcemente nel seno dell' Accademia, ch' egli stesso avea fondata, a discutere quistioni di morale e di religione, ed a compilare que' reputatissimi scritti conosciuti sotto il nome di *Serate del Vaticano*.

Se non che il Conte Federico Borromeo, figlio primogenito del Conte Giberto, muore, e senza lasciare posterità. Carlo è ormai l' unico suo rampollo: senza di lui, dovrebbe estinguersi. Il suo genitore perciò lo sollecita colle più calde lettere a deporre il Cappello Cardinalizio, a riempire il vuoto lasciato dal defunto fratello, a prender moglie... La voce di Dio, o quella di tuo padre ascolterai, Carlo?.. Iddio ti chiama, Iddio t' ha scelto a grandi cose; che valer possono i consigli, e le viste dell' uomo?.. Carlo non esita; riceve i Santi Ordini, fassi consecrar Vescovo, e parte per Milano, sua Sede.

Da ottanta e più anni la desolata Chiesa Milanese non avea veduto il suo primo Pastore risiedere nel mezzo di lei. Epperò, quali trasporti all' arrivo dell' Arcivescovo, di Carlo! Il grido della sua santità, del suo zelo, della sua grandezza d' animo e carità avealo preceduto: festante il popolo portossi in folla sul suo passaggio: credette vedere, ricevere un nuovo Ambrogio: e il popolo non s' ingannò!..

La più grossolana ignoranza regnava di que' giorni in tutta la Diocesi Milanese; le più ridicole super-

stizioni frammischiavansi alle commoventi e maestose cerimonie della Religione Cristiana; i più miserandi abusi eransi introdotti sino nel Santuario, ed i ministri dell' Altare davano alle pecorelle consegnate alla loro cura l' esempio, ahi pur troppo! della depravazione, della dissolutezza. Lo zelo illuminato e coraggioso del novello Arcivescovo seppe rimediare, e prontamente, a sì luttuoso disordine. I *concilj provinciali*, i *sinodi diocesani*, le frequenti *conferenze* tra gli ecclesiastici di più esemplare vita, che pur ve ne aveva in mezzo a' traviati, vennero istituite da Carlo come i soli rimedj all' ignoranza insieme ed all' abuso. Egli affidò l' educazione de' fanciulli a pii e saggi sacerdoti, ch' egli stesso avea formati secondo il cuor suo, e incaricò varj zelanti missionarj, onde vegliassero all' esatta osservanza de' suoi ordini su tutti i punti della Diocesi. Ma egli non poteva interamente acquetarsi che sopra sè stesso: epperò, percorreva egli, indefesso, le differenti regioni della sua Chiesa, e le più bisognose per le prime visitando, senza che giammai il pensiero della sua sanità, le fatiche, i rigori delle stagioni ponessero un limite alla sua santa attività.

Tanto zelo per la gloria di Dio, tante cure per far praticare la sua legge, attrassero sopra il buon Prelato l' odio d' alcuni religiosi, i quali non potevano perdonargli le da lui introdotte severe riforme. Un monaco furioso, frenetico, inspirato dal principe delle tenebre, fu deputato dall' Ordine degli *Umiliati* ad assassinarlo. Farina, così appellavasi l' empio,

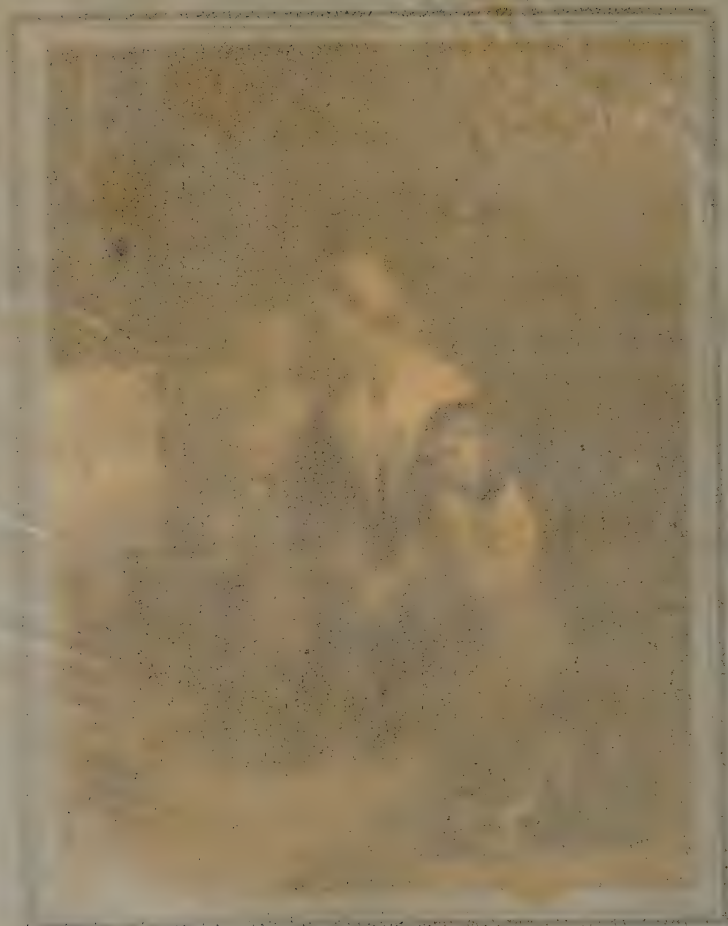
penetra nell' Oratorio Arcivescovile: a ginocchio sui gradi dell' altare orava il pio Arcivescovo... La dolce pietà dipinta sul suo volto: il suo devoto raccoglimento: la serenità de' suoi tratti, nulla punto disarma il cieco furore di quel mostro; la santità del luogo, la venerazione dovuta all' Unto del Signore, non l' arrestano... parte l' archibugiata, la palla colpisce il Prelato! S' alza dagli astanti stupefatti un grido d' orrore, d' indignazione! Carlo è creduto colpito a morte, ed egli stesso il crede. Ma ciò che gl' importa! Egli fa a Dio il sacrifizio della sua vita, finisce tranquillamente la sua preghiera, e rizzandosi in piedi... Ma Dio non permise che così presto fosse involato a' bisogni del suo gregge! La ferita non fu che superficiale. E quali cure non impiegò egli per sottrarre il suo assassino alla giustizia degli uomini? quante preghiere, onde ottenergli la grazia, il perdóno... Si sarebbe detto ch' egli volesse sottrarre al patibolo un fratello, un amico, della cui innocenza fosse il difensore!

Ma un flagello devastatore, terribile, quasi senza umano rimedio, la peste, si è dichiarata in Milano. L' Arcivescovo trovasi in allora all' estremità della sua Diocesi occupato nell' istruzione de' poveri montanari delle alpi elvetiche. « Partiamo, grida egli al primo annunzio della malattia; il pastore è del suo gregge, e là deve stare l' Arcivescovo, dove è più grande il periglio ». Egli parte, egli arriva, egli tutto si offre ad alleviare la misera condizione del diletto suo popolo. Non lo trattengono nè i consigli,

nè le preghiere, nè le rappresentanze degli amici, de' sacerdoti i più rispettabili, delle supreme Autorità stesse della città. Seguíto da molti sacerdoti, cui anima il suo eroico esempio, egli prodiga agli appestati quelle cure che non osavano rendere nè i figli, nè le madri, nè le spose. Vende i più preziosi suoi arredi per soccorrere agl' ingenti bisogni di tanti sventurati; spogliasi persino delle sue vesti per coprire la nudità degl' infermi; senza temere il contagio, giorno e notte, in Dio fidando solo, sfida ogni pericolo, veglia al letto del moribondo; e quando ogni speranza è perduta per lui su questa terra, rianimava la sua fede, e mostravagli il Cielo! il Cielo, da cui ci vengono nelle grandi calamità la forza, il coraggio, la pazienza! il Cielo che ci flagella solo per salvarci, e che, tocco dal nostro pentimento, asciuga le nostre lagrime e ci ridona la salute! Le preghiere, il pianto, le mortificazioni del buon Arcivescovo implorano dal Signore questa salute al suo popolo, sè stesso vittima senza macchia offrendo in olocausto al Signore... Tanto eroismo non restò senza premio: la giusta collera celeste cedette ai meriti di Carlo: la salute rifiorì in Milano quasi improvvisamente.

Carlo volle ridarsi a' suoi ordinarj lavori, alle sue evangeliche penose peregrinazioni; ma, sebbene tuttora nel fiore della virilità, le sue forze non corrispondevano più al suo zelo; costretto a ritornare in Milano, dopo una lunga malattia, che sopportò con sempre esemplare rassegnazione, e imperturbabile

calma, il 4 novembre 1584 fu tolto alla riconoscenza del suo gregge...

Ove trovare un più perfetto modello di tutte le virtù? Un ardentissimo amore di Dio, una tenera carità pel prossimo, una intera annegazione di sè stesso, uno zelo illuminato, infaticabile, un' austerità di costumi che quella facea risovvenire degli antichi cenobiti... queste erano le principali doti di Carlo Borromeo. Le sue sante virtù da tutti conosciute, i luminosi portenti da Dio sulla sua tomba operati, o colla intercessione di lui, non permisero a' testimonj di queste virtù e di questi portenti d' aspettare, onde invocarlo qual Santo, l' oracolo della Santa Sede. Paolo V tale lo canonizzò nel 1610.

ISABELLA LAMPUGNANO

RACCONTO STORICO
di
Ignazio Cantù.

(Luglio 1519)

«Oh la strega, oh la strega!» gridava una marmaglia di ragazzi raccolti sul sagrato di Sant'Ambrogio Maggiore in Milano. «Oh l'Isabella, l'Isabella! la ci porta via, la ci morde, la ci divora», e si diedero, chi più poteva, a sfrattare qua e là, urtando negli ostacoli, e rovesciando i meno robusti.

La strega era Isabella Lampugnano, donna già matura d'età, mingherlina e bruna di corpo, con pelle crespa, con pochi, brizzolati ed incolti capegli, e tutta ravvolta in un abito nero, che le scendeva sino alle fiocche dei piedi. La quale Isabella era nata da buona ed onesta famiglia, ma in sì povera fortuna che, appena uscì di fanciulla, s'acconciò

presso una sartora, guadagnando da oggi a domani il necessario della vita per sè e per sua madre, donna semplice e di costumi antichi. L'anno stesso che Isabella perdette la genitrice la sfortuna l'unì ad uno scampaforche, il quale, dopo aver dato fondo a quel poco ben di Dio che ella coi risparmj aveva messo da parte, ridotto poverissimo, si fece soldato di ventura, e fra breve perdette la vita. L'Isabella, rimasta sola, vedova, senza fortune, coll'Agnesina, tanto bella fanciulla, quanto vivace e graziosa, dovea pure affaticare per guadagnarsi un tozzo di pane, abbandonata da ognuno come sono i miseri, esposta alle dicerie del mondo, che a diritto o a rovescio vuol ragionar su tutto. Eppure, per ingannar le tante ore della vedovanza e per mitigare i suoi mali, non badava che alla sua bellissima tosa, ad educarla ai lavori casalinghi, ed alle pietose opere della religione. Un cognato della donna usava in casa di lei, per consolarla, per soccorrerla quanto le sue forze concedevano, senza esporla ad accattare per Dio, e per difenderla da un importuno creditore, che, dopo averla spogliata sino alla veste festiva, minacciava sempre di volerla confinare in una prigione. Noi, consapevoli di tutto, possiamo farci mallevadori dell'onestà di queste visite, ma pure le male voci lavoravano, e come! Si diceva che le andavano per casa persone d'ogni erbafascio d'ora e straora, ed erano state vedute dal bottegajo Burigozzo, da comare Maddalena, da questo, da quello, e mille altre voci che mettevano in sospetto la condotta d'Isabella. E una

volta che la povera donna comparve in pubblico con una decente veste dalle maniche larghe e dalle crespe sul petto e su i fianchi, pensate che cosa ne dicessero i vicini! Eppure era il suo vestito della festa, rimasto fino allora nelle mani del creditore, e ricuperato finalmente dal pietoso cognato. Questa povera donna trascinossi fino ai quaranta anni, guadagnandosi la vita a cucire e a filare giorno e notte; e l'Agnese fino ai diciotto, ammirata da molti per la sua beltà, e per quel suo fare da sempliciotta, ma dai più vilipesa come bacchettona, doppia, donna da poco, e perchè? perchè era figlia d'Isabella. Il cognato, a cavar la giovane dalle calunnie, la fece sua moglie, e buono con buona rizzarono la loro famiglia, ed ebbero a capo di tre anni due ragazzi vero ritratto del padre e della madre. L'Isabella vivea col genero, e quando portava attorno quei suoi abbiatichini era una compiacenza veder come li baciava da lasciarvi il bianco, li lambiva, direi quasi, li mangiava. Ma la città l'avea in sospetti, e ne esaminava ogni passo, e ne interpretava ogni pensiero.

L'anno 1517 i Benedettini di Porta Comasina, avendo scoperte nella loro chiesa le ceneri dei santi Simpliciano, Martirio, Sisino ed Alessandro, le esposero alla pubblica venerazione. La città in folla, come è nostro costume, o Milanesi, tra per pietà, tra per brama di vedere cose nuove, accorreva alla chiesa dei Benedettini di san Simpliciano, e venia la gente a processione dalla campagna Milanese e dal Monte

di Brianza. Con grande solennità era cominciata la festa, con grande pompa di cerimonie, grande ricchezza d' ornamenti. Ma quando era maggiore il tumulto e la religiosa allegrezza, ed un monaco recitava le lodi di quei Santi, s' annuvolò il cielo, il tuono rumoreggiò in lontananza, guizzarono per l' aria spessissimi lampi, e, prima che si potesse correre a salvamento, cadde una gragnuola sì furiosa, che tempestò le teste della moltitudine, molti ponendo in pericolo di lasciarvi la vita. Un fulmine spaccò la cupola della torre, uccise il campanaro, e fortunatamente rispettò la chiesa, altrimenti era una strage. In quei secoli superstiziosi, in cui si voleva conoscere il perchè di tutto, quelli e i parenti di quelli che ebbero malconcia la testa attribuirono quest' accidente a sdegno che avessero i Santi per essersi loro turbato il riposo; onde, sdegnati coi Benedettini, invasero il convento, e minacciavano volerli disfare. Tutta la città era levata a rumore, e se ne temevano pessime conseguenze. I maligni però, assecondando l' ignoranza de' tempi, fecero credere, nè fu loro difficile, che questo fenomeno, tutto naturale, dipendeva da prestigi ed arti diaboliche; e l' opinione divenne tanto comune, che il Santo-Ufficio fu obbligato a chiamare al suo tribunale molte sventurate donnicciole che avevano pubblica voce di strega. Chi risentia più di quella disgrazia erano le genti di campagna, che avevano veduto in poco d' ora andar a fumo le tante concepite speranze, onde, saputo che in Milano s' inquisivano le fattucchiere, come autrici di tanto disa-

stro, denunziarono al santo tribunale non poche femmine, tra cui madri di famiglia, saggie consorti, oneste vergini, perchè quel giorno mal arrivato erano venute alla capitale, e furono *judicate dalla inquisizione per strie, et a Ornago et Lampugnano sul monte di Brianza a gran splendore arse* (1). Queste donne durarono sul negare finchè furono padrone dei proprj sensi, ma confermarono ogni accusa poichè perdettero la libertà del giudizio sotto il martirio della tortura.

È naturale che l'Isabella dovesse essere inquisita; e più di una giustiziata, mentre era sospesa sulla fune, interrogata se conosceva Isabella Lampugnano, avea sulle prime negato, ma, dopo alcuni tratti di corda, avea deposto che erano andate insieme in tregenda, aveano ballato col Diavolo, conculcata l'ostia del Signore, bestemmiato in casa ed in piazza, mangiati e stregati fanciulli.

Volle la buona sorte che a quei dì un frate, Girolamo da Siena, uomo austero, magro dei digiuni, degli stenti, delle fatiche, venisse a Milano, e alzasse la voce nel Duomo, *con tanta grazia di lingua, che tutta Milano vi concorreva* (2). Aveva egli preso a scopo della sua eloquenza l'avarizia e la voluttà, a cui in quei tempi erano in preda anche gli ecclesiastici. Ma più si scatenava a sostegno della soffrente umanità; rinfacciava le tante confessioni

(1) Prato. Cronaca manoscritta in Biblioteca Ambrosiana.
(2) *Idem.*

estorte colla tortura, colla violenza: provava, come due e due quattro che le streghe erano esseri immaginarj, che il potere del demonio era circoscritto; giurava che per lui avrebbe messa una mano nel fuoco per quanti erano stati condannati di questo delitto; che, finiti che fossero, come era tempo, tanti processi, avrebbero cessato d'esistere anche le streghe ....

L'Isabella subito ricorse a costui, e gli confessò con ingenuità i proprj casi, chiamandolo in suo soccorso, promettendogli che, se l'ajutasse, avrebbe pregato per lui fino all'ultimo de' suoi giorni, che avrebbe predicato fra le sue amiche quelle verità ch'egli insegnava pubblicamente; che i due suoi nipotini avrebbero imparato ad innalzare ogni sera ed ogni mattina una preghiera per lui, e tante altre affettuose promesse che il buon frate, e per la pietà, e per acquistare nuovo merito presso Dio, tolse a proteggerla, e così non ci fu modo che le fosse per allora torto un capello.

Ma fra Girolamo, sei mesi dopo, senza che più si sapesse di lui, scomparve: fu detto sulle prime essersi recato lontano a compiere il suo apostolato; si aggiunse poi essere stato cacciato in prigione, finalmente essere tolto di vita; si sussurrò per qualche tempo contro quest'atto violento, ma passati tre mesi, come avviene, chi per prudenza, chi per mutato consiglio cercarono tutti dimenticarlo, e se qualcuno rammentò ancora il suo nome, non fu che per dirlo uomo torbido e accattabrighe.

Isabella però non fu nè tra quelli che lo dimenticarono, nè tanto meno tra coloro che ne insultarono la memoria, ma non cessava di pregare per lui, o vivo o morto che egli fosse; e prevedeva nuovi guai senza un nuovo protettore. Non usciva mai di casa se non per andar coll'Agnese o coi nipoti al vicino convento de' cappuccini a raccontar le sue disgrazie a padre Silvestro, sant'uomo, che l'ascoltava commosso, e si crucciava di non aver nè franchezza d'animo, nè mezzi per darle consolazioni più che di parole, e sorgere in sua difesa.

Era oggi la prima volta, dopo tre mesi dalla scomparsa di Fra Girolamo, che si era dilungata dalla sua casa, e v'era stata indotta dall'Agnese per ricevere l'indulgenza delle Rogazioni di cui quel giorno si facea il primo giro solenne.

Come appena arrivò sul sagrato di Sant'Ambrogio, e sentì quella trista accoglienza, fu per morire di doglia, e bagnò di lagrime quelle guancie antiche, che sarebbero state venerabili in faccia alla civiltà presente. Volse intorno lo sguardo e si consolò un cotal poco quando si fu certa che nè uomo, nè donna già fatta l'aveva veduta, ed entrata nella chiesa coi nipotini, e prostratasi ginocchioni davanti dell'immagine della Madre di Dio, congiunse le mani, levò gli occhi e pregò:

« Vergine Santissima, madre dei tribolati, abbiate pietà della povera Isabella. Voi sapete se io guardai sempre con orrore quei delitti di cui sono accusata, se io mai volsi le spalle al Signore, o di-

sprezzai ò abbandonai i suoi santi Sacramenti.... Ma, sia fatta la volontà del vostro divin Figliuolo; se egli, innocentissimo, volle morire accusato come il più infame degli uomini, non dovrò io sottomettermi all' umiliazione, io povera e disgraziata peccatrice? Datemi voi il coraggio e la rassegnazione di tollerare in pace le mie disgrazie, fate che l' ultima mia preghiera sia diretta pei miei nemici. E quando sarò arrivata dinanzi al tribunale del Signore possa sentire che anch' Egli ha loro perdonato ».

Indi continuò a pregare devotamente recitando il rosario, le litanie, il miserere, pregando sempre pei suoi offensori.

Tra questo ode un brulichio di gente che andava ad ogni istante rinforzandosi, ed appressandosi, un alzarsi di cantici armoniosi, ed era la processione che si avvicinava. Vollero partecipare alle preghiere che Dio diffonde sui fedeli radunati nel suo nome; uscirono di chiesa col velo calato sugli occhi, entrarono nelle file delle donne, e devotamente risposero alle *Litanie* intuonate dalla confraternita del Sagramento. Quella pace cristiana, quell' amichevole unione di fedeli, tante lingue mosse ad una sola melodia, richiamarono Isabella ai bei giorni di pace e ravvivarono l' angoscia presente. Pure l' affanno era temprato dalla compiacenza di vedersi finalmente in mezzo a' suoi simili, senza sospetti, senza timori, e, col pensiero, che sogna il più delle volte un avvenire migliore, ricorreva a' tempi più sereni in cui fosse palese la sua innocenza. E ringraziava di cuore Iddio e la Madonna.

Lungo la via della processione erano le muraglie coperte di tappeti e fregiate di fiori; dalle finestre pendevano lenzuoli a drappelloni, fascie, nastri, quadri; le vergini avevano infiorati i davanzali e le soglie come l'uso di quei tempi, per allontanarne le fattucchierie. Le campane delle parrocchie per cui passavano i devoti, suonavano alla distesa, e tutte le vie e le finestre erano gremite di gente. Dappertutto sentivi quella maestosa calma che domina nei riti della chiesa cattolica, e questa calma parlava vivamente al cuore commosso di Isabella, che sempre col velo sugli occhi e colle mani congiunte devotamente procedeva.

Come si arrivò alla piazza del Duomo i sacerdoti si ritirarono su pei gradini, le confraternite si allinearono a dritta e a manca della piazza, lasciando al popolo la parte, che risponde alla faccia della cattedrale.

L'Arcivescovo salito sur un trono, a foggia di nuvola, tenea un breve discorso alla moltitudine raccolta, indi levando nelle mani il segnamento della croce, preparavasi a benedire. Regnava il più profondo e rispettoso silenzio.... quando, a rompere la quiete universale, sorse il grido d'una ragazzina che sclamò: la strega! la strega! e additava Isabella. Tutta la moltitudine andò a rumore: il popolo fece serra serra, e l'Isabella coll'Agnese e i due innocenti nipoti rimase sola in un circolo quasi coll'alito dovesse infettare i vicini. Le madri, che teneano bambini tra le braccia, cercavano a gran fretta d'uscire

dalla pressa, i ragazzotti arrampicavansi su per gli stipiti o per le colonne, le genti s'aggruppavano alle finestre per vedere la strega tanto famosa, i confratelli erano scossi come da un colpo elettrico, i sacerdoti e l'Arcivescovo meravigliati guardavano la moltitudine tempestosa, gli alabardieri faceano largo, dappertutto s'udiva vomitar insulti contro la sciagurata; l'Arcivescovo si provava a benedire, ma da sinistra prevenzione signoreggiato, sentiva la croce pesare nelle mani e non poteva levarla.

Che cuore era il tuo, povera Isabella, quando, tratta fuori da quel luogo ad urti, a spintoni, ti vedevi piangere ai fianchi la figliuola e quegli esseri innocenti che formavano la tua dolcezza!

Volse silenziosa alla propria casa collocata lungo la corsia della porta Comasina.

Tutto congiurava a favorire i nemici della sventurata. Le pesti frequenti avvenute nel secolo 16.° aveano di guisa spopolata la città, che, come lasciò scritto nella sua cronaca il merciajo Burigozzo: *fu tanta quantità de lovi che era una cosa granda et fazevano tanto male in ammazzare persone zoe putini et donne, che quaxi si temeva a andare in volta se non erano 3 o 4 persone insema, tanto era el terror di questi lovi et questa non era meraviglia la causa perchè nelle ville erano mancate le persone et per questo fu abondanzia de lovi dappertutto come ho ditto.*

Si stesero queste fiere anche vicino alla città, ed accortesi non esservi gente, chè tutti erano alla

processione, entrarono, s' accostarono alle case, alcune mal chiuse apersero, gettaronsi addosso a fanciullini e ne fecero miserabile ruina.

Uno con in bocca un brano di membra infantili si recò fino alla porta dell' Isabella, segnando per terra una striscia di sangue, ed era per scagliarsi contro l' uscio, quando, udito il rumore della dolente famigliuola di nostra conoscenza, fu presto a lasciar quel sito ed a raggiungere i compagni che si erano già dilungati.

Isabella non fu appena nella povera casa, che si lasciò cadere sur una madia abbandonando il capo su quello dell' Agnese.

« Povera donna, diceva la figlia, avete sentito il signor Curato di Santa Maria Segreta quando Domenica disse che sono beati quelli che piangono perchè saranno consolati nel cielo»? L' Isabella non mostrò a tutta prima dar retta a queste parole, indi, come potè mettere assieme un concetto rispose:

« Che tu sii benedetta, o cara figliuola. Iddio ci vede, e non ci abbandonerà nel momento della nostra sciagura ».

E qui progrediva il colloquio di vicendevoli conforti, ma l' animo d' entrambe era inconsolabilmente angosciato. Ma d' improvviso quel melanconico ripetere delle medesime cose, delle stesse sciagure, è interrotto da un picchio robusto e frequente. Agnese caccia fuori la testa d' una finestra che riesce sur una via, e subito si ritira impallidita, tremante, mandando un mormorio inarticolato, e movendo le labbra

senza che potesse formare altra parola fuorchè un gemito sommesso. L' Isabella s' affaccia al balcone essa pure, e ritirandosi getta lo sguardo al cielo e dice « sia fatta la volontà del Signore! »

L' uscio è spalancato, entrano i birri e il notajo che si danno tosto a rovistare, a rifrugare ogni angolo, ogni canto più riposto, e cercano gli argomenti per togliere un loro simile di vita. Agnese era caduta in uno sfinimento, e i due fanciullini spaventati si ritraevano nelle ginocchia della madre. Isabella sola durava immobile e rassegnata, piangeva non per sè, ma per gli oggetti che prevedeva di dover abbandonare.

« Consolatevi, care creature, che Iddio ci vede; se v' abbandono io non vi abbandonerà egli che è il padre dell' orfanello. E tu, cara Agnese, per l' amore che mi avesti finora, tu, che unica compagna mi rimanesti fra i terribili casi della vita, continua ad amarmi anche quando sarò discesa sotterra. Prosiegui ad essere buona madre di questi due innocenti, guidali sul sentiero della vita, e insegna loro i salutevoli precetti di Dio e della chiesa, e fa che ricordino qualche volta nelle loro preghiere il nome della povera Isabella. Io intanto pregherò Dio e la Vergine per te, per loro; ricevi questa croce che portai finora appesa al collo, e che mi fu data da mia madre quando giaceva al letto di morte . . . . » E sospese le sue parole al grido d' una donna furibonda che entrò nella casa urlando:

« Venite a contemplare le scelleratezze di questa

donna. Io avea un' unica figlia, bella come il sole, non avea che quattro mesi, e la mi ridea in faccia come n' avesse quindici. Ed ora questa donna me la mangiò, e nega se puoi, o brutta strega d' inferno. Venite a vedere la striscia di sangue che dalla mia casa corre a questa casa infernale »! Il notajo pronto verifica la verità di questa importante deposizione, chiama i testimonj, e fermasi ad ascoltare i pianti e i lamenti d' altre donne che accusavano l' infelice... Una fanciulla depositò che un gatto nero con qualche cosa in bocca era uscito dalla casa di comare Anastasia, e che a balzelloni si era gettato sulla finestra d' Isabella. Il gatto fu cercato ma non si trovò, fu creduto che Isabella si fosse nascosta sotto quella figura, e questa conghiettura si converse tosto in certezza, in realtà.

La sgraziata Isabella fu strappata dal seno della figlia che invano si era inginocchiata a scongiurare, a piangere, dai bambini, che, ignari della loro sciagura, piangevano al pianto della loro madre.

Consegnata al custode del carcere, discese per una lunga scala a chiocciola, e fu rinchiusa in una sotterranea prigione; sentì chiudersi a tergo quell' uscio che divide un mondo libero da un mondo incatenato, la gioja dalle lagrime, il fratello dal fratello, l' amico dall' amico; ed ebbe solo la vista orribile del carceriere che rifuggiva dalla pietà come da enorme delitto. Si guardò attorno, e vide pareti sconosciute, una piccola cameretta quadrata illuminata scarsamente da una pallida lampada, un letticciuolo

di nude asse, ed appeso alle pareti un rozzo crocifisso di legno.

Dopo quel primo istante, facile ad immaginarsi, tra la speranza di sognare e il timore d'essere desta, si gittò ai piedi del crocifisso e stette lungamente pregando.

Per la coscienza di soffrire a torto e di giustificarsi, dopo il giudizio ingannevole del mondo, davanti al tribunale divino, sentiva risorgere in cuore un senso di consolazione, e ringraziava Iddio, la Vergine e tutti i Santi del Cielo. Ma subito a questa idea succedeva un' altra dolorosa, tremenda, l'idea del lutto della sua famiglia abbandonata ad un incerto avvenire, il dolore di morire in odio a' suoi simili; ma di nuovo la certezza d'un Dio, che protegge i poverelli, la stima della fama di quaggiù tanto fallace tornava a consolarla e poi tosto dava luogo ad altri pensieri funesti.

Fra questa alternativa di speranza e timore, d'angosce e di consolazioni, le fu annunziato che era giunta la sua ora suprema. Il dott. Fiscale Antonio Lainati avea trovato tutti gli argomenti bastevoli per dichiarare che l'Isabella Lampugnano di Milano, abitante nella Contrada di S. Marcellino, d'anni 64, *era impenitente*, e perciò erasi sentenziato che dovea *essere punita secondo che dispongono le sacre leze acciocchè il suo supplicio sia de terrore et exemplo alli altri et acciocchè tante ingiurie et nequitie sì nefande contro la suprema mayestate non remangano senza punitione et anco tal morbo pesti-*

fero se possa meglio extirpare da questa città de Milano, la quale con tutto el core sommamente desideremo purgare d'ogni malefitio, strione, stria con matura deliberatione del sapientissimo notaro Antonio Lainati et con consentimento delle auctorità superiori. Fu pure dichiarato in quella sentenza che tutti i beni mobili ed immobili dell'Isabella fossero confiscati e pubblicati, annullato ogni suo testamento, codicillo, vendita, contratto fatto da lei, e dovesse essere pubblicamente abbruciata sulla piazza di Sant'Eustorgio, che allora era fuori delle mura della città.

La sentenza fu eseguita; questa donna innocente salì con fermezza al patibolo, offerse uno spettacolo doloroso alla città accorsa a compiacersi di sì feroce condanna.

La sua memoria durò infame, e i vecchi ricordarono per lungo tempo alla gioventù l'*abbominevole strega Isabella:* il nome di lei fu lungamente usurpato dalle cattive nutrici e fantesche per gettar la paura in corpo ai bimbi, perchè non le inquietassero di notte.

Eppure era innocente! e quante avranno corso la sorte di quest'infelice! Molti sorgono in giudizio contro la giustizia di que' tempi così precipitosa ed avversa ai sentimenti d'umanità: ma poniamoci in que' secoli d'ignoranza, e troveremo materia per iscusare i tanti processi istituiti contro fattucchieri, streghe ed untori. La credenza di questi esseri era divenuta così comune, che le persone più dotte e di costumi

più austeri erano state pur esse imbevute; le colpe che si apponevano a questi accusati erano tanto enormi, che dovevano certamente condannare l'anima di essi all'eterna perdizione. Sorgevano allora i Domenicani, e, più che persuasi della realtà di questa colpa, credeano dovere di strappare questi infelici dal seno della cattolica società, e perchè la loro esistenza non divenisse contagiosa, e perchè le pene temporali a cui si sottoponevano fossero a sconto ed a commutamento delle eterne a cui li stimavano condannati. Errore di coscienza e non di cuore!

LA ROSA

ALLEGORIA

di

Luigi Toccagni.

Sovra il cespite odorato
Bella rosa porporina
D'ogni fior sedea reina,
Allettando il passeggier.

Ei dell' ostro innamorato,
Che sì vivo in lei risplende,
Già la mano avida stende,
Già l' odora in suo pensier.

Ma la destra, ahi troppo ardita,
La ria punta che s' asconde
Sotto il bel di quelle fronde
All' incauto insanguinò.

A mirar la sua ferita
China il guardo l'infelice,
Gitta il fiore, e irato dice:
Tu mi pungi? Io non ti vo'.

In più florido giardino
Cercherò d'un'altra rosa,
Innocente e men ritrosa,
Se non bella al par di te;

E, raccolta in sul mattino,
Vo' portarla allato al core,
Finchè il tempo struggitore
La consumi insiem con me.

Passeggero! ah tu non sai
Che il mal sempre è al bene accanto,
Che vicino è al riso il pianto,
Che or sereno or fosco è il Ciel.

Suona il Mondo or canti or lai,
Il piacer col duol confina,
Non v'è rosa senza spina,
Non v'è dolce senza fiel.

Côgli, côgli il fior gentile,
Or che fresco è in sullo stelo;
Senza brina e senza gelo
Lieto Amore a te l'offrì;

E se Amor poi cangia stile,
Il sorriso a te ritorni
Rimembrando i lieti giorni
Del contento che fuggì.

FRAMMENTO.

Di

... Quella sera, più mesto del consueto, errava il suo sguardo sulla laguna, i cui fiotti venivano lenti lenti a battere a piedi della torre. Il melanconico silenzio del giorno che moriva non era rotto che da un lontano suonar di squilla, che invitava a suffragare i trapassati, e meditare che presto noi saremo con loro. Oh come le memorie, in quel punto, affollavansi alla mente di Criside, oh di che vezzi circondava il suo passato la dolorosa idea d' averlo perduto per sempre! Aggrappossi alla ferriata del mesto carcere, e fissati gli occhi nel cielo, dove si venivano una dopo l' altra accendendo le stelle, cantò:

Di madre amabile
    Vaga bambina,
    O vezzosissima
    Bionda Amerina,

Tua cara immagine
Sovente viene
Di fiori a spargere
Le mie catene.

Tu forse placida
Siedi in quest' ora
Presso quell' angelo
Che m' innamora;

E con affabili
Lusinghe e vezzi,
La malinconica
Baci, accarezzi.

Dì: ti rammemora,
Vicino a lei
Quando ai dì prosperi
Tu mi vedei?

Mentre cogl' ilari
Sguardi, coi detti,
I nostri apriansi
Concordi affetti,

Tu nell' improvvida
Età più lieta,
Fra' tuoi tripudii
Irrequïeta,

Ora nel giubilo
Delle carole,
Or colle semplici
Tronche parole,

Gentil, benevola,
Nel cor, nel viso,
Tutta eri gaudio,
Tutta sorriso.

Sulle ginocchia
Or le salendo,
E il mel dai rosei
Labbri suggendo,

Il mel dei rosei
Labbri di lei
Correvi a porgere
Ai labbri miei.

Or fissa i ceruli
Occhi giulivi,
Le storie, i facili
Consigli udivi,

Ond' io nutrendoti
Venía nel cuore
Sensi d' ingenua
Pietà, d' amore.

E quando all' ultimo
Funesto addio,
Blanda chinandoti
Sul seno mio,

Dicevi flebile:
« Deh, perchè vai?
Oh almen sollecito
Ritornerai? »

Io, carezzandoti,
Te lo promisi,
E sul tuo gemere
Mesto sorrisi.

Or poi che riedere
Più non mi vedi,
« Che non vien Criside? »
Forse a lei chiedi.

Posa alle improvvide
Labbra leggiadre!
Sai quanta susciti
Doglia a tua madre?

Sai come lacera
Quel cor ferito
La desta immagine
D' un ben fuggito?

Vedi? all' intendere
L' amato nome,
Scompiglia e strazia
Le aurate chiome,

E in molte lacrime
Trista rompendo,
« Criside, Criside »
Va ripetendo.

Compassionevole
Stretta al suo canto,
Fanciulla ingenua,
Tergine il pianto,

E carezzevole
Più che mai suoli,
Deh! tu sia l'Angelo
Che la consoli.

Nell' orto guidala
Dove i fioretti
Germoglian, simbolo
De' nostri affetti:

Schiudi le pagine,
Sovente in cui
Leggemmo i proprii
Ne' casi altrui:

L' invita a sciogliere
In sui canori
Ebani il cantico
De' nostri amori.

Poi, quando tremula
La prima stella,
« O madre, (e additala)
Ve' com' è bella ».

Quell' astro è conscio
D' un giuramento;
E al suo sorridere
Nel firmamento,

Dal muto carcere
Anch' io la miro,
E ai dì che sparvero
Penso e sospiro.

Fanciulla ingenua,
Quando l'hai vista
Per tali immagini
Fatta men trista,

Mille amorevoli
Baci le dà,
E poi le replica,
« Ritornerà ».

Come all'assiduo
Estivo ardore,
Pallido, languido,
S' inchina il fiore;

Poi si rianima
Quando la sera
Stilla nel calice
Pioggia leggera,

Tal la propizia
Voce, alla mesta
In cor la gracile
Speme ridesta.

Ah! se un dì vivida
La rivedrai,
Dal troppo giubilo
Bagnata i rai,

Fra spessi palpiti
Del cor sereno,
Mutola stringerti
Baciando al seno,

Fanciulla ingenua,
Sai che dir vuole?
Che il ver predissero
Le tue parole:

Che salvo e libero
L'amico riede,
Che torna il gaudio...
Ma se succede...

Zitto! distendasi
Pietoso un velo,
E il rio presagio
Disperda il Cielo.

Fanciulla ingenua,
Ma ancor tu sola,
Tu sarai l'Angelo
Che la consola

Quando per doglia
Smunta le gote,
Mediti al cembalo
Lugúbri note,

O guardi crescere
Negletti i fiori,
O i luoghi visiti
De' nostri amori,

Tu colla flebile
Or parla, or taci:
Piangi e il suo piangere
Tergi coi baci.

Io testimonio
    Del duol, del pianto,
    Disciolto spirito
    Verrovvi a canto:

Verrò nel rorido
    Gel dell' aurora,
    Col Sol che fulgido
    Il crin le indora;

Sull' ali tremule
    D' aura leggera
    Verrò nell' alito
    Di primavera.

Poi, quando al tacito
    Sparir del giorno
    L' astro di Venere
    Fa in Ciel ritorno,

E nelle memori
    Solinghe stanze
    Più rie l' assalgono
    Le rimembranze,

Fanciulla ingenua,
    Quell' astro addita,
    E «Madre, Criside
    Lassù c' invita».

IL LEVITA DI EFRAIM

TRADIZIONE BIBLICA

esposta

da

Egidio De Magri.

Le rovine delle contrade una volta popolose e fiorenti sono l' elegia più patetica e solenne delle umane sciagure; perocchè non è parola mortale che ritragga sì al vivo i patimenti delle nazioni quanto la tenda del nomade piantata sui ruderi delle città, la sabbionosa landa e il cardo salvatico succeduti ai colti ed ai vigneti. Oh terra di Giacobbe un tempo benedetta dall'Altissimo! Che dolorosi sentimenti di pietà inspiri al viaggiatore, se, rapito da un istinto religioso, duri l' angoscia di visitare le tue rovine! Ancora la catena del Libano ti salva dai gelidi Aqui-

loni, e il Mediterraneo bacia i tuoi golfi accessibili al nocchiero, e i monti di Galaad e di Sehir ti versano le loro fiumane irrigatrici. Ma, dove sono le tue mille città, il frumento de' tuoi campi, il vino de' tuoi colli, il fico e il melagrano de' tuoi orti, l'olio de' tuoi ulivi, il miele de' tuoi alveari? Oh tu non sei che una terra di spavento la cui vista fa male al cuore, dove il treno di Geremia è una languida immagine a riscontro della nuda realtà. Il ferro e il fuoco corsero su quelle contrade infelici: Gerusalemme fu presa e saccheggiata diciasette volte: vicenda che niuna altra città del mondo giammai provò. I campi abbandonati hanno perduto quella fertilità ond' erano debitori alle fatiche dell' uomo. Le scaturigini d' acqua furono seppellite sotto gli scoscendimenti del terreno: la gleba delle montagne, non più fecondata dall' industria del vignajolo, franò al fondo delle valli, e le colline un tempo coperte di ulivi e sicomori mostrano ora ignude le cime. Alcune reliquie però dell' antica floridezza qua e là disseminate a lunghi intervalli rimangono, quasi monumento indestruttibile delle sacre tradizioni, e confortano il viaggiatore come i palmizj delle oasi sparse nell' oceano interminabile del deserto. Noi passammo (dicono i viaggiatori moderni dai quali compendiamo queste notizie locali) noi passammo nella pianura del Saron, la cui bellezza è cotanto lodata dalla Scrittura. I fiori che di primavera coprono questa celebre campagna sono le rose bianche e porporine, il narciso, l'anemone, il giglio bianco, il garofano ed una

specie di mortella assai odorosa (1) . . . Altrove . . . Impiegai molte ore nel percorrere in ogni verso l'altipiano del Carmelo, che è la montagna più estesa e bella della Palestina: in parecchi luoghi è coperta di arboscelli e di fiori: allo sbocco di una selvetta di palme scoprimmo a' nostri piedi la famosa pianura di Esdraëlon bagnata dalle acque del Kichon. Di fronte sorgono il Thabor e l'Hermon, ed a sinistra l'orizzonte è circoscritto dalle colline di Samaria. Cotale prospetto, a malgrado della sua tristezza, non risponde alle idee che ci facciamo della sterilità desolante della Palestina. Dalla ricchezza della vegetazione si può argomentare che, se il terreno fosse coltivato, sarebbe ancora, siccome un tempo, il giardino del Signore (2) . . . E più oltre . . . Ritornando a Jaffa attraversammo una corona di giardini e di verzieri deliziosi, dove maturano in copia le pere, i popponi, e le melarance (3). Così mentre incessantemente si tramutano le cose degli uomini, la parola di Dio non preterisce di un punto. Perchè nè le condizioni felicissime dell' aria e del suolo, nè l' indolenza del Musulmano, nè i flagelli della peste, della fame e della guerra, ebbero potenza di cancellare quel doppio suggello di riprovazione e di affetto onde il Signore notò un giorno la terra del suo nascimento. Quando saranno pieni i termini stabiliti da Lui al

(1) Chateaubriand, Itineraire.
(2) Rivista Brittanica, maggio 1827.
(3) Ibidem.

rigore di sua giustizia, forse quel paese vedrà ancora una gente numerosa e felice benedire con noi al Dio delle misericordie.

Alquanti secoli addietro le tradizioni sacre, meno remote dalla origine loro e più studiate nell' entusiasmo religioso, fornivano pascolo consueto all' immaginazione dei pellegrini che si portavano a visitare quelle contrade. Anche la natura del paese, meno sfigurato da quelle e dalle posteriori devastazioni, offeriva più intatti e spessi i monumenti ricordatori delle antiche vicende. Aggiungi che il suolo stesso in alcuni luoghi era ancora abitato dagl' indigeni; e molti Europei incalzati dalle persecuzioni o dai rimorsi cercavano in quella terra di memorie un asilo od una espiazione pel resto dei loro giorni. Sì agli uni sì agli altri la consuetudine di vivere al cospetto di quei luoghi addottrinava lo spirito nella interpretazione dei monumenti sacri. Così quello che da noi si cerca con tanto stento, e spesso più non esiste su quella terra, molti di quei ruderi informi attenuati dalla vetustà e dalla rabbia degli uomini, e che con fatica d' induzioni vengono da noi interpretati, erano famigliare notizia, e parlavano senza mistero la loro storia agli occhi dei visitatori. Al tempo della seconda Crociata due Templarj incaricati di una ricognizione nelle parti di Ascalona, dove si era fortificata una tribù di Arabi Curdi, camminavano per una strada isolata scavata orizzontalmente alla metà di un ciglione di montagna che si estende da Nord a Sud, e un tempo formava parte del confine tra Dan e Benia-

mino. Nerastro e brullo era quel ciglione, le cui spalle foggiate a guisa d' arco portavano lo scheletro di un castello. Quelle macerie soverchiate dall' edera e dal caprifoglio, ora sparse ed isolate, ora in mucchio raccolte lungo il dorso del monte, chi le avesse scorte da lontano allo spuntare della luce o sull' imbrunire del giorno, rendevano sembianza del carcame di un gigante ivi atterrato dal fulmine. Ma sì perduta era la tradizione di quel castello nella memoria degli uomini che non è meraviglia se i percorrenti quella strada, e i nostri viaggiatori anch' essi o non vi gettassero uno sguardo, o almeno senza quel sentimento indagatore, che diventa un bisogno del nostro cuore all' aspetto delle rovine. — Sotto i Tropici tu non provi quella insensibile gradazione di calore che intercorre dalla brezza di una notte freschissima alla vampa del Sole asceso sull' orizzonte. Perchè i due soldati, i quali avevano viaggiato parte della notte, confortati da una piacevole frescura si trovarono rapidamente sopraffatti da un ardore soffocante. Anche le loro cavalcature subito risentirono l' aspra mutazione dell' atmosfera : rimisero della solita energia nel distendere le membra, e chinando la testa e le orecchie accennavano di camminare a malincuore sotto il peso de' loro padroni. « Che Dio ci conti questi pericoli in espiazione de' nostri peccati e a salvamento delle anime nostre, disse l' uno dei due con certo quale dispetto, ma il mezzogiorno estivo di Napoli è la brezza che spira in un bel mattino lungo il piano di Ciaja a petto di questo Sole che mi cuoce le tem-

pia e le spalle sotto l' armatura ». L' altro crollò il capo in atto d' impazienza, si fece un rapido segno di croce, e rispose. « Io non ti ho mai detto d' aver abbandonato gli ameni e ventilati colli di Brianza per farmi soldato di Cristo... Oh! da lungo tempo m' è chiaro perchè il Cielo poco ajuti le nostre armi; il tepore de' Cristiani più che la spada degl' Infedeli è la rovina della santa impresa. E già non parlo delle discordie e dell' avarizia, e delle libidini e degli altri vituperi onde si bruttano ogni giorno i Crocesignati di Gerusalemme. Se Dio non ha risguardo alla sua causa, i Saraceni ben presto ne cacceranno tutti di Palestina... Io per me prego e spero di poter sempre levare al Cielo le mie mani innocenti, e nell' ora del pericolo esclamare: — Signore, abbiate misericordia dell' anima mia, perchè soltanto la gloria del vostro nome mi ha condotto su questa terra di dolore —. Poi sia fatto di me secondo il suo santo volere; che già la vita è breve e il premio promesso a questi patimenti deve durare senza tempo ». Così dicendo, quasi per conchiudere con un atto consentaneo a queste parole, diè degli sproni nella pancia alla sua cavalcatura, e si spinse un buon tratto innanzi del suo compagno. Finivano allora allora l' estremità del ciglione: la strada, cessando di correre parallela al piano, cominciava a discendere precipitosa lasciando schiusa al guardo un' immensa prospettiva. Gran parte della Palestina era aperta innanzi a loro. Un occhio esercitato nella contemplazione del paese avrebbe scorto di leggieri i luoghi

più insigni nelle Sacre Carte. Di fronte l' ampio bacino del Mediterraneo, il quale confondeva in lontananza le sue onde coll' azzurro del Cielo, e più sotto a loro baciava la sinuosità della spiaggia. Lungo quell' immenso convesso, dalla Egizia Damiata fino al promontorio del Carmelo sedevano regine dei golfi le ancora floride città di Antedone, di Gaza, di Ascalona, di Nicopoli, di Joppe e di Apollonia. Più dentro terra allargavansi le ubertose pianure, toccate una volta in sorte ai figliuoli di Simeone, Dan e Beniamino. Alla destra per un seguito di altipiani lo sguardo ascendeva fino alle montagne del Libano incoronate di perpetua neve: a stanca soverchiava le eminenze di Sehir, e conduceva il pensiero nella vastità interminabile del deserto. Quella maestosa scena vinse nei viaggiatori la tetraggine delle idee a cui per diversa ragione s' erano testè abbandonati. Fermarono quasi involontariamente i cavalli, e lasciarono che l' occhio errasse più volte in giro a pascersi di una vista così stupenda. Poi cominciarono a discendere: ma, eccoti alla metà del sentiero rompere all' orecchio loro un suono di barbari ululati, e poco stante dalle macchie, ond' era sparso il pendío, uscire correndo ad essi di fronte un' orda di Curdi armati e minacciosi. Difficile, anzi impossibile era la resistenza; perchè, non appena riavuti da quella sorpresa, e indettatisi fra loro diedero volta spronando a tutta lena i corsieri. E già la distanza intercorsa fra i Templarj e gli assalitori faceali salvi, quando un nuovo pericolo venne ad affron-

targli in altri barbari che scendevano per la strada da essi ricalcata. Solo un prodigio poteva sottrarli da morte, e fu vero prodigio che un di loro macchinalmente uscisse dalla via battuta e spronasse per l'erta del monte, e che le zampe del cavallo la tenessero e la guadagnassero a malgrado della sua ripidezza. L'altro non fu tardo a seguitarlo; e le due cavalcature, ajutandosi de' pochi sterpi e delle poche scabrosità ond'era sparsa l'altura, e con quelli altri argomenti del puntare, dell'inarcarsi, dell'ascendere per brevi piani inclinati, siccome sogliono i quadrupedi, recarono alla sommità del monte i loro padroni prima che gli assalitori si riunissero e argomentare potessero la qualità dei nemici scampati al loro ferro. Giuntivi, ripararono dove le rovine essendo maggiori facevano facoltà di nascondersi se mai i barbari avessero pensato, e questo non avvenne, di perigliarsi sulla loro traccia. Lo strepito de' cavalli ansanti, e le tronche voci onde mutuamente si rendevano ragione di quella strana e terribile ventura, fece uscire di sotto un arco scrollato un uomo cui i Templarj ravvisarono per un di quei molti che allora si consacravano al vivere solitario e penitente. Ma, più che la solitudine e i disagi, ben si parea che una cura segreta facesse guerra a quel corpo ancora giovane e robusto. Conciosiacchè il pallore e la magrezza del viso, la curvatura della persona, e la prostrazione delle membra prevenissero in lui l'azione consueta delle fatiche e del tempo. Scambiato il saluto, i guerrieri narrarono succintamente il caso che gli

avea condotti quivi, e richiesero l'eremita di ajuto in quella alpestre solitudine. Ed egli con piglio cortese: « Non sarà mai che alla porta del mio eremo bussi indarno il soldato della Croce. Qui avrete asilo, finchè la nuova luce vi scorga salvi a Rama o ad Emaus dove ha stanza un presidio di Crociati ». In questo protendeva la mano alla briglia di un corsiero, e se'l traeva fin dietro sotto un atrio donde aprivasi l'adito al centro del castello. Qui raccomandò l'estremità della briglia ad un rugginoso cancello sorgente dal muro. Così fece dell'altro cavallo condottogli appresso dal più giovane soldato, e raccolte delle stoppie e dei sarmenti ebbe provveduto di cibo quelle spossate cavalcature. Quindi, fattosi guida ai due Templarj, varcò un androne oscuro che riusciva in un cortile. Ivi col ginocchio spinse una ruvida porta, la quale aprendosi lasciò vedere una vasta camera a vôlto, rischiarata da una luce indiretta. Orride erano le pareti per gli sgretolamenti indotti dal tempo; qua e là il muschio e l'isopo uscivano lambendo i labbri delle screpolature, donde in più luoghi lo stillare assiduo dell'umidità generava il tufo e la stallatite. Uno stramazzo in un canto; qualche seggiola dall'altro; nel mezzo un desco ruvido di abete e sovresso alcune pergamene in rotolo, una lucerna, una sporta, una brocca, un cilicio, ed una disciplina erano le sole suppellettili di quella piuttosto carcere che abitazione. « Padre, se Dio v'ajuti a non sentire il peso della vostra penitenza, quando e come sceglieste pei vostri giorni ancora floridi que-

st' erma dimora? » Diceva il più giovane dei venuti all' eremita, che intanto raccoglieva tre seggiole intorno al desco, e su quello posava un pane tolto dalla sporta, unico cibo che la povertà del suo stato consentissegli di offerire agli ospiti suoi. — Troppo poco, rispondeva quegli, ho patito in espiazione di mie colpe enormi, perchè vi dica il tempo della mia venuta in questi luoghi. Quando sarà pieno il voto della Cristianità, sicchè la Palestina sia al tutto sgombra dagl' infedeli, e il pellegrino movendo dai lidi d' Europa possa visitare senza pericolo la tomba di Cristo, allora forse cesserà l' aspro governo che io fo di questo mio vile corpo, e di questo mio più rubello spirito. — Tali parole furono accompagnate da un sospiro profondo in cui i due ascoltatori lessero un arcano di dolore e di rimorso; e quegli, che s' era accorto dell' impressione destata dalle medesime, continuava. « Quanto al modo con cui ho guadagnato questo asilo a' miei rimorsi, fu decreto di Dio perchè i miei occhi si attristassero ad ogni ora contemplando i luoghi medesimi sui quali fu punito un peccato simile al mio. Sì, quest' abbietto che vi sta dinanzi lasciò una memoria di raccapriccio nella sua patria, dove fece spargere sangue e lagrime come i figli di Gabaa ne fecero versare in tutto Israele. Questi ruderi informi e solitarj in cui siamo raccolti, e sotto i quali passa ignaro il pellegrino, sono la rocca di Remmon dove ripararono i seicento della distrutta Beniamino. Se non vi grava l' ascoltare, mentre dividerete il pane e l' acqua del mio esilio, io ver-

rovvi narrano una storia di dolore nella cognizione della quale i rimorsi mi hanno reso esperto ed ingegnoso. Così io risparmierò a me stesso la vergogna di palesarvi il mio nome, e voi per similitudine argomenterete le cagioni della mia penitenza ». Poichè i due concordemente ebbero accennato che seguitasse, quell' ignoto franse loro il pane, ed assidendosi continuò.

« Un Levita della tribù di Efraim sposò una giovane di Betlemme di Giuda. Se l' avvenenza de' corpi bastasse a rendere felici due sposi, non chiedete se costoro tali sarebbero stati; conciosiachè da Bertsabea infino a Dan il Sole non vedesse una coppia più invidiata e bella di questa. Quand' egli asceso in Silo pei ministerj del tempio agitava il turibolo del Signore al cospetto del popolo, o quando nella stagione dei ricolti visitava la tribù per riscuotere la decima dei frutti, le figlie d' Israele palpitavano per lui d' ignoto sgomento: sì maschio il volto spiccava dai veli del capo, sì maestosa la barba cadeva fino alla cintura, sì atante e snella svolgevasi la persona dalle pieghe della tunica e del bianco mantello. Bruna era la donna, ma di quel bruno che non reca oltraggio alla bellezza delle forme. Vividi gli occhi di colomba, nere le chiome siccome un branco di capre le quali discendono dai monti di Galaad, nivei i denti siccome gregge tosato che esca dal lavacro, porporine le labbra come una benda di Tiro, rubizza la gota come un frammento di melagrano, ritondo il collo come la torre di Davide fra i ridotti

di Sion. Ricambiato e fervido eziandio era tra essi l' affetto; ma non erano felici. Un' amarezza segreta, una cura involontaria sepolta nel cuore d' ambidue turbava la dolcezza di quell' amore: imperciocchè ogni fecondità era negata al letto dei giovani sposi, nè la loro canizie doveva essere coronata dai figli dei loro figli. Era un giorno del mese di Adar (1): il Sole disceso nel mare di Galilea dipingeva di croco il cielo d' Occidente, ripercuotendone la tinta pallida sulle opposte montagne di Hermon e di Galaad: l' auretta della sera fischiava tra il fogliame dei sicomori, e ringiovaniva sullo stelo la rosa ed il narciso a cui involava le fragranze più delicate — Dolce in quest' ora è l' assidersi sotto il pergolato del giardino: vieni, o mio diletto; i servi hanno chiuso nel presepio la mandra, e sul comignolo del tetto il tortore e la colomba hanno già raccolto il volo: vieni, o diletto del mio cuore, l' amica tua ti aspetta sovra un tappeto erboso smaltato di fiori olezzanti — Naaman (2), così nomavasi il Levita, lasciò cadere il sarchio con cui stava dirompendo le zolle del giardino, e mosse all' invito della donna amante. Ma in quella il genio del male turbò di subito il suo cuore, e risuscitò vigoroso più che mai il cruccio antico. Fatto qualche passo innanzi si fermò, e « le nostre nozze non furono benedette dal Signore » disse, e in questo aggrottò le ciglia e corrugò la fronte. Nes-

(1) Secondo dell' anno civile.
(2) Bello.

sun' altra parola fu scambiata fra essi in quella sera. Rientrarono silenziosi in casa, e silenziosi si coricarono. Al domani il Levita più non vide la sua compagna. Prima dell' alba Sefora [1] avea abbandonato la casa di suo marito, e viaggiando spedita tutto il giorno in compagnia di uno schiavo [2] era giunta sul far della sera a quella di suo padre. Il canuto le stese le braccia amoroso, e « sia benedetta la volontà di Iehovah, sebbene mi sia confortato invano colla dolce fiducia di porre un giorno sulle mie ginocchia un figlio della mia figlia. Cara infelice, asciuga il pianto: la casa di tuo padre sarà ancora la tua casa ».

Quattro mesi erano scorsi da questo ingrato avvenimento. Il dispetto, e più di tutto le convenienze sociali creavano la difficoltà di una riconciliazione: la lontananza invece ne accresceva giornalmente il desiderio: tanto è vero che il cuore ha quasi sempre le sue leggi in opposizione a quelle che si creano gli uomini. Una mattina Naaman toltosi dal letto, su cui avea passato una notte dolorosamente inquieta, discendeva dal lato meridionale della montagna d'Efraim succinto per un lungo viaggio. Gli camminava appresso il fedele Abdon [3], il quale si spingeva in-

(1) Bella.

(2) Anche gli Ebrei avevano gli schiavi; ma nel trattamento dei medesimi non si disonorarono siccome gli altri popoli antichi e moderni. Vedi il Fleury; Moeurs des Israelites, ou Modèle d'une politique simple et sincère.

(3) Servo.

nanzi due giumenti provvisti di viatico e di fieno. « Padrone, state di buon animo: oggi, se Dio benedice il nostro viaggio, prima che tramonti il Sole, avranno termine le vostre pene — Da lungo tempo, te lo confesso, sospirava il coraggio di questa risoluzione; poi tu ben sai che si avvicina il giorno in cui sarò chiamato a ministrare nella casa del Signore. Ora, vorresti che mi presentassi innanzi a Iehovah squallido e tristo per domestici rancori? Non hai udito dire che nella legge è scritto: Pura come la vittima sia l' anima di chi offerisce il sagrifizio? » Così procedevano parte discorrendo in propositi confidenziali, parte conservando un raccoglimento silenzioso. Sull' ora del maggior caldo sostarono per rifocillarsi all' ombra di un palmizio rasente le mura di Gabaa, terra della tribù di Beniamino. Una mano di giovinastri sfaccendati, i quali meriggiavano anch' essi di quivi poco lontano, vide la pacifica comitiva, e, come suole di persone oziose e maligne, si permise motteggi irriverenti e profani sul conto di essa. Due di costoro, i quali distinguevansi per l' insolenza del favellare e per la bruttezza dei volti, fecero sull' animo del Levita un' impressione difficile a descriversi. E quantunque il resto del viaggio gli accadesse felice, e la bellezza del paese ricco di messi, di pascoli, di vigneti, e più di tutto la speranza di rivedere l' amata donna confortassero il suo cuore, pure la ricordanza di quei brutti ceffi, quasi portento di sciagura, ad ogni ora gli balenava nella mente, e suo malgrado lo richiamava a vaghi ma sinistri pensieri.

Arrivati su quel di Giuda, declinarono a mancina per evitare la terra de' Gebusei [1], e prima di sera giunsero a Betlemme. Dal terrazzo ove stava inacquando i fiori Sefora scorse i due vegnenti, e balzando precipitosa al piano sottostante in un baleno fu nelle braccia dello sposo. Parola non uscì dal labbro loro: quell' amplesso accompagnato da una lagrima e da un sospiro fu il linguaggio della riconciliazione. Il buon vecchio pianse di allegrezza anch' egli, e benedisse al Dio d' Israele che aveva ridonata la pace alla sua famiglia. Quella notte, e la domane, e il giorno appresso, fu una festa continua nella sua casa. Ma il pensiero di separarsi nuovamente da' suoi figli gli turbava il cuore. Perchè alla mattina del quarto giorno, veduti i preparativi della partenza, prese a supplicare il genero che rimanesse ancora. « Gramo è il vivere del vecchio se no 'l ricrea la vista de' suoi figli. Oh miei cari! Concedete a questa canizie il contento di albergarvi un altro giorno dentro le mie mura. Sulla mia mensa abbonda il pane de' miei campi, e il butirro delle mie mandre e il miele dei miei alveari: sedete ancora e mangiamo, e sia lodato Iehovah protettore della concordia conjugale ». Sedettero, e mangiarono. Il giorno appresso il suocero venne ripetendo le medesime preghiere, e fè sì dolci violenze al Levita che questi acconsentì di fer-

(1) Dove più tardi sorse Gerusalemme. Iebus, tal era l'antico suo nome, conquistata sotto i Giudici, non mai però definitivamente sottomessa, fu poi distrutta da Davide, e da lui riedificata perchè fosse la capitale del regno.

marsi infino a sesta. Quindi, ricevuta la benedizione del vecchio, s' accomiatarono da lui; e si posero in cammino affrettando le cavalcature per guadagnare il tempo perduto. Per quanto però le bestie stimolate dal servo mutassero il passo assai più celeramente del solito, gli sorprese la sera che non aveano ancora oltrepassato Gabaa di Beniamino. » Abdon sollecita i giumenti: ecco le mura di Gabaa: mezz' ora al di là e saremo su quel di Efraim: e mi pare che, se potessimo passar oltre, in breve guadagneremmo la montagna del nostro paese ». In quel momento la memoria dei due Gabaoniti era venuta a mescersi tra i suoi pensieri: crollò il capo come per discacciarnela; ma quella più insistente seguitava a rimanervi: diede uno sguardo melanconico a Sefora che gli veniva allato e sospirò. «Ma, padrone, ripigliava il servo con certo quale ardore, l' ora di nona presto sarà passata: volete voi viaggiare in giorno di sabato? A queste parole Naaman rimase sconcertato: ripetè macchinalmente il versetto dell' Esodo: — Non farai opera alcuna tu e tuo figlio e tua figlia e il tuo servo e la tua serva e il tuo giumento e lo straniero che si troverà in casa tua — ; indi soggiunse come accorato: fosse almeno la terra di Rama! Però passiamo a Gabaa, quantunque l' anima nulla di buono mi prometta sulla cortesia dei figli di Iemin. Infatti, sebbene quella fosse l' ora in cui i Gabaoniti rientravano dai campi, e molti ne scontrassero per via, nessuno di quelli indirizzò ai viaggiatori il saluto dell' ospitalità. Riusciti nella piazza della città, si

collocarono presso una fontana, dove Abdon legò i giumenti, e porse loro da mangiare; quindi svolse due mantelli, e gli distese sul terreno da farne stramazzo a' suoi padroni — Ohe! Il Levita dell' altro giorno — Ma la sua compagnia s' è vantaggiata d' una bella donna — Oh vedete! La fortuna ci torna a condurre fra mani quest' affare da scialarcela sta notte —Lasciamo che prima si spengano i lumi nelle case— Queste voci uscivano da un crocchio di giovinastri che passavano di là rasente i viaggiatori. E quantunque fossero pronunziate sommessamente, Naaman ne intese qualche cosa e trasalì: colla coda dell' occhio accompagnò i passanti, e il chiarore della Luna gli fece vedere tra quelli i due ceffi fatali. Misero Levita! Che cuore fu il tuo in quell' istante! un brivido di terrore ti colse infino all' ossa, ma raccogliesti al petto tutta la tua virtù perchè l' amata Sefora non si accorgesse del tuo sgomento... In quella un vecchio curvo sotto il peso di uno stromento rurale ritornava anch' esso dal campo, attraversando la piazza a poca distanza dalla fontana. Appena si fu addato delle persone che ivi stavano raccolte, gittò dalle spalle il carico, e accorrendo loro vicino: « Deh! sclamò, che vergogna mi tocca a vedere! Quando mai udissi quest' obbrobrio in Israele che un viaggiatore, foss' anche l'Amalecita, rimanesse una notte a cielo scoperto? Ma io sono straniero in Gabaa dove ho stanza da poco tempo. Nella mia tribù è sacra l' ospitalità; nè sarà mai che io mentisca agli esempj de' miei padri. Venite, di grazia, ed onorate di vo-

stra presenza la mia casa: celebreremo in compagnia il giorno del Signore ». Non domandate se Naaman accettasse l' invito; tanto più volentieri chè l' accento ebbe palesato nel vecchio un nativo della montagna di Efraim. Si strinsero dunque la destra, e passarono all' abitazione di Banaja (1): quest' era il nome di colui che offeriva l' ospitalità. I servi e le ancelle che avevano già ammannita la cena, al sopraggiungere degli ospiti accrebbero cibi alla mensa, ed apprestarono acqua pel consueto uffizio di lavare le mani ed i piedi — Quanto è dolce il sedere sotto un tetto amico ad una mensa, lontana, come dal fasto che attedia, così dalla povertà che umilia! Dove, alzando gli occhi, sempre t' incontri con un viso benevolo e sorridente; e le tue parole, figlie di quella confidenza che inspira l' amicizia, passano senza sindacato alle orecchie altrui! — Non maravigliamoci adunque se tra le proferte di una cordiale ospitalità i commensali protraessero la cena e la conversazione fino ad ora inoltrata; non rifinendo il vecchio di chieder conto e della sua patria e delle conoscenze in quella abbandonate. Molto anche fu discorso intorno al caso allora allora divulgato di quel Levita, il quale condotto a prezzo nella casa dell' idolatra Mica avea sagrificato agli Iddii de' Gentili: oltraggio a Iehovah ferocemente vendicato dalle tribù (2). Così da una quistione all' altra Naaman era venuto facendo all' ospite alcune domande intorno ai

(1) Ajuto.
(2) Iudicum. Cap. 17, 18.

Gabaoniti. Alle quali Banaja, crollando il capo e in quella sospirando, accennava che nessuna buona risposta potesse dare: quand' ecco un frastuono come di grida minacciose uscire dalla strada vicina, e propagarsi nell' interno della casa. Poco stante i servi e le ancelle entrarono spaventati nella sala, e parlarono di violenze e di minacce alla porta. Un silenzio succeduto a quel generale sbigottimento lasciò udire queste voci: *fuori il Levita: escano i viaggiatori, o daremo la casa al fuoco: al fuoco! al fuoco!* Poichè Banaja ebbe inteso queste parole, e coltone in un baleno il significato, levossi da sedere come a soprassalto: lacerossi le vesti, pose ambe le mani alla chioma e gridando: Ahi vitupero! correva sul terrazzo della casa. Giunto, gridava: Oh giovani di Iemin! Non vogliate far segno di tanto abominio la casa del vostro servo: abbiate rispetto a Iehovah, il quale disse inviolabile l' asilo conceduto al forastiero: abbiate rispetto a questi miei bianchi capelli: abbiate rispetto ai vostri padri. E singhiozzando seguitava: io ho dentro queste mie mura due ancelle della terra di Elam, le quali non hanno ancora conosciuto uomo alcuno.... e una figliuola (qui crescevano i suoi singulti) che non ho ancora condotto alle feste di Masfa: io darollevi se vi piaccia di non fare onta a questo ministro di Dio che ripara sotto il mio tetto. Un riso schernitore accolse queste parole, a cui una voce irosa e mordace fè tale risposta: E' si pare che il Levita ti stia a cuore più che a noi, se n' offri in riscatto la tua medesima figliuola;

ma noi non gli vogliamo un male al mondo, e te lo renderemo domani — un' altra soggiungeva — Ebbene, faremo grazia del Levita alla sua consorte: mandaci questa — Inverecondi! Sclamò Banaja, e senz' altro dire si ritrasse. Sceso nella sala, in tuono fermo gridò: Il cuore dei figli di Iemin è indurato; che Dio li perda! ma crolli su me il mio letto e sopra la mia famiglia prima che sia torto un capello a costoro. Così dicendo accennava ai servi che apprestassero le difese, ed egli medesimo imbrandiva una spada. Naaman e Sefora, collocati l' uno rimpetto all' altra della mensa, avevano udito il colloquio del vecchio coi Gabaoniti. Pallidi come la morte si scambiarono uno sguardo, nel quale ciascuno lesse all' altro l' angoscia e lo spasimo onde avea l' anima conquisa; ma nè l' uno nè l' altro aprirono la bocca alla parola od al sospiro. Sefora si tirò il velo sul volto, ed intrecciando le palme stette immobile siccome quelle vittime rassegnate del fato antico. Naaman incrociò le mani sul petto, chinò il viso, e giacque com' uomo che abbia perduto il consiglio. Le ultime parole però e l' atto minaccioso del vecchio ne lo riscossero. Balzò in piedi, e: questo dice Iehovah ai figli di Aronne: Il mio sacerdote non si contamini col sangue de' suoi concittadini [1]. Eccomi pronto al sagrifizio... però guai a te, o Gabaa, guai a te, o Beniamino, dove sono tollerate queste abbo-

(1) Levitic. Cap. 21.

minazioni... Il sangue dell' innocente ricada sopra di voi e sopra i vostri figli. Così dicendo movea risoluto verso la porta, quando Sefora se gli prosternò ai piedi, e stringendogli le ginocchia e singhiozzando gridava: Se gli occhi della tua sposa hanno alcuna volta trovato grazia presso di te, deh! concedi che io redima l' unto del Signore da tanta infamia... In quella due nerboruti penetrano nella camera, e svelgono Sefora dalle braccia del Levita che si era chinato a raccoglierla... Naaman! Addio per sempre, fu il solo grido che uscisse dietro ai rapitori; e un silenzio di sepolcro era succeduto a questa scena di obbrobrio: siccome quando il fulmine atterra una quercia nella valle, il frastuono si effonde per gli antri, e ridesta gli echi i quali ben presto ricadono nel silenzio della circostante natura. I primi raggi del Sole suscitarono Naaman dalla polvere del vestibolo. Apriva la porta in sembiante di estatico come chi cerca d' interrogare gli oggetti che gli stanno d' intorno per disingannarsi di un sogno di terrore, e i suoi occhi cadevano sopra il cadavere di Sefora prosteso sul limitare colle palme tese verso la porta. Non v' eran lagrime, non parole, non gemiti per quel dolore. « Abdon, Abdon, la cavalcatura » e senza aspettare l' ajuto del servo rilevò di terra il cadavere, e, postolo in groppa ad un giumento, si spronava innanzi a percosse il mansueto animale. Una truce risoluzione presiedeva a tutti i suoi atti a tutti i suoi pensieri...

Lo squillo delle trombe d' argento nelle quaran-

totto città assegnate ai figli di Levi [1] aveva annunziato la nuova luna di Thammuz [2], e da due giorni il popolo di Israele veniva congregandosi nelle vicinanze di Masfa — È Masfa un ampio sterrato su quel di Giuda [3], ove ne' tempi anteriori ai Re solevano convenire gli Ebrei a discutere de' loro affari, e dove offerivano lo spettacolo di una immensa unità morale, concorde, compatta, onnipotente, vero simbolo del suo Iehovah, in nome del quale si trovava raccolta: spettacolo perduto per noi, conciossiacchè proprio soltanto dei tempi antichi in cui i popoli erano vergini e semplici come le loro istituzioni. Posteriormente furono designati altri luoghi alle assemblee delle tribù, perchè il paese, ridotto in ogni parte in potere dei Re, fece facoltà di scegliere posizioni più comode e centrali. Man mano che giungevano le tribù precedute dal loro stendardo, pigliavano luogo, ordinate secondo il cenno degli Anziani comunicato agli araldi. Comparivano armati di brevi lance e di zagaglie i figli di Ruben, di Gad e di Simeone, snelli siccome veltri, avvezzi alle scaramuccie, colle popolazioni indomite di Moab, di Madian e di Amalec, solite montare sui loro campi dopo le semi-

(1) È noto che i Leviti non toccarono una porzione in proprio del paese di Canaan, ma vennero sparsi fra le tribù.

(2) Sesto dell'anno civile.

(3) Trovo fatta menzione di tre Masfe nell'antico Testamento; ma gli eruditi non sanno determinare quale fosse quella delle assemblee popolari — Ho scelto quella di Giuda siccome la più plausibile rispetto alle altre due. —

nagioni; Manasse inviava i suoi frombolieri; Issacar e Dan, uomini gravi, alti, nerboruti colle guance e le tempie aduste dal Sole; Aser e Zabulon, una gente ricca, commerciante, solita a lottare coi pericoli di un mare quasi sempre burrascoso. L'abitante di Efraim recava in fronte la semplicità de' suoi costumi. Neftali superava di lunga mano il numero degli altri suoi fratelli; Giuda maestoso del sembiante, altiero nei moti aspirava al principato su le consorelle tribù (1).

(1) Non so vincere la tentazione di qui riportare tradotta in compendio la benedizione di Giacobbe morente a' suoi figli, siccome si legge nel penultimo capo della Genesi: tanto ella nota con evidenza i caratteri principali delle diverse tribù e del suolo che abitarono. Quella relativa a Giuda servì di testo ai teologi intorno alla venuta del Messia.

Ruben, mio primogenito, tu sei la mia forza; ma fosti il principio del mio dolore; a malgrado però della tua possanza e del tuo decoro non otterrai la preminenza; perciocchè tu hai contaminato il talamo di tuo padre (*a*). *Simeon* e *Levi* furono strumenti di violenza contro i figliuoli di Sichem. Che la loro furia sia maledetta! Io dividerolli in Giacobbe, e gli disperderò in Israele (*b*). Quanto a te, o *Giuda*, i tuoi fratelli ti loderanno: la tua mano poserà su la cervice de' tuoi nemici, e i figli di tuo padre si prosterneranno innanzi a te. Giuda è un lioncello. Oh mio figlio! tu sei tornato dal predare... Egli s'è coricato a guisa di leone e di leena quando si posa: chi sveglierallo? Non sarà tolto lo scettro a Giuda, nè la spada dal suo femore finchè non venga il pacificatore: ed ei sarà l'aspettazione delle genti. Egli attacca alla vigna il suo asino, e al ceppo della vite il puledro della sua giumenta. Laverà nel vino la sua tunica, e nel sangue de' grappoli il suo mantello. Gli occhi di lui sono più vermigli del vino, i denti più bianchi del latte. *Zabulon* stanzierà lungo la riva del mare frequentata dai navigli: i suoi confini si estenderanno fino a Sidone. *Issacar* è l'onagro accosciato fra le sbarre del presepio. Egli ha visto che il riposo era

(*a*) Ruben non rappresentò mai una parte molto importante nella storia.
(*b*) La tribù di Levi fu dispersa fra le altre. Vedi la nota più sopra.

Quasi tutti ignoravano il vero motivo di così straordinaria e subita riunione; perocchè gli anziani del popolo avevano avuto cura di celarlo, onde col tempo e col passare di bocca in bocca non perdesse della sua orridezza la scelleraggine che volevano imparata a tutto Israele insieme congregato. Di leggieri però avresti potuto comprendere come un sentimento di terrore misterioso governasse gli animi, in quanto che, a malgrado della segretezza dei Capi, qualche cosa erane trapelato, ed avea pôrto origine a strane ma pur sempre terribili dicerie. Quelli che più s'apponevano al vero, parlavano di una donna vituperata che il marito avesse fatto in brani, e mandatone uno ad ogni tribù siccome testimonio del suo disonore. Collocate che furono le tribù ciascuna sotto la sua insegna, gli araldi andarono in volta per raccogliere i nomi delle città intervenute e aventi voto nell'assemblea. Agli squit-

buono, e che il paese era bello, ha curvato le spalle per ricevere il suo fardello, e s'acquietò al tributo. *Dan* giudicherà il popolo suo sì bene quanto ogni altra tribù in Israele. Egli sarà un serpente sulla via, un colubro lungo il sentiero che morde il garetto del piede al cavallo e ne fa sbalzare il cavaliere. Delle orde guerriere verranno a devastare *Gad*, ma egli alla sua volta farà altrettanto. *Aser* fornirà un pane eccellente e delizie regali. *Neftali* somiglia al cervo sbucato dalla selva: le sue parole sono piene di dolcezza. *Giuseppe* è un arboscello fecondo, piantato in riva al fonte; i suoi rami sonosi estesi sulla muraglia: l'hanno abbeverato di amarezze, gli hanno portato odio, hanno scagliato frecce contro di lui; ma l'arco di lui ha conservato la sua forza: il Dio possente di Giacobbe ha rinfrancato il suo braccio, e l'ha costituito pastore, pietra d'Israele. Egli otterrà tutte le benedizioni del cielo e della terra... Quanto a *Beniamino* egli è un lupo rapace: la mattina divora la sua preda, la sera divide il bottino.

tinj si trovarono, mancanti Beniamino intera, e Jabes di Galaad. Tale notizia prestamente passata dall' uno all' altro destò uno stupore ed un bisbiglio universale; e già molti correvano col pensiero alle antiche rivalità di Beniamino colle altre sorelle tribù, pel riparto della terra ordinato da Giosuè e da Caleb.

La voce degli araldi coperta più volte dal sussurro delle genti riuscì alla perfine a ristabilire il silenzio nella moltitudine. Un palco era stato elevato alla sinistra degli anziani, quasi di fronte al popolo. Sovr' esso montò un Levita. Nudo avea il capo e sozzo di cenere, corrugata la fronte, e sul viso pallido e smunto le traccie di una passione profonda. Era Naaman cagione infelice di tanto turbamento in Israele. Con quella eloquenza che dettano i grandi moti dell' anima, che interrompono ma rendono così efficace i singulti, le lagrime e i gesti concitati, narrò alle turbe l' oltraggio infame ond' era stato lacerato il suo cuore dalla libidine dei Gabaoniti. Man mano che il Levita veniva esponendo i particolari di quell' atroce caso, i sentimenti del dolore, dello sdegno e del raccapriccio, passavano dall' anima del parlante in quello degli ascoltatori, destandovi uno di que' moti violenti che non indarno furono agguagliati alle tempeste dell' Oceano. Seicentomila voci gridarono: tale scelleraggine non è mai stata commessa tra noi dachè ascendemmo dall' Egitto alla terra di Canaan. Sia tolto, sia tolto da Israele questo peccato. Ed ecco a rinfocolare l' entusiasmo collocarsi al posto di Naaman

un Profeta [1]. Era egli della tribù di Manasse, vissuto fino a quel giorno fra le solitudini del Garizim, occupato nella penitenza e nella meditazione della volontà divina. Una pelle di montone che lasciavagli nudo il collo, nude le braccia, nudo il petto, nudi il ginocchio e le gambe, stretta ai lombi da una cintura di cuojo, simbolo di privazione e di penitenza, era l' unico suo vestimento. Irti sul fronte i capelli, smunte le gote, lento e da ispirato il volgere delle pupille. Protese lo scarno braccio colla palma aperta verso il popolo, accennando di chiedere silenzio; poi con voce di tuono gridò: « Figlio dell' uomo, disse a me l' Eterno, volgi la tua faccia a mezzogiorno e profetizza contro Gabaa di Beniamino e dì ad essa: Ecco le ragioni che Iehovah ha conceduto ad ogni mortale: mangia il tuo pane, e bevi allegramente il tuo vino: attendi a tutto quello che le tue mani sono atte a produrre: le tue vesti sieno bianche in ogni tempo, nè manchi il profumo alle tue tempia: passa lieti i giorni colla donna del tuo cuore, la quale ti è stata data sotto il Sole per tutto il tempo della tua caducità; perocchè essa è parte della tua vita, è parte della mercede che si spetta alle tue fatiche [2]... Ma i figli di Iemin hanno conculcato il mio comando, hanno vituperato le ragioni del talamo, che io ho consacrato

(1) La parola Profeta presso gli Ebrei aveva un significato assai esteso. In generale veniva adoperata ad indicare gli uomini illuminati, in particolare a notare quelli dotati di una immaginazione ardente e creduti esperti nella divinazione. Nelle assemblee del popolo ordinariamente sostenevano l' uffizio di oratori pubblici.

(2) Ecclesiaste, Cap. IX.

e guardo geloso fino dal principio dei secoli... Piena è la misura di loro iniquità; ma io allenterò la briglia al mio furore, e sarà esempio che frutti spavento a tutte le età venture... Israele, prepara lo scudo, e disponti alla battaglia: sella i tuoi cavalli, e i cavalieri montino in arcione... copritevi dell' elmetto, affilate la lancia, vestite la corazza... Oh! che veggio? Il lupo di Gabaa trema: lo spavento si è impadronito di lui: egli volge il dorso... gli uomini forti di Gabaa sono posti in rotta... fuggono senza voltarsi indietro... Lo spavento dell' Eterno gli circonda... L'uomo snello al corso non isfuggirà... l'uomo forte non troverà salute... sono rovesciati sulle rive del Giordano... E dicevano: noi sfidiamo l'Eterno; ma ecco un giorno di vendetta in cui la spada si abbevererà di sangue e sarà sazia... Ecco un sagrifizio all' Eterno in riva al Giordano... Io coprirò la terra di cadaveri, struggerò le città e gli abitanti... Corri in Galaad, o vergine di Beniamino, e domanda del balsamo per tante piaghe: tu moltiplicherai invano i rimedj: non v'è scampo per te... » (1)

Avvisando però i Seniori che la cosa potesse avere conseguenze di più alta levatura, perchè il non essere comparsi alla adunanza quei di Beniamino era un indizio che la tribù, non che abbracciare, avverserebbe forse la causa comune, proposero all' assemblea di non separarsi prima d' aver terminato quell' affare. Seicento mila destre si levarono a confermare questo giura-

(1) Geremia, Cap. 46.

mento: nessuno di noi ascenderà alla sua casa prima che sia espiata la colpa. Quindi furono spediti ambasciatori a Beniamino, i quali esponessero il voto dell'assemblea, e in nome del popolo chiedessero la consegna dei giovani di Gabaa rei del misfatto (1). Gli ambasciatori riferirono all'assemblea che non solamente Beniamino ricusava di consegnare i rei, ma che per bando generale aveva convocato in Gabaa tutti i guerrieri delle sue città (2) per combattere Israele.

(1) Beniamino e Giuda, ma più particolarmente Beniamino, in questo momento covavano contro il resto d'Israele quei segreti rancori che più tardi dovevano condurre la separazione loro dalle dieci tribù: separazione fatale prevista da Mosè, che non fu possibile di impedire a malgrado de' consigli lasciati da lui e ripetuti da alcuni suoi successori. Egli aveva comandato che la conquista di Canaan si facesse in comune, e che nessuna tribù si stabilisse nella provincia a lei assegnata prima che tutte le altre avessero conquistato la loro parte. Ma divisero il paese senza averlo prima sottomesso in tutta la sua estensione. Una tribù si diresse verso l'occidente, l'altra verso mezzogiorno, quella verso settentrione. Questa fu vittoriosa, quella subì dei rovesci. Gl' interessi vennero a fronte; invasioni parziali sopravvennero ad ogni giorno: tutte le tribù ne risentirono gli effetti, e fu allora che nacque il pensiero che una modificazione nel governo rimedierebbe a questo male. Scoppiarono delle guerre civili, ed il quarto Re (Geroboamo) guastò le cose al punto che la Repubblica, la quale doveva trovare nell'unione tutta la sua forza, si divise in due regni l'uno dell'altro nemico. Così spesso la violazione di un grande principio, sia nella politica esteriore, sia nella interiore, rovina i popoli e fa sentire le sue conseguenze a traverso un lungo séguito di generazioni. Giuda e Beniamino erano state le più sollecite a trasgredire il consiglio del Legislatore, e sebbene la fortuna le avesse favorite, particolarmente Beniamino, della parte migliore del paese, erano poi sorti mali umori fra esse e le altre, sia per manco di soccorsi mutuamente prestati nella conquista, sia per gelosia di prevalenza, sia per invidia di possesso.

(2) Venticinquemila espertissimi nelle battaglie.

Gabaa stessa già formicolava di armati, e lungo il loro viaggio su quel di Beniamino avevano scorto apparecchi formidabili di guerra. Allora fu decretata la crociata contro Beniamino. Quattrocento mila soldati marciarono in Silo, dove essendo gettate le sorti per la scelta del condottiero, l' oracolo rispose che fosse Giuda.

Io farò grazia ai vostri cuori di tutte quelle sanguinose vicende a cui diè luogo una guerra d' esterminio, siccome fu questa combattuta per la violazione di un talamo, la cui riverenza fu sacra nel concetto de' nostri padri. Sulle prime, o fosse l' imperizia dei capitani, o il tradimento di Giuda che mal vincesse le simpatie antiche, l'oste dei confederati fu rotta sanguinosamente due volte sotto le mura di Gabaa. Al terzo scontro vinse, e quella vittoria fu il principio di una vendetta lunga e crudele. Seicento guerrieri scampati dalla strage, mirarono dall' altezza di questo ciglione fumare l' incendio devastatore della loro patria, e la solitudine del deserto stendere i suoi orrori su quanto è vasta la terra assegnata in retaggio ai figliuoli di Beniamino. Ahi, vendetta di Dio, chi non ti paventa abbastanza! Ahi, impudico amore che la sfidi, chi non ti maledice pei secoli! Le fiorenti rive del sacro Giordano furono peste e ripeste dalla furia dei cavalli e dei fanti; Galgala e Rama e Gerico e Gabaon e ventidue altre città ridotte in cenere videro prima i loro abitanti passati a fil di spada; nè valse a te, o Vergine pudibonda, l' innocenza del tuo sospiro, nè a te, o ve-

gliardo, la bianchezza dei capelli, nè a te, o madre, il caro peso del pargoletto lattante. Anche Jabes di Galaad prostrata al suolo provò le conseguenze fatali di quello sdegno gigantesco. Poi stanchi, inorriditi di trovarsi in mezzo a tante rovine, tra il fumo di tanti casolari incendiati, tra lo sperpero di tanti vigneti e côlti, tra il sangue di tanti uccisi vennero i confederati in Silo, e si prosternarono nella polvere innanzi all' altare, e piangendo e singhiozzando sclamavano: Oh Signore! Perchè mai permetteste tanto male in Israele, sicchè una tribù intera fosse cancellata dal nostro consorzio? Al domani sorsero da quella umiliazione, abbruciarono olocausti di propiziazione, e mandarono parole di pace ai ricoverati su lo scoglio di Remmon. Ed affinchè la tribù si ripopolasse sposarono a quei giovani le vergini salvate dall' eccidio di Jabes, concedendo ad essi di riabitare il paese de' loro padri. Da questo asilo discesero gli infelici a quelle nozze auspicate da una memoria di sangue e di dolore, e piangendo si sparsero per la terra natale a ricomporre le macerie della patria distrutta...

Questa parte del racconto fu conchiusa dall' eremita con un torrente di lagrime. Il fievole splendore della lampada scoloriva, imbiancando a fronte dell' alba che filtrava l' incerta sua luce nelle fenditure della stanza in cui avevano passato la notte con parte del giorno antecedente. Sorsero, e, inforcati gli arcioni delle cavalcature, si commisero un' altra volta ai pericoli della loro fazione.

FESTA DELLE LANTERNE.

Il generoso pensiero ch' ebbero i primi uomini di mostrare a Dio la gratitudine loro per l' invenzione del fuoco, sì necessario a tutti gli usi della vita, fece ideare ed instituire la Festa delle Lanterne. Essa celebravasi nell' Egitto e in Atene, e consisteva nell' accendere un' incredibile quantità di lanterne, e tenerle accese per tutta la notte. In Egitto essa cominciava nel tempio di Minerva e nella città consacrata a questo nume, simbolo della scienza e delle arti. Le relazioni della China ci ragguagliano che que' popoli celebrano tuttora una festa affatto simile all' egizia ed all' ateniese. Dalle relazioni del Messico e da quelle della Norvegia impariamo che lo stesso praticavano altre volte que' popoli. Ecco adunque una festa antichissima ad un tempo e contemporanea tuttora; una festa celebrata nell'Asia, nell'Affrica, nell'Europa e nell'America, dal mar Giallo all'Egeo, dall' Oceano Glaciale al Pacifico *(C. P. Turnemino G.)*.

Quanto alla detta festa nella China, ecco ciò che ne scrive la *Lanterne Magique:*

Il popolo Chinese, che celebra questa festa, la crede istituita da un Mandarino dopo la fondazione

della Monarchia; egli perduto avendo sua figlia, si mise a cercarla sul margine d' un fiume mercè di alcune fiaccole e lanterne che portavano gli abitatori, presso i quali era amatissimo. I dotti però pretendono che l' imperatore Kyè, lagnandosi della divisione dei giorni e delle notti, e sostenendo che quest' ultime rendono inutile ai piaceri una buona parte della vita, fece costruire un palazzo con una sola finestra, e che conseguentemente avea d' uopo di una continua illuminazione di fiaccole e di lanterne.

La festa delle lanterne si celebra il quinto giorno della luna nuova. Allora tutta la China è illuminata tanto in città, quanto in campagna. Le coste del mare, le sponde dei fiumi sono ornate di lanterne variopinte e di forme diverse. Da per tutto si danno spettacoli al popolo, fuochi artifiziali ed ogni specie di trattenimenti; ciascun capo di famiglia scrive a grossi caratteri, sopra un foglio di carta rossa, le parole seguenti:

Tyen-ti san-hyay van-lin chin-tsay.

Esse vogliono significare: *Al vero rettore del Cielo, della Terra, dei tre limiti e delle dieci mila intelligenze.* Quest' iscrizione è posta sopra una tavola, innanzi alla quale si mette del grano, del pane, del cibo ed altre oblazioni di siffatta natura; dopo s' inginocchiano ed offrono alla divinità certi piccoli bastoni profumati.

IL MORO

BALLATA
di
Luigi Carrer.

I.

«Odi, o Moro; di zecchini
Avrai copia ad ogni inchiesta,
Ma l'ingegno e il cor mi presta,
E sii fido esplorator.
Genovesi e Narentini
Vinse Fóscari, ma invano;
Ei d'Annina ebbe la mano,
Ma non seppe averne il cor.
Tra le giovani vezzose
Che trascorron la laguna
Cerco invan chioma più bruna,
O sorriso più gentil.

È l' invidia delle spose,
È de' giovani il desio;
Ma non cura l' amor mio,
Grande a tutti, a lei son vil ».
Tal parlava quell' altero
Di gran flotte capitano,
Che d' Annina ebbe la mano,
Ma non seppe averne il cor.
E ai comandi avvezzo il Nero
Incrociò le braccia al petto;
Basta, disse, un vostro detto,
Schiavo io sono, e voi signor.

II.

Soletta intanto nelle sue stanze
Nel tedio Annina sepolta sta;
Fugge i tëatri, sdegna le danze,
Raro ai conviti veder si fa.
Ha spesso gli occhi sul pavimento,
O li solleva verso un altar;
E l' angiol sembra del pentimento,
Quantunque ignori che sia peccar.
E qual da valle cannosa e bassa
Vapor s' addensa sopra vapor,
A ciascun giorno che per lei passa
Quell' aspro tedio si fa maggior.
L' occulta pena che la divora
Nascosa a tutti vorria tener;
Ha seco invece chi assiduo esplora
Tutti i suoi moti, fino ai pensier'.

Incubo, o quale più grave pondo
Da mente umana s' immaginò;
A quell' incarco riman secondo
Che sull' ingenuo cor s' aggravò.
Se un roseo sogno l' alma disvia
Dal noto calle de' suoi sospir',
Un bieco sguardo trova per via
Che la rispinge nel suo martir.
A rota pari che mai non cessa
Intorno al perno di circolar,
Quell' aspra doglia sopra sè stessa
Gira, rigira, senza posar.
Passi la Luna per le sue sale,
Crosci la pioggia nel suo cortil,
Mestizia in volto le siede uguale,
Ha vita e noja sempre simìl.
Musica dolce per lei non suona,
Freschezza il vespro per lei non ha,
Non può di fiori farsi corona,
Langue ignorata la sua beltà.
Che giova il Sole, che allegra il Mondo,
A chi di nebbia ricinto ha il cor?
Non può il tenace pensier profondo
Seguir la varia sorte dei fior'.

III.

E lo abborre? Quell' alma innocente
Non abborre, non sdegna persona;
Esser nata per altri si sente,
Con nessuno però ne ragiona;

A sè stessa mistero ne fa,
Fors' ancor ch' ella stessa no 'l sa.
Visto mai non le venne quell' uno,
Che se i cieli le avesser concesso,
Il suo cuore di gaudii digiuno
Saria sorto a gioire con esso;
Ma quell' uno non mai si mostrò,
O fu sogno che ratto passò.
E destata da canto si vide
Quell' eterno vegliante sospetto,
Ch' ogni germe di calma le uccide,
Che le conta i risalti del petto,
E nel cui malaccorto pensier
Non è scelta l' amor ma dover.
Che a guardar d' ogni parte ha cent' occhi;
Per udir cento orecchi possiede,
Che ragion d' una molla che scocchi,
D' una chiave che scorra richiede;
E se nulla trovato gli vien
Più infelice e tradito si tien.
D' un devoto Ministro al consiglio
Pur talvolta sommessa ricorse;
Le fan velo le lagrime al ciglio,
Di parlar lungamente sta in forse;
Quando alfin singhiozzando parlò,
Scusò gli altri, e se stessa accusò.
E del pio consiglier la risposta
Pazïenza si fu, pazïenza;
Dall' altar non tenersi discosta,
Elemosina, prece, astinenza.

Qui non ha che cimenti virtù:
La ghirlanda apprestata è lassù.

IV.

Stizzita alquanto proruppe un giorno:
«Che vuol quel Moro che ho sempre intorno?
Forse che starmi così da presso
Dal mio signore gli fu commesso?
Vergogna! sempre cacciarmi innante,
Pien di sospetto, quel vil sembiante».
E sì dicendo la prima volta
Del gentil sangue l'impeto ascolta.
Ma il Moro afflitto tra sè favella:
Perchè sdegnata non sei men bella!
Oh se sapessi la doglia mia,
E con qual core l'occhio ti spia!
Men forse irata mi guateresti;
Che dico? in odio vieppiù m'avresti.
Ah! m'odia, e possa l'ingiusto sdegno
L'ardir celarti del servo indegno.
Odiami! e spesso, sia pur per ira,
Su me le ardenti pupille gira.
Pur che mi parli, sgrida, minaccia;
Pur ch'io ritorni, da te mi scaccia.
Ah! del tuo fiero crudel signore
Già non mi tiene schiavo il timore.
Per te dei climi donde fui tratto
Non ho più brama, non vo' riscatto.
Colà non spira tra gli arboscelli
Il molle effluvio de' tuoi capelli.

Della capanna sull' uscio assiso
Vedrei le stelle, ma no il tuo viso.
Udrei il sussurro delle foreste
Ma non già quello della tua veste.
Tronco scavato, di belve nido,
Sarei tornando sul patrio lido.
Dal tuo verone sul mar sporgente
Se talor guati l' onda fuggente,
Nascosto al basso dal margo io miro
L' ombra del caro volto, e sospiro.
E oh! quante volte, vista ritrarti,
Tuffarmi volli per abbracciarti;
E fra quell' acque qualche conforto
Trovar al cruccio che dentro porto.
Oh! se sapessi, tetri, gelosi
Pensier' ch' io covo mentre riposi;
E penso all' uomo che a te da lato
Dormir ti sente, spira il tuo fiato.
Ahi l' uom crudele! Da presso ognora
Mi vuole al foco ch' arde e divora.
Ch' io senta struggermi le vene e l' ossa
Perchè tranquillo viver ei possa.
Di me soltanto certo ei si stima,
E di spïarti quindi m' intima.
Più della sferza che provai spesso
L' ufficio ho in odio ch' ei m' ha commesso.
Crudo! ma guai, guai se sormonta
L' odio e col lieto fasto s' affronta!
Potrei mostrargli con questa mano
Come non s' ama, nè s' odia invano.

V.

Fra gli olmi, fra i platani
V' è un loco romito,
Cui presso cammina
Il limpido Sil.
Ogni anno là recasi
Col fosco marito
La povera Annina
Al rieder d'April.
«Non sali dell' agile
Ginnetto sul dorso?
Non ami del cocchio
Il ratto fragor?
Diriasi che t' agiti
Occulto rimorso,
Vedendoti l' occhio
Ritorcer dai fior'.» —
— «Deh cessa l' inutili
Inchieste, deh cessa!
Non nacque, tu il sai
Quest' alma al gioir.
Veduta, ramméntati,
M' hai sempre la stessa;
Cercando che vai
Con vano martir?» —
— «Ahi cuore di femmina
Ingrato tenace!
Io dunque son stolto?
E tal chi mi fa?» —

Il sangue alla misera
Ribolle, ma tace;
E in lagrime sciolto
Lo sdegno ne va.
E l' altro più infuria;
E fuor di sè tratto,
Ritrova nel pianto
Di colpa cagion.
—«Son reo perchè il perfido
Tuo duolo combatto;
E assiduo da canto
Ognora ti son?
»Son reo perchè lecito
Non t' è nell' ebbrezza
Lanciarti d' affetti
Contrarj al dover».—
—«L' oltraggio va, Fóscari,
Tropp' oltre; e l' asprezza
Di questi tuoi detti
Potriati doler».—
—«Che? insulti?» E già, torbido
La mente di sdegno,
A vile minaccia
Solleva la man.
Annina dall' impeto,
Ch' è senza ritegno,
Ritorce la faccia,
E fugge lontan.
Nel correre incespica,
E l' altro, veggendo

A tal la gentile,
Acchetasi alfin.
In casa ricovrano;
Se non che, cadendo,
La donna un monile
Perdè nel giardin.
D'ancelle il sollecito
Ritorno non vale,
L'arnese pregiato
Più visto non è.
Così dell'ingiuria
Dell'uomo brutale
Annina l'ingrato
Vestigio ha con sè.

VI.

Il palagio a tumulto è levato:
«Tradimento! Il padrone strozzato,
Tra guanciali, irto il crin, nero il volto,
E tuttora col collo ravvolto
Nella fascia del Moro sleal».
«Quell'iniquo, s'insegua, si prenda,
S'incateni, ma nullo l'offenda:
Il processo e il gastigo che sia
Specchio agli altri dell'empia genia,
E dovuto al maggior tribunal».
D'uno in altro trapassan taî grida;
È già in ceppi la man parricida;
Una gondola già l'ha condotto
In Vinegia, nel cupo ridotto
Dove al Sol dato il varco non è.

De' suoi giudici tratto in presenza,
Sclama: or via proferite sentenza.
Reo, m' accuso non cerco difesa,
L' avrei pur ma da voi non intesa.
Quel ch' io a lui faccia un altro con me.
—«Consiglier non avesti, o compagno?
Qual dal fatto speravi guadagno?» —
—«L' odïai come suol nostra gente;
Veder volli quel volto insolente
Qual sembrasse cangiando color.
Negro, ei spesso, con voce di scherno
Mi chiamava, *tizzone d' inferno!*
Questa fascia vo' al collo serrarti.
Tra me dissi; tal nero vo' farti
Che non abbia la Nubia il maggior.
E il fei tale. O signori, se visto
Dopo morte l' aveste quel tristo!
Ma che giova? Non egli v' offese,
Non n' udiste il comando scortese,
Non la sferza di lui vi piagò.
Impassibili voi giudicate,
Genti ignote assolvete o dannate;
È la colpa tradotta nel Foro,
Ma del tempo e dell' alma il lavoro
Lento, arcano vedersi non può.
Giudicate, punite; son pronto:
Men è dura la morte che affronto
Della vita vassalla, infelice,
Onde già della mia genitrice
M' era forza la tinta scontar.

Più non disse, e già il bruno corteo,
Che al patibolo è scorta del reo,
Move in ordine, e canta sommesso:
Accalcate di popolo spesso
Son le vie per cui deve passar.

VII.

Annina, indi a più dì, trova il monile,
Che nel fatal giardin perduto avea,
Da carta involto, dove in rozzo stile
Questa breve scrittura si leggea:
Quindi innanzi non fia, Donna gentile,
Chi levi a minacciarti la man rea;
Te 'l giura il Moro. Ebb' ella appena letto,
Che le mancò la vista e l' intelletto.

STUDJ STORICI

SULL'ARTE DELLA GUERRA

NEL MEDIO EVO

di

Defendente Sacchi.

Ho inteso, amabili leggitrici: quel vostro guardar di traverso, quel movimento del duttile collo, al vedere questo titolo, fu eloquente; voleva dire: — che razza d' argomento per una Strenna! Che criterio ha costui? Vada ad annicchiarsi fra polverosi volumi di archeologia, e non s' ardisca prendere parte ad un libro elegante che deve risplendere fra gli arredi della tavoletta.

Chino il capo all' ardua sentenza. Chi sarà tanto prosontuoso di ribellarsi ad una vostra opinione ove

ha parte il gusto? Intendo; vorreste una novella, un racconto o storico o fantastico; ma ne avete già tanti in questo libro! e poi so io, povera testolina, narrarle come altri? So io se è tempo che vogliate piangere o ridere? Se siate meglio vaghe di casi sanguinosi, di carnefici e di delitti, o di avventure bizzarre e scherzevoli? E se anche cogliessi nel vostro desiderio, come avventurarsi a tesservi un racconto, oggimai che ogni momento siete assiepate da nuovi romanzi di potenti ingegni tradotti da tutte le lingue, e più spesso dal francese, e tradotti fino da due, da tre in una volta? Sarebbe sempre portare un' erba appassita sur un terreno ingiuncato di freschi fiori.

Per queste ragioni ho creduto per lo mio meglio di spigolare fra molti volumi di cose storiche italiane alcune notizie sul medio evo, le quali almeno vi varranno di scorta ad interpretare qualche scena di romanzo storico, ove spesso si scambiano i secoli, le usanze, e vi è tutto, meno la storia. Il primo pensiero era di investigare i misteri della tavoletta, perchè quest' ara non fu mai derelitta ove ebbe impero la bellezza: anzi nell' età di mezzo erano forse il lusso e la galanteria delle donne maggiori ch' or non siano, poichè esse eran prime alle feste, nelle corti, ai tornei; davano le proprie insegne ai guerrieri, il premio ai vincitori. Siccome poi la moda si propaga per contagio, quel lusso dai grandi scendeva ai privati, e accadde spesso che un abito importasse un patrimonio; gride di podestà che proibivan le code lunghe dodici braccia, compianto di mariti che lamentavano

il soverchio prezzo dell' intrecciatorio, o diadema, delle collane e dei manili; lamenti della morale contro la poca modestia. Vi basti sapere narrarsi che Marozia, donna che volgeva ambo le chiavi de' potenti a Roma, ricevesse le visite solo di sera, in un gabinetto elegantissimo illuminato dall' alto, stando mollemente coricata mezzo ignuda sopra un giaciglio di velluto nero. Maravigliate? Eh, ne avete ragione! Ora nel vostro gabinetto vi ha l' eleganza, ma vi siede compagna la modestia: talora vi si spargono dei sospiri, ma sono mossi da puri affetti, ed anche in essi vi è qualche soavità, qualche fragranza di virtù.

Queste cose sulle mode trascorse potea dirvi a lungo, ma mi parve fosse proprio cantarvi villanamente in viso, che solo sapete occuparvi di leggerezze: pensai invece, fra l' ozio della pace, narrarvi le vicende dell' arte militare a que' dì, le quali forse non troverete raggruppate altrove in brevi cenni. Invece di darvi sinistra opinione di que' secoli pingendovi alcuni vizj, ne piglierete una migliore udendone le virtù; e ricordatevi che le virtù di que' tempi eran molte, e che pur troppo o sono poco note o son dimenticate. Se poi tutto questo preambolo non mi vale di scusa, dite che non seppi far meglio, e avrete colto più nel vero; lasciate il resto, voltate alcune pagine, e correte al mio vicino che vi darà più ricreamento che io non sapessi fare.

Poichè Teodorico ebbe soggetta al suo dominio l' Italia, perchè non dovesse scuoterne il giogo, e sicuri posassero i suoi Goti nella terra della conquista,

si volse accortamente a lusingare le molli passioni degli Italiani. Impedite loro le armi, disse che queste si lasciassero a' ruvidi suoi soldati, mentre a quelli stavano meglio le arti delicate e gli studj. Allora quel valore che era già declinato col tramontare dell' impero, affatto si spense negli animi nostri; fu per lunghi secoli la penisola infausto campo di guerra, di rapine e di saccheggi, senza che gran parte vi avessero in esse gli abitatori, se togli il patire. Si videro a barbari succedere barbari, a una dominazione seguirne un' altra, conquistarsi il terreno, gli averi e le persone; ma quelli che guerreggiavano erano pur sempre o Goti o Lombardi o Germani, mentre al rumore di quelle pugne piangevano pur sempre quelli che avevano alcuna cosa a perdere, ma non valevano a difenderla.

Però dopo la conquista di Carlo Magno, e l' alternare della dominazione o franca o germana, i grandi cui si faceano feudi o privilegi, dovendo seguire ove erano richiesti l' armi imperiali, si volsero a coltivare in qualche modo l' arte militare: abbisognavano uomini, e dovendoli scegliere fra proprj vassalli e servi, furono costretti dar loro, abbenchè rozza e informe, una educazione militare, abituarli ad uno spirito guerresco. Perciò il popolo delle campagne, dei paesi e delle città infeudate, riprese le armi, e cominciò a rialzarsi dall' abbiezione in cui era stato forzato per alcuni secoli; il buon esempio fu seguíto da alcune città, le quali, arrogandosi i diritti dei feudatarj, mercè le concessioni imperiali, ne ave-

vano anche i doveri e l' ambizione. Altre invece la presero per imitazione, per moda; e il popolo italiano, dalla gleba e dal servaggio, si sollevò all' armi, riprese l' antica destrezza e coraggio.

Per tal modo collo spuntare del secolo XI, e collo spirito di Municipio che si sparse in tutte le città, si trovarono gl' Italiani educati all' arte militare, senza cui non sarebbe loro riescito di riordinarsi in libertà, e sostenersi nei nuovi reggimenti.

Si tennero obbligati alla milizia tutti i cittadini dai diciotto fino ai settant' anni, si divisero le città in quartieri o sestieri; a ciascuno di essi si fece capo un Console, e si ordinò che tutti da lui dipendessero siccome da capitano. Perchè però non riescisse increscevole la fatica dell' armi, provvidero a metterla a parte della educazione. Ogni maschio appena uscito di fanciullo, arrolavasi al suo quartiere, e in alcuni giorni stabiliti veniva in pubblico ad addestrarsi al corso, alla lotta, a frenare un cavallo, a trattare una lancia, una spada; e perchè avessero lode e premio i migliori, s' instituivano per entro l' anno alcune feste, e giostre e tornei, ne' quali erano incoronati i vincitori. Per tal mezzo in breve tutta la nazione fu armata e sì possente, che potè resistere lungamente, allorchè discese Federico con oste numerosa; e se egli non avesse avuti i Ghibellini, che il sostenevano contro i loro fratelli, non sarebbe al certo andato superbo delle riportate vittorie.

Allorchè suonava la campana, ogni cittadino armato di tutto punto accorreva al pasquario, ossia alla

piazza ove era solito convenire ne' militari esercizj, seguiva l'ordinanza del capitano e del console: riunite queste compagnie, in pochi istanti era formata una possente armata. Ogni soldato era anche uomo privato; combatteva per la natale sua terra, per la santità delle sue leggi, per la salute de' suoi, per seguire quella generosa passione di gloria e di onore in cui era stato educato. Quindi non lento, non increscioso veniva sotto le bandiere, perchè per lui era egual dovere e attendere alle domestiche cure e a quelle che imponeva lo stato. Se era valoroso, andava certo di ottenerne lode, poichè il braccio di ogni soldato era numerato in campo; e purchè non si scostasse dall' insegna, poteva a suo senno operare il proprio valore; nè teneasi nell' oste siccome una frazione di un gran numero, ma un guerriero, un cittadino, un eroe. Ferito, non era gittato in un pubblico ospizio a mani mercenarie che il medicassero, ma veniva recato alla sua famiglia o soccorso da' suoi più cari; se periva, volava il suo nome fra quello de' concittadini, ed era la sua gloria il conforto degli orbati genitori; se era valoroso, otteneva in compenso i vezzi de' suoi, l'ossequio della gioventù, le lodi de' magistrati.

Non mancavano però nelle milizie italiane ordinanze e discipline, poichè ove queste fossero venute meno, nulla potea il valore, e sarebbero cadute al primo incontrarsi cogli eserciti ordinati di Federico. Dividevansi le armate del medio evo in varj battaglioni, a cui erano affidate cure diverse. Il nerbo

constava della fanteria pesante, nella quale altri usavano le balestre, altri le spade; e della cavalleria, talora scompartita in due corpi, nell' uno dei quali era la nobiltà, nell' altro la plebe.

Precedevano l' armata i Gialdonieri, che, siccome avvisa Muratori, così nominavansi dalla lancia di cui erano armati, ed erano gli stessi che i Veneziani chiamano Zaffoni, e andavano senz' ordine alla battaglia. Seguivan i Ribaldi, o Ragazzi, ed erano alcuni soldati che correvano a spiare i nemici, ad infestare i loro fianchi, come usano a' nostri giorni i Cacciatori; e finalmente avevano i Saccomanni, i quali intendevano a far bottino.

Al centro dell' armata stava il Carroccio che dava moto ed ordine a tutto: ara della patria, sacro vessillo che conveniva difendere o morire. A tutta l' oste comandava il Pretore, da cui dipendevano i consoli ed i capitani dei diversi quartieri. Incitavano alla battaglia il suono delle trombe e dei tamburi, e un grido universale de' combattenti annunziava il principio della pugna.

In quanto alle armature, od anche allo stesso ordine della milizia, non furono sempre eguali, poichè necessariamente debbono cambiare, siccome sono diverse le offese e gli offensori. Si vogliono altre difese, altri ordini, ove si hanno nemici armati di freccie, e mezzo ignudi e disordinati; altri, quando assalgono eserciti ordinati e con armi pesanti; altri, ove si è necessitati combattere colle presenti artiglierie. Gl' Italiani variarono, in ispecie nelle armature,

in ragione delle offese e della forza degli assalitori: ne' tempi bassi, cioè ne' secoli verso il mille, non avendo a combattere che con orde armate alla leggera, si accontentavano per vesti di alcuni giacchi di pelle, o delle maglie, ossia un tessuto di anelli di ferro, con cui formavansi le catafratte; per armi, brevi spade e piccioli scudi, e non di rado questi li usarono di vimini anche nelle battaglie, sebbene fossero di solito destinati a difesa nei ginnastici esercizj. Queste furono le armature con cui si coprirono i Cavalieri e i Paladini di Francia, per cui quel sommo pittore delle Memorie del medio evo, l' italiano Omero, sempre parlò di maglia quando descrisse l' armatura de' suoi eroi, e fecero gran fallo que' pittori che vestirono tutti di ferro i Paladini di Carlo Magno, poichè in Francia, come in Italia, non aveansi che barbari a combattere, e nazioni armate alla leggiera.

Queste armature durarono fra di noi nel primo secolo dei municipj: con queste ci siamo difesi contro molti nemici possenti, e abbiamo opposta forte resistenza allo stesso Barbarossa. Ma quando Federico II discese con una cavalleria pesante, con soldati tutti vestiti di ferro, contro cui era nulla l' operare di leggieri spade e dardi, convenne provvedere a rendersi pari in forze, quindi si allargarono gli scudi, si cambiarono le maglie in ferree lamine; difesero e vestiron tutta la persona in modo che in breve apparvero interamente ricoperti di ferro, sicchè poteansi riputare quasi invulnerabili. Ecco come fossero quelle armature.

Primamente vestivano il corpo colla corazza, che

col panzerone difendeva il petto e la pancia, e copriva il tergo colla piastra. Alle spalle dell' usbergo si connettevano i bracciuoli snodati al gomito, e coprivano l' intero braccio: una squama di ferro, o lo spallaccio, difendea le commissure. Intorno alla corazza correva il cincilio, o una maniera di grembialetto più di eleganza che di difesa, e copriva il commettersi all' usbergo de' coscieri e degli schinieri, difese gli uni delle coscie, gli altri della gamba, uniti a mezzo dal ginocchiello, o fascia che ne ricopriva il nodo: infine il piede si vestia della calza di ferro, la quale si congiungeva alla solaretta. Perchè le mani anch' esse non fossero ignude, le tenevano difese dalla manopola o guanto di ferro. Avevano riparato il collo dalla camalia, o gorgiera, e doppiamente il capo dalla cervelliera, che era una cuffia d' acciajo, la quale si adattava alla testa, e credesi invenzione del mago Scoto, e dall' elmo d' acciajo, dal cui rostro calava a ricoprire il volto una maschera di ferro che diceasi visiera, o ventaglio, o buffa. Ai lati scendevano i facciali che difendevano le orecchie e quella porzione di guancia che lasciava scoperta la visiera. Perchè poi l' udito non ne fosse impacciato, erano ne' facciali cinque fori all' orecchio, come nella visiera alcune aperture agli occhi ed alla bocca per la vista ed il respiro: talora però, anzi che una maschera, avevano una specie di ventaglio a lamine trasversali. Sopra quest' armatura poi poneano sovente alcune vesti trapuntate, sicchè togliessero la forza ai colpi: sempre poi la cotta d' armi o la giornea, che era una breve

camiscia, la quale dalle spalle scendeva ai fianchi, ove talora la costringeano colla girella.

Così vestiti portavano armi diverse, siccome era diverso l' ordine della milizia. Aveano tutti al fianco la spada, o lo spuntone ed il coltello, che usavano quando erano sì alle mani che più non valevano armi lunghe. Diverse erano le spade, alcune a due tagli, altre a un taglio solo: nella calata dei Francesi nel secolo XIII, gl' Italiani appresero a trattare quelle a punta, che Benvenuto da Imola loda e consiglia — e perchè tagliando durano meno stento, l' avversario non può facilmente riparare il colpo, l' armatura nemica oppone minor resistenza, e il feritore si affatica meno, e non si piega di molto. Aveansi anche altre spade o brandi immensi, pesanti, che si adoperavano a due mani, ed erano a punta ed a due tagli: finalmente usavano alcune storte alla saracinesca, e delle sciabole a sega, le quali, meglio che a tagliare, valevano a lacerare fatalmente.

Altri soldati erano armati di ascie o scuri, di mazze, di lancie, delle quali in ispecie usavano i Cavalieri, di picche uncinate, di fionde e di freccie. Il saettame constava di dardi, chiavarine o mezze picche, che tutte o colle mani o cogli archi si scagliavano contro i nemici. Per ferire lontano, oltre le fionde, con cui gettavano sassi, usavano saette e quadrelli, che forse erano freccie a quattro ali, a scagliare le quali si valevano degli archi che tendevano colla mano. Perchè però in questo esercizio bisognava troppa fatica, inventarono le baliste manuali, le quali

erano strumenti di legno con archi di ferro, che davano, nel lanciar il saettamento, moltissima forza; nell' adoprarle si ajutavano coi piedi, sicchè le freccie scoccate dalle baliste, e che diceansi moschette, volavano assai lontano e con grande veemenza. Perchè poi un' arme sola potesse apportare molte ferite, come avviene delle nostre palle artifiziate, avevano delle balestre che scagliavano nello stesso mezzo molte saette, le quali non di rado accadeva fossero intinte in qualche veleno.

Oltre la immensa armatura di ferro, avevano quei guerrieri a difesa anche gli scudi che erano di diversa forma. Alcuni dicevansi Pavesi, ed erano scudi grandi, quadri in alto ed in basso, e così denominati perchè, come attesta l' anonimo, furono inventati a Pavia: altri Ruotelle, ossia scudi rotondi. Il Brocchiero poi era uno scudo che all' uopo anche feriva; poichè, come lo interpreta il Muratori, recava nel mezzo uno spuntone acuto e lungo che valea contro il nemico che di troppo si accostasse al rivale.

Erano egualmente vestiti di ferro i Cavalieri, e perchè i cavalli non restassero alla scoperta, avevano anch' essi guarnimenti d' acciajo, che copriano loro il petto, i fianchi, la fronte.

Da siffatto cambiamento nelle armature in breve ne ingenerò uno nell' ordine delle milizie: con una cavalleria formata di questi uomini sì fattamente armati, divenne di poco conto la forza della fanteria, poichè que' gravi battaglioni precipitavano contro i fanti, li dividevano, li sbaragliavano senza che fossero

molestati dalle armi loro. Siccome osserva Sismondi, combatteano solo quelli che veniano alle mani; il numero non giovava, mentre ducento cavalieri gettatisi in mezzo a diecimila pedoni, li dividevano senza che neppur uno cadesse da cavallo, tempestandoli colle lancie e colle sciabole. Non valeva il numero, poichè più di mille non poteano venire con essi alle mani, ed era quindi la lotta sempre ineguale. Perciò tutte le città provvidero a moltiplicare la propria cavalleria, sicchè, verso il principio del secolo XIV, questa sola formava il nerbo delle battaglie.

Ora se le guerre primitive nelle quali i fanti si opponevano ai fanti, e valeva il valore individuale, e si accendeva il furore dal presente inimico, riescivano sanguinose e micidiali; queste, in cui uomini invulnerabili venivano ad accozzarsi con uomini invulnerabili, esser non poteano che frastuono e rumore. Venivano alle mani que' ferrati guerrieri, trattavano immensi brandi, smisurate lancie e pesanti masse, si urtavano, si pettoreggiavano, ma dopo lunga lotta avevano fine le battaglie senza morti. La sventura non coglieva che coloro cui falliva la tempra dell' armi o del morione, o penetrava fra le commissure una punta nemica, oppure cadevano da cavallo; giacchè fra tanto peso d' armi non potevano rialzarsi, e restavano o presi o pesti dal nemico e talora da' loro commilitoni. Da ciò riescirà pure di bene interpretare alcuni storici del medio evo, cui suolsi dar taccia di partito o menzogna, come udii pure di Macchiavello, perchè dopo avere descritta la lotta di una giornata, asserisce non essere morti che due fiorentini.

Da siffatto modo di condurre la guerra ne seguirono due danni, l'uno la caduta del potere municipale, l'altro la ruina dell' arte militare. Venuti in dispregio i fanti, e sola apprezzatasi la cavalleria, più non si poterono tenere obbligati tutti i cittadini alla milizia, perchè tutti non avevano copia di beni da tenere i cavalli, nè perizia d' addestrarli. Aggiunta la necessità al lusso si voleano due cavalli; i ronzini pel viaggio e il cavallo da guerra che condotto alla destra del signore, perchè prestamente potesse salirvi, si diceva destriero; quindi si richiedevano gli scutiferi per portare le armi pesantissime, e molto séguito.

Perchè solo ai Signori fu serbata la cavalleria, e questa resa il solo nerbo delle guerre, essi ne divennero troppo potenti, ed aspirarono soli al comando: l' arte militare non fu più tenuta in credito universale, nè il valore più giovò ai prodi cittadini, poichè l' individuo più non operava ove era un pesante reggimento di ferro che divideva le armate. A queste milizie sì gravi si poneva inoltre leggiermente ostacolo; e una bicocca, una muraglia afforzata, un fiume, un fosso, e fino delle barricate, fermavano il loro corso e ne interrompevano le imprese. Scorrerie ardite, assalti contro un esercito afforzato in campo e simili fazioni militari, più non si aveva abilità a intraprenderle, e nulla era il battersi in luoghi montuosi. Quindi, poco innanzi che la polvere da cannone venisse di nuovo a cambiare la tattica militare, allorchè tutte le truppe riducevansi

alla cavalleria, e si erano aggiunti i capitani di ventura per supplire al poco numero dei cavalieri municipali, i comandanti degli eserciti nemici, innanzi di venire alla battaglia, si mandavano il guanto della disfida, ed accettata, le due armate si occupavano a spianare il campo su cui si dovea combattere. Certo nulla è più comico del vedere due eserciti nemici prepararsi il terreno della battaglia, come le donne ad un ballo; e infatti quelle loro lotte usciano il più delle volte a nessun fine.

Però quest' uso fatale e questa ruina della milizia italiana non fu che nell' avanzare del secolo XIV: ai tempi dei municipj incominciavansi a render forti le armature bensì, e a farsi conto assai della cavalleria, ma tutto non si riponeva in essa. Nella battaglia di Primaro, avvenuta fra i Bolognesi e Veneziani nel 1271, v' ebbe pochissima parte la cavalleria, perchè doveasi combattere fra le lagune e i boschi, e non se ne poteva fare gran conto: in fatti a questa guerra prese parte tutto il popolo, e i Bolognesi condussero un' armata sì numerosa che non erasi veduta per lo innanzi in Italia, perchè Dandolo, forse per iscusare i Veneziani perdenti, la fa salire a quaranta mila uomini.

In questo modo sorse e tramontò la fortuna dell' armi nostre, e sia pur ricordato che ne' tempi migliori, allorchè ogni cittadino poneva la sua vita per la patria, la lega Lombarda ed altre città condussero guerre con tanto valore da tenerne onorata qualunque grande nazione.

In vero reca meraviglia il considerare come quei

soldati potessero reggere a quelle pesanti armature: poichè, esaminandone alcune nei musei e nei castelli delle Alpi, osservai che pesavano non meno di ottanta grosse libbre; i bracciali e gli schinieri poi erano sì grandi che pareano quasi destinati ad una generazione d' uomini diversa dalla nostra. Ma ogni maraviglia si scioglie, ove si pensi quanto possa l' educazione nel morale come nel fisico. Nel medio evo i giovani esercitavansi fino dalla prima età nell' armeggiare, quindi si sviluppavano maggiormente le loro forze, la musculatura prendeva grande energia e vigore, e le membra avevano maggiore sviluppo. A chi adopera nelle fatiche più spesso un solo braccio, succede tuttodì che questo sia più forte, più sviluppato, più nerboruto dell' altro: quindi in chi del continuo affaticava tutta la persona, essere doveva universale l' incremento. Perciò non si vogliono aver per favole nè la prodigiosa forza d'Achille, nè lo smisurato valore di Goffredo e degli altri prodi della Crociata.

Convien pur dirlo ai profumati eroi del secolo XIX: noi potremmo essere più robusti e forti, la nostra generazione è di molto scaduta da quella de' nostri avi. Ma essi avevano qualche cosa da difendere e una gloria da conquistare, e noi poniamo la nostra nei vezzi e nelle mode; e, invece di educarci nella ginnastica, ci compiacciamo di recitare commossi un romanzo presso una bella per ingannare le interminate ore del giorno, e per acquistare il sublime compenso di una languida occhiata. Eppure noi ci mil-

lantiamo i più perfetti figli d'Eva, e quasi andiamo orgogliosi che, per allettare, siasi inventato scrivere romanzesche fole, dimenticando pure sempre che il secolo delle favole non è quello del valore.

Una sola cosa aggiungerò alle pazienti che ressero a leggere tutta questa arida notizia: que' prodi, quel valore, quel coraggio e quella forza erano specialmente incitati, promossi dalla volontà, dalle lodi delle donne: esse davano il premio d'uno sguardo, del proprio affetto, della propria mano ai più prodi; e la focosa gioventù si esercitava ne' ginnastici studj per ottenerne questi premj.

UN CONFORTO

ODE

di

Giuseppe Nicolini. (1)

Oh! de le balze Retiche
Ondoso figlio e vanto,
Che tributario e suddito
Ti glorii al Mar soltanto;
E, in onta a l' Eridano,
Ti volgi a l' Oceano
Per proprio tuo cammin,

(1) Nelle nozze del conte Pietro Serego Alighieri di Verona.

Adige, il pianto e i gemiti
Scorda, e lo scempio atroce
Di che tue rive infecersi,
Pascol di lue feroce;
E l' urna tua feconda,
Di rose omai circonda
E il tuo stillante crin.

Oggi di sua letizia
L' alma t' invita a parte
Città che de' tuoi margini
Sulla più vaga parte
Splende, torreggia e siede;
Ove le Grazie han sede,
Le Muse ed il Saper.

Oggi sì altero a l' etera
L' inno Imeneo v' intona,
E sì lontano il sonito
Ne vola e ne risuona
Che del mio Mella in riva
Già se ne sveglia e arriva
Un' eco messagger.

Ite, o mie rime, all' ilari
Sponde dal cor spedite;
E fra que' gaudii avvolgervi
Fra quei concenti ambite:
Ufficio più gentile
A carme, a cor non vile
Giammai non s' apprestò.

Giammai dal dì che amaronsi,
Sotto men fausta stella,
Giulia e Romeo, più nobile,
Più fida coppia e bella
De l' auree sue catene
Sull'Atesine arene
Amor non allacciò.

Ite... Che dissi? — Ahi, povere
Stille di lenta vena,
Di flebil cetra ai numeri
Atte a sposarvi appena,
Tentar un fioco accento
Le note del contento,
Rime, per voi non è!

Ite, ma schive ed úmili
Altro cammin prendete,
Per altre orme volgetevi
A voi più consüete,
E, da pietà guidate,
Traetevi e sostate
D' una fredd' urna al piè.

Ivi di qualche lagrima
Forse è la traccia ancora,
Ond' io rigai già il salice
Che in sulla tomba plora;
Ivi tra il cardo e l' erba
Forse tuttor si serba
Un mio funereo fior.

Ivi d' eterna ténebra
Dorme ricinta intorno
Colei che di sua fulgida
Stagion sul mezzogiorno
D' invida notte oppressa,
Da la sua polve istessa
Spira materno amor. (1)

Misera, oh quante vigili,
Ansie, sollecit' ore,
Quante a tutela e a studio
D'un suo crescente fiore
Cure da lei fur spese;
E quante ne sospese
Il suo destin crudel!

Quante fïate, al premersi
Del caro pegno al petto,
Annubilò per subito
Rammarco il lieto aspetto,
E di tremante cura,
Prenunzia di sventura,
Si scolorò nel gel!

(1) La Contessa Annetta Serego di cara e lagrimata memoria, madre dello sposo.

Forse in quel punto il barbaro
Suo fato, ahi! presagia;
Forse affrettar su l'avide
Penne già già sentia
L'istante suo fatale,
E del rigor letale
Il brivido forier.

E dir parea sul pargolo,
Cui già fallia sua aita:
Nato a vagar tra i vortici
Del mar che nome ha vita,
Ahimè, per l'onda infida
Qual astro ti fia guida,
Chi ti sarà nocchier?

Qual arti involerannoti
Ai mostri, a le bufere,
Ai ciechi scogli, ai sordidi
Abissi del piacere?
Qual duro smalto il vanto
D' irrigidirti al canto
D'empie Sirene avrà?

Qual d'arti maghe a rompere
La possa esperta Fata,
O qual pia man di limpido
Scudo a tuo specchio armata,
I vezzi e le rapine
Di false Armide e Alcine
Ad annullar varrà?

Chi d' un tal mar fra i vortici,
Chi ti sarà nocchiero?
Così pensava, e requie
Questo crudel pensiero
Non le concesse in terra,
Questo pensier sotterra,
Lassa!, con lei scendè.

Ite, o mie rime, e al gelido
Avel sostate a lato;
Dite che il rio periglio
Disperse amico il fato;
Dite che al fiero istante
Del giovin navigante
Un Dio nocchier si fè.

Dite che a lui due provvide
Luci amorose e fide,
Di cui giammai più fulgide
Navigator non vide
Al polo errar vicino,
Compagne al suo cammino
Il Cielo destinò:

Che da' begli astri incolume
D'Amor fra l' onde ei scorto,
Trovò una spiaggia, e l' áncora
Gettò per sempre in porto,
E di salvezza in segno
De l' auspicato legno
La poppa incoronò.

Commosse al fausto annunzio,
In grembo a l' atra fossa
Di repentino giubilo
Palpiteran quell' ossa;
E il sasso che le chiude
Sulle reliquie ignude
Più lieve incomberà:

E, qual se scosso e conscio
Del lieto evento ei stesso,
Farsi parrà men squallido
Il funeral cipresso;
E in segno di contento,
Per opra di portento,
L' avel s' agiterà.

VILLA LITTA DI LAINATE

DESCRIZIONE
di
Michele Sartorio.

Taccia d'Alcina il Ferrarese Omero,
Taccia Torquato della maga Armida;
Quelle fur sol poetico pensiero:
E i palagi e i giardini ove ne guida
Lo scrittor che talvolta è menzognero,
Sono vinti da questi in cui s'annida
La cortesia, la fede, e quella cara
Amistà che nel Mondo ognor fu rara.

G. B. CARRARA SPINELLI. *La festa villereccia per l'onomastico della signora Duchessa Camilla Litta Visconti Arese, nata Contessa Lumellini Tabarca.*

Tra le ville d'Italia quella di Lainate è senza esagerazione una delle primarie e delle più ragguardevoli. Essa è tanto degna d'osservazione pel dotto viaggiatore, che v'incontra gradito pascolo alle erudite sue indagini, quanto piacevole alle allegre brigate che la frequentano, poichè libero il nobile possessore ne permette l'accesso. Giace Lainate dieci miglia discosto da Milano, ed è situato tra due strade postáli, l'una che conduce a Varese e l'altra a Sesto-Calende, detta

del Sempione; e tra queste dall'una e dall' altra è distante circa due miglia, di modo che potrebbe dirsi essere il paese di Lainate posto press' a poco nel punto di mezzo della base di una piramide triangolare, il cui vertice fosse Milano, ed i lati le anzidette strade postali. Tre nobili antiche e cospicue famiglie concorsero alla dispendiosa costruzione della Villa Litta. Gli Aresi in prima, se pure non cadiamo in errore, furono quelli che ne fecero compassare il piano: i Visconti l' ampliarono; indi il Conte Giulio ed il Marchese Pompeo Litta, da poi il Duca Antonio figliuolo di costui l' abbellirono; finalmente il nipote del Duca Antonio, il Duca Pompeo testè defunto, il quale, erede delle vaste ricchezze ed insieme di quella veramente regale generosità che segnalò altamente gli avi suoi, nulla risparmiò per renderla sempre più degna di quel soggiorno ch' e' si era prescelto per gli ozj campestri.

Fin qui per ciò che risguarda la storia di questa villa: ora entriamo nella parte descrittiva; e perchè meglio se ne comprenda la struttura, immaginiamocela disegnata come un grande quadrato scompartito in altri quattro piccoli quadrati press' a poco di eguale dimensione, e ciascuno rappresentante una scena partita, per quindi mano mano passarli a rassegna. Incominciando dal primo, cioè quello posto a Settentrione dal lato di Mattina, è desso fiancheggiato da quattro *parterri* due per parte, a disegno arabesco, sempre ameni per copia di variopinti fiori che per tre continove stagioni vi si succedono. Nel cen-

tro appunto di questo ampio quadrato v' è una grande e magnifica vasca di marmo circondata da marmorei balaustrati adorni di sedici statue, e nel mezzo di essa dentro il bacino ove si raccoglie l' acqua, sorge come per incantesimo un gruppo di Tritoni a cavallo di Delfini, sostenenti una conca su cui siede Anfitrite col piccolo Palemone, il faretrato Dio marino colle ali di farfalla. Ma il più mirabile si è che da ogni lato escono zampilli di acqua i quali rendono animatissima codesta pittorica scena. Che se dalla vasca volgiamo lo sguardo a Levante ed a Ponente, la vista si prolunga su due lunghi e larghi viali attraversanti una porzione del fertile ed esteso dominio dell' illustre signore del luogo. Tappeti di molle erbetta contornati d' esotici alberi circondano la vasca, e tra tutti quegli esotici alberi spicca gigantesco l' argenteo tiglio, il cui capo si compone a piramide sì bene conformata che la crederesti così disposta dall' arte. Immagine dell' umana incostanza al più piccolo soffio di vento la densa e verde chioma di esso si scompone, cangia d' aspetto e si copre di canizie, poichè le foglie rivolgendosi presentano l' argentea loro pagina inferiore. A Settentrione troviamo eretti due stanzoni per la custodia degli agrumi nell' inverno, e nel mezzo altri due per ricovero delle piante di climi torridi. Dentro a codeste diafane pareti

> V' è con largo tesor culto fra noi
> Pomo stranier, che coronato usurpa
> Loco ai pomi natii.

Ognun sa che il cantor del vago Eupili intese con questi bei versi di accennare all'Ananasso, a quel re de' frutti il quale vediamo in abbondanza

> . . . . . . *par ces chaleurs trompé*
> *Vous livrer de son fruit le trésor usurpé.*

In varie stagioni dell' anno vi fanno pompa di brillanti colori la superba Metonica, l' erubescente Limodoro, le Isore, le Plumiére, la Gesneria a radici tuberose, le Justicie a due colori e la Crestata, le Gardenie, le Glossinie, le Tillandsie, la Melastome e molte altre che sarebbe pur bello il menzionare, ma che omettiamo per volgere un' occhiata ad altre singolari piante che ci vengono tributate dai climi torridi, e che, quasi dimentiche della loro patria, ivi lussureggiano siccome in suol natio. Tali sono la Canna da Bambù e da Zucchero, la vera Canna d'India, il Caffè, l'Areca, il Pandano odorosissimo, mirabile per la disposizione particolare delle sue foglie che stanno intorno al tronco a doppia spira, ed a mo' di chiocciola; la Coccoloba pubescente colle grandi foglie ad ombrello, il Sapota, le Eritrine, le Cecropie, il Pepe della Giamaica ossia il Pimenta, le cui belle foglie e nere bacche sono una delicatissima droga; le venefiche Jatrofe, le Zamie, il Tamarindo, la Littaea (1), la Globba, i Cacti, le

(1) La storia e descrizione di questa pianta, che per la prima volta ha fiorito in Europa in questo giardino nel 1815 per cura del valente

Dracene.... Non si finirebbe sì presto, se tutte si volessero qui indicare le più belle e rare piante ivi che sono molte e molte d'assai, e rimarremo paghi all'accennare queste quattro ultime che reputiamo le principali. I maestosi Banani di cinque o sei specie colle smisurate loro foglie in ampiezza maggiori di

botanico Giuseppe Tagliabue, trovasi nel vol. I. della Biblioteca Italiana, pag. 100. Nel 1797 un Francese proveniente da Bologna portò quattro individui di questa pianta in Milano e li depositò nel giardino del conte Tanzi che in quel tempo primeggiava per rarità e sceltezza di piante esotiche. Indi uno di quegli individui fu dal medesimo Conte ceduto in dono a questo giardino di Lainate. Non si sapeva allora qual nome assegnare a questa pianta, di cui non conoscendosi la fioritura, non poteva quindi determinarsi nemmeno il genere. Fu mestieri perciò cercare un' analogia nel portamento, o, come botanicamente si dice, nell' *abito* della pianta stessa, per lo che fu creduto rassomigliare anzi ad una *dracaena* che ad altri generi conosciuti della classe naturale delle *Monocotiledoni*, ed a cagione che coll' invecchiare sogliono le fibre laterali delle sue foglie lacerarsi e staccarsi in tante filamenta in varie guise arricciate, fu detta *Dracaena filamentosa.* Essendovi delle valide ragioni per credere che questa pianta costituisse un genere assolutamente nuovo, il Tagliabue, valendosi del diritto concesso agli scopritori di Botanica, propose che le venisse dato il nome di *Littaea* in omaggio appunto di S. E. il sig. Duca Antonio Litta, allora proprietario del Giardino ove prima in Europa ha fiorito, e promotore in questi paesi delle più rare esotiche piante. La *radice* è ramosa, munita di poche barboline flessuose, di color bruno scuro. Da questa s' innalza un *caudice* dritto, semplice, liscio e reso squamoso dalle cicatrici delle vecchie foglie cadute, alto un braccio, e grosso sette once. Le *foglie*, aduso di tutte le *monocotiledoni*, escono all' apice affastellate le une sopra le altre, alquanto ingrossate alla base. Son esse ancipiti, liscie, quasi striate, di un verde cupo, ripiene di parenchima *(farcta)*, lunghe un braccio circa, diffuse e flacide sì, che pendono per lo più dal vaso, e terminano in uno spuntone osseo, bruno: ai due margini coll' invecchiare si stacca l' epidermide in forma di fili bianchi, i quali in varie guise si arricciano, e servono così di ornamento alla pianta. Lo *stelo* ch' esce del centro è dritto, semplicissimo, liscio, alquanto

tutte quelle piante che finor conosciamo, il che ad essi ha procacciato il nome di Fico d'Adamo, ed il volgo crede essere appunto questo l'albero a cui ripararono i nostri primi padri dopo il fallo tremendo. Fenomeno di natura, il paradisea de' vegetabili, la *Tillandsia dianthoidea*, o, come è chiamata comunemente, Garofano aereo, vive, vegeta e fiorisce sospeso nell' aria dentro una gabbia; l'atmosfera sola a lui basta per nutrirsi. La terza ragguardevole pianta è la *Cycas revoluta* tra le più grandi che si conoscono; la disposizione e conformazione del suo fogliame te la farebbero somigliare al capo colossale di un

scanalato, munito, dalla base sino all' altezza di un braccio e mezzo di squame lanciolato-dentate, di color verde-porporino, e sostiene una spiga lunghissima di fiori geminati (se ne sono numerati 1482), sessili, disposti a piccioli intervalli in serie di spirale, aventi alla base nel mezzo di ogni pajo una brattea linea-rilanciolata, alquanto cigliata, porporina, alquanto di essi più breve. Il *calice:* perianzio semplice, superiore, colorato d'un bianco-giallognolo-verdastro, pinto d'un po' di violetto, monofillo, tubuloso-campanulato, sessangolare, a lembo fesso in sei parti, revoluto, inodoro, lungo d'un pollice, nel cui fondo si deposita in abbondanza un dolcissimo miele nettareo: alla base esterna di ciaschedun perianzio vi sono altre due piccole brattee aride, ovato-acute, cigliate. Gli *stami* sono sei, attaccati per le filamenta alla base delle lacinie del perianzio, lunghi il doppio di esso, e di colore porporino, i quali sostengono delle grosse *antere* giallognole, bislunghe, solcate per lungo, poste in bilico *(versatiles)*. Il *pistillo* è semplicissimo, alquanto più breve degli stami, un poco più grosso in cima, a *stigma* poco apparente. Il *pericarpio* è una *capsula* inferiore di sei cellette dapprima, delle quali col crescere tre abortiscono, e rimangono tre sole divise da un tramezzo membranoso, a cui stanno attaccate per ogni celletta due serie di *semi*, i quali sono in maturità neri e rilucenti, schiacciati e di forma semiorbicolare: allora la capsula, che prima era esagona, diviene trigona, e nel sito delle cellette abortite sorgono tre cordoni *(suturae)* rilevati, longitudinali.

re moro coronato da piume di struzzo. La quarta pianta, e che forse non può contare altre pari in grandezza è il Palma-draco delle Isole del Capo Verde. Da quest' albero appunto il pittore ottiene quella gomma-resina con che dipinge il vivo incarnatino delle sue figure; la medicina ce lo presta qual astringente nelle emorragie. Un gruppo colossale rappresentante il Ratto delle Sabine, modellato su celebre originale antico, ti si offre tra mezzo questi due stanzoni or ora accennati, e da cotal punto può estendersi l' occhio dalla gran vasca tra mezzo alle fontane fin dentro il palazzo ed al di là nella piazza che sta dinanzi ad esso.

Quando più ferve il Sole riesce gradito il gustare la frescura di un ameno boschetto posto dal lato di Sera, che compone il secondo piccolo quadrato, ed il sedere sotto l' ombra di grandi alberi; che se più aggrada il passeggiare, tortuosi viottoli conducono ad un romitaggio, dove l' amico della solitudine, in quel silenzio protetto dall' ombra di piramidali balsamiferi pioppi, può vagheggiare fra sè stesso i proprj melanconici pensieri.

Ma più lieta scena s' appresta: ora entriamo nell' orto delle Esperidi consagrato alla custodia degli aurei pomi; e

> Chi s' avvicina or quivi, un' aria incontra
> Più pura d' ogni puro aere, che al core
> Gioja ispira e piacer di primavera,
> E che tutti può tôrre i mali all' alma.

È questo insomma il terzo quadrato che si può chiamare il paradiso terrestre di Milton, da cui son tolti i versi testè riferiti. Nell' inverno vi si cammina sotto un lungo pergolato di ferro per ogni dove ricoperto e vestito da limoni, in cui

> Co' fiori eterni eterno il frutto dura;
> Mentre fiorisce l' un, l' altro matura.

Nella stagione invernale vi sta accolta la doviziosa collezione de' soavi variopinti Pelargoni, vegetabili della Nuova Olanda, della Giaponese Camellia, dei Lauro-rosa o Leandri, de' Gelsomini; e la Mammola a fior doppio col vivissimo olezzo de' suoi fiori misto a quello del fragrante Olivo della China quasi sempre fiorito, e del Limone, e la verdura di lunghissima schiera di altre preziose piante ti farebbero sognare la stagion degli Amori, se intanto la neve d' ogni intorno non ti annunciasse la dura e squallida vecchiaja dell' anno. Che se qui ti ricondurrai in più lieta stagione, come per magica fantasmagoria da questo pergolato troverai scomparso il magnifico edifizio che lo difendeva dalle ingiurie dell' inverno, ed invece vi faranno bella mostra lunghe file di vasi di altre piante di limoni d' ogni spezie, che l' orticultore seppe ridurre a simmetrica forma.

A rèndere più appariscente questa parte del giardino concorrono un bel vaso marmoreo di squisito disegno posto di mezzo al pergolato de' cedri e fiancheggiato da una bellissima palma dattera, e da una

vasca grande anch' essa di marmo che circonda un gruppo di Tritoni, i quali, invece di rauco suono, versan acqua dalle loro cave buccine, e sulle spalle sostengono una conca, dove impera il Dio dell' acque. Una densa e sempre verde siepe di tasso, fiancheggiata da magnifici pergolati di carpine tagliato a mo' di portico, circoscrive questo spazio che forma il terzo quadrato, dopo il quale, sempre verso meriggio, s' incontra un Anfiteatro a ferro di cavallo, nel cui fondo, quale preside del piccolo *vauxhall*, sta ritta la colossale statua di Adone, premente sotto un piede il mozzo capo della fiera che lo trasse a morte.

Eccoci per ultimo alle fontane, dove l' idraulica e l' arte del disegno concorsero a vicenda a renderle ad un tempo dilettevoli ed eleganti.

Odesi un lene mormorío dell' onda
Fuor dei concavi massi a uscir costretta;
Or cade fragorosa, or gemebonda
Imita il suon di lamentosa auretta;
Or con guizzo improvviso il seno inonda
Alla vispa villana, a cui diletta
Scuoter fuggendo i baldanzosi fianchi,
Non dal cocente Sirio afflitti e stanchi.

Il suolo per ogni dove, ed in gran parte le pareti sono incrostate da musaico a sassolini di vario colore ingegnosamente congegnati e disposti ad ornato; mentre l' altra parte è rivestita di tufo calcare, onde n' esce un tutt' insieme di ben ideato grottesco. Queste

fontane, formanti un edifizio paralellopipedo, sono divise da una rotonda illuminata dalla lanterna sovraposta ad un terrazzo in due ale a doppio ordine di sale, dove si raccolgono oggetti rari di mineralogia e conchigliologia, due grandi tavole intarsiate di pietre dure, un' altra di lumachella e una quarta di porfido; e statuini e busti di bronzo e di marmo, e medaglie ed altri oggetti di antichità; due dipinti che alcuni intelligenti vogliono opera di Daniele Crespi, ed altri del Procaccino; oltre moltissime statue in gesso ed in cotto. Ma tra tanti belli oggetti primeggiano un impareggiabile busto di Laocoonte (1), due altri che rappresentano Marsia scorticato, un Fauno; e finalmente, a rendere più magnifica questa collezione, le due statue non ha molto eseguite per commissione del defunto signore del luogo, la Venere e la Maddalena, due tra i capo-lavori del maestro scalpello del cav. Marchesi. Intorno al merito di queste due statue profusamente ragionarono i migliori giornali letterarj. Un getto d' acqua, che sostien nell' aria un uovo somigliante ad una meteorica bollide, irraggiato d' acquea luce, fa anch' esso parte degli oggetti degni d' osservazione.

La facciata di Settentrione, di gusto gentile, pare di stile Bramantesco, ed è ornata lateralmente da busti e da due colossali statue di marmo, rappresentanti l' una il Mattino e l' altra la Sera. Sul davanti sono eretti grandi piedestalli che sostengono sei

(1) Figurato nell' edizione di Winckelmann, stampata a Milano con la traduzione del Cav. Amoretti.

statue di bronzo; e le due di mezzo, cioè il Bacco e la Venere, sono sommamente pregevoli. L' attitudine del corpo e la sveltezza delle forme farebbero credere la prima il Nume messaggiero degli Dei, se un grappolo d' uva che tiene in una mano, e che pare aver or ora spiccato dall' alto di un pampino, e una patera nell' altra ed un Satiretto ai piedi, non lo qualificassero per il Dio delle vendemmie. Il Giove fulminatore è pur esso pregevole per la sua testa ch' esprime con molta verità lo sdegno dell' olimpico regnatore in atto di scagliare la trisulca folgore. L' altra facciata a Meriggio è un miscuglio di buona architettura e di grottesca; e perchè tu ne possa formare un concetto esatto t' immagina un concavo monte che dall' arte sia stato spaccato, e la cui interna cavità sia stata messa allo scoperto; supponi che sul vertice di esso monte sia stato eretto un bellissimo terrazzo, e che quindi co' frantumi di tufo calcare e colle stalattiti si sieno disposte a giusto ordine architettonico alcune parti della facciata, adornandole di bassirilievi e di statue, lasciando tuttavia le altre intatte e grezze, siccome fossero state abbandonate per godere delle belle cascate e de' varj contrasti che la natura offriva. Tale appunto sembra sia stata la intenzione dell' esimio professore di Prospettiva il defunto Levati nel disegnare codesta facciata di gusto direi quasi tutto nuovo ed unico nel suo genere. Alberi esotici come le Magnolie a grandi fiori, la Sofora del Giappone, gentile pel leggiero e minuto fogliame, ed un' altissima Sterculia a foglie di plata-

no, sorgenti sopra due praticelli smaltati di macchie di fiori, e per ultimo un ameno boschetto circoscrivono ed abbelliscono questo scenico quadro degno d'essere ritratto dal magico pennello del valente Migliara.

Qui proprio sotto il portico e nella rotonda che sostengono il terrazzo, più che altrove, la maestria dell'esperto idraulico il signor Pietro Leonardi, degno successore al padre e all' avo, ha saputo sfoggiare dirigendo l'acqua in diversi modi, ora facendola comparir nelle girandole a foggia di varj fuochi artifiziali, ora obbligandola a scaturire a differenti zampilli per ogni dove dal pavimento, od a sprazzi dalle pareti, sicchè stupefatti ne rimangono i riguardanti che non hanno luogo a salvarsi, trovandosi tutto ad un tratto dilavati da capo a piedi, non altrimenti che se allora allora fossero usciti da un bagno. Dal portico e dalla rotonda tappezzata da un bellissimo tufo adornato di statue, per quattro opposti punti cardinali si vedono a cavallo di griffoni in atto di lanciarsi dalle cave grotte ove sono confinati, i quattro Venti, mezze statue di bronzo, soffiar a gonfie gote dalla bocca potenti spruzzi di acqua che basterebbero ad atterrare chi ne fosse colpito. La robusta e risentita musculatura, il violentissimo loro atteggiamento consuonano a meraviglia colla pittura che di essi ci fanno i poeti; e pare infatti che, come canta Virgilio,

. . . . In ordinata schiera

S'avventino colà 've schiuso è il varco
Invadendo la terra turbinosi. (1)

La porzione delle fontane a levante è fiancheggiata da un cortile circolare e scoverto, dove otto cariati sostengono una cornice da cui zampillano tanti sottilissimi sprazzi che in vario modo intrecciandosi fra loro cadono in minuta pioggia, somigliante a quella che si scaricasse sotto un cielo a metà sereno da una passeggiera nube; l'iride vi si dipinge attraverso, e solo vi mancherebbero il lampo ed il tuono a rendere più vera la scena. Una colonna di verde antico forata nel mezzo sostiene una statuina di bronzo, dal cui capo zampilla un ciuffo di finissimi fili di acqua a guisa di aureola. Da qui montando per tre piccoli scalini di una porticella (de' quali guárdati dal non premere il primo, chè ad un tratto ti faresti gettar contro grossi sprazzi di acqua), si entra nelle grotte. L'arte ha saputo così ben combinare le bizzarre stalattiti ed i molti andirivieni, che pajono veramente grotte naturali; ed ancor più naturali devono sembrare quando uno scroscio avvisa che da quelle stalattiti grondano dappertutto grosse gocciole di acqua, formanti uno stillicidio o pioggia, quale tu avrai potuto osservare dentro le caverne dei monti. Tre Najadi ch' escono dal bagno e due Satiri abitano soli codesti antri di Cirene o di Calipso,

(1) . . . . . . *velut agmine facto,*
Qua data porta, ruunt, et terras turbine perflant.

dove non regnano che il silenzio ed una cupa luce, tra cui ammiransi cento e cento conchiglie collo splendor delle perle attaccate alle pareti. Dopo aver attraversato una lunga galleria, per tortuosi anditi, dove il giorno si fa più chiaro, un sordo mormorio di lontana cateratta c' invita a mirare lo sbocco di un ruscello che tra mezzo al tufo forma una bellissima cascata cadente a guisa di limpido e terso cristallo.

Sopra le grotte trovasi un verde pianerottolo coperto di pini, di larici e di tassi, in mezzo a cui sorge un' elegante e graziosa torricella, terminata da guglie, che sostiene il triplo stemma gentilizio della nobile casa, ed è inghirlandata da quattro ferrei dorati festoni. In cima di essa l' occhio può spaziare su tutti i circostanti paesi, e l' orizzonte non è che dalle Alpi e dagli Apennini conterminato. Dentro e sull' alto di questa torricella si raccolgono le acque apposite per quindi lasciarle discendere, e distribuirle in migliaja di canali, che a guisa di rete da per tutto si diramano, e poi farle zampillare a talento e genio del fontaniere.

Eccoci in fine all' ultima porzione delle fontane la più sollazzevole per lo spettatore, ma non per chi fa la parte di attore, vo' dire al piccolo cortile che termina l' ala di Ponente. È desso formato come di una cava praticata nel monte, ornata dalle due statue in cotto modellate sulle impareggiabili di Michelangelo rappresentanti il crepuscolo e da uno steccato di ferro. Quando sieno ivi chiuse le porte, e quando si ha in animo di bagnar taluno, questi, entrandovi, ben può dire con Dante,

Per me si va nella città dolente,

dove stanno scritte quelle «parole di color oscuro»

Uscite di speranza o voi ch' entrate.

Da ogni canto del suolo, dalle pareti, perfino dai sedili scaturisce l' acqua con violenza, sicchè non v' è modo a salvezza, e anco a nostro malgrado bisogna uscirne bagnati infino all'osso. Un giuoco di fisica, per cui l' acqua fa uscire da' canaletti il canto degli uccelli, porge l' addio al curioso che si fece a visitare questa amenissima villa, proprietà d' una famiglia ch' è veramente degna d' ogni encomio per il modo decoroso e nobile con cui nel nostro paese incoraggia le arti, le lettere, il commercio e l' agricoltura.

Il palazzo attiguo, non interamente finito, è d'un'architettura d' assai buon gusto. Negli appartamenti convenientemente addobbati, e ricchi di sontuose sale, s' incontrano varj dipinti del Morazzoni, due quadri del Bassano: nella Cappella, consacrata alla quotidiana messa, l' altare ha un quadro che vuolsi del Luino, e in esso è dipinta la nascita del Salvatore. La sala da bigliardo è tappezzata da carta trasportata dalla China, su cui si veggono dipinti varj usi dei Tartari Mongolli, ed è un oggetto molto raro e prezioso. La sala da pranzo è dipinta ad ornato dal celebre Levati. Un gran salone per festa da ballo con orchestre laterali sostenute da cariati merita pur essa l' attenzione degli architetti. E per ultimo meritevole di menzione è una piccola raccolta di quadrupedi ridotti alla massima piccolezza e minutissimamente

somiglianti agli originali da cui sono ritratti, da potersi dire viventi in miniatura: ecco tutto quanto si trova di più raro e degno d' osservazione in questa deliziosa Villa.

Qui in ristretto quadro si sono indicati soltanto quei punti che riescono i più importanti, e che meritano particolar ricordo. A miglior penna già addestrata in siffatti lavori è serbato l' illustrare codesta Villa, che, senza taccia di esagerazione, può dirsi una delle principali d' Italia; e se in Lombardia annoveriamo fra le ville l' I. R. di Monza per la più vasta e sontuosa, quella di Desio per la più gentile, quella di Lainate è incontrastabilmente, ove tu la consideri qual possesso d' una privata famiglia, la più ricca ed allegra.

Direttori per la parte botanica e orticultura di così magico soggiorno sono i miei cari condiscepoli ed amici, i fratelli Linneo ed Ausonio Tagliabue, versati in ogni genere di utili cognizioni. Il maggiore di essi è autore d' importanti articoli sparsi in varj giornali, illustranti la scienza ch' egli coltiva con buona riuscita, e di cui avremmo frutti più ubertosi se la soverchia di lui modestia non lo rendesse restio a rendere di pubblico diritto tante peregrine osservazioni ch' egli va facendo, nella botanica segnatamente. A lui debbo i materiali di questa qualunque descrizione: di buon grado egli si prestò a somministrarmeli, gentile com' è, e zelante di propagare la magnificenza dell' eccelsa Casa, da cui potè sempre ripromettersi tutela benefica, e generoso patrocinio.

E qui conchiuderò encomiando la splendidezza de' ricchi Lombardi, che, seguendo gli esempi dei loro maggiori, sanno degnamente far contribuire le arti tutte al miglior ornamento delle loro case sì di città come di campagna. Che, se riman cosa a desiderare, sarebbe di vedere finalmente aboliti tanti emblemi mitologici, per nulla parlanti alla mente e al cuore, e in quella vece sostituiti oggetti destinati a tramandare le più fauste e più terribili vicende della vita. Qualche busto consagrato agli uomini veramente utili del paese, qualche immagine di Virtù civile, qualche soave domestico ricordo: ecco gli oggetti che si ponno utilmente porgere innanzi agli occhi del riguardante, ecco il modo con che sa infervorare gli animi alle domestiche dolcezze, sì poco da noi gustate, l' Inglese

. . . . che profondi e forti
Non meno che i pensier' vanta gli affetti!

Quindi a ragione la bell' anima d' Ippolito Pindemonte volgeva ai suoi concittadini questi soavi e patetici versi, che io qui offro alla meditazione delle anime gentili:

. . . . Ne' campi aviti
Sorge e biancheggia a te nobil palagio,
D' erbe, d' acque, di fior' cinto, e di molta
Che i tuoi padri educaro inclita selva?
Riposi là, se più non bee quest' aure,

L' adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala; e t' offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco orni e consacri
Religïon, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi e gema il rio, s' imbruni il bosco,
E s' incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall' olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il Sole indora qua e là, ti accolga,
Nel rio che si lamenta, e in ogni fronda
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa: con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà: *Pon, ti dirà, pon freno,*
Caro, a tanto dolor: felice io vivo.
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t' abbia il bosco: candida le vesti,
E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo,
La tua sposa vedrai tra pianta e pianta:
Ambo le guance sentirai bagnarti
Söavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l' alma del dolor la gioja (1).

(1) I Sepolcri.

PENSIERO MALINCONICO.

Di

Giuseppe Revere.

Cor sapientium ubi tristitia est, et cor stultorum ubi laetitia.
Ecclesiaste, VII, 5.

Sul povero mio fior di giovinezza
Anzi tempo dechino, mi consenti,
Oh dal guardo seren bella Virtude,
Cantico verecondo. Pïamente
Io te sola adorai Diva infinita,
Che reggi quanto è di celeste in terra:
Al tuo sorriso d' un Iddio scintilla
Io mi volsi fanciullo, e fatto adulto,
Te sola coltivai devotamente.
Esercitata dalla lunga doglia,
Più l' anima or non pave, e dal mio petto
Tutte speranze si fuggîr. Sol resta
Della pace il disio che mi ragiona
Al travagliato core; adoperando
Di serenar quest' ore mie funeste

Santo un pensier di riposato ostello,
In cui son nulla le terrene angosce:
Chè ove poco è l'ingegno e l'alma vile,
Brevi gli affanni sono e le sventure,
Ned uomo al generoso oprar s'informa,
Se confidente la dovizia a fiori
Il sentier gli cosparse della prima
Età, che letiziando inscia procede.
    Oh Giovinezza! io t'adorai; membranze
De' più verd' anni miei redite all' egro
Dolorando pur sempre; non un giorno
Sulla mia faccia rinveniste il riso,
E se all' alma scendeste, sol tristezza
V' occorse innante. Sì; donna soggiorna
La tristezza nel petto al ricreduto. —
Ma lorchè gioventude il mio mattino
Inalbava fiorendo amabilmente
Di bei sogni vivea. — L' erba del prato
Era vaga per me, l' aura ognor molle,
Il ciel sereno e la marina lieta,
Mite la sera e di pensier' non bassi
Melanconica e casta ispiratrice.
Era l' uomo per me tempio di fede,
Angelica la donna, e vanto estremo
Del più fervido oprar dell' Increäto.
Divampante d' amor, chè ove non parli
Questa voce possente ogni alma ammuta,
Della gloria le vie tentai bramoso,
E lunghi giorni e increscïose notti
Vestigando degli uomini la mente

Risoluto dispesi, e l' intelletto
Sin col lento avvenir tenne favella . . . .
Ma qual n' ebbe, ahi, terribile responso!
Lasso, or m' avanza il disinganno e l' onta,
Nè più giova allo spirto il mattutino
Tripudïar delle crëate cose.
L' Orïente, allorquando il bruno ammanto
Muta in cilestro, e innanzi al dì sparendo
Van l' eccelse dei cieli esornatrici,
Non ha concento che mi scenda al core,
Non ha parola l' assurgente Luna,
Söave di mestizia effonditrice
Che l' occhio con gentil luce careggia.
Almen che un giorno sulla ignota gleba,
Che premerà questo mio fral, tu volga
Uno sguardo pietoso, o benedetta
Vïatrice indefessa. Al desolato
La tomba solo è idolatrata stanza,
Nè là protervia esercitar può l' opra:
Là tutto adegua inesorata legge
Fine imponendo al battagliar de' sensi,
Se pur dubbio sinistro non invade
D' indagante pensier l' uman che anelo
Porge l' estremo vale al Sol fuggente.
Ma in qual densa caligo or m' infuturo,
Me spignendo tra l' ombre impenetrate
La istancabil melòde delle spere
Carolanti d' intorno alla infinita
Idea, che tutte cose in sè raguna,
Ad allenir valea mie doloranze . . . .

Odi che i cieli del superno amore
Fan narrate le glorie; odi la pallida
Notte che manda al suo Fattore il cantico
E nel partire allo imminente affidalo
Giorno, che lieto lo ripiglia e il sonito
La seguace germana in voce mistica
Rinvia costante, e a lui che indulse l' essere
A quanto radïante il Sole illumina
Ratto l' inno s' aderge in sull' aeree
Penne dei venti infaticate ed agili. —

Se l' arco di quest' anni infortunati
Non discese per anco, se discorre
Le vene ancor fervendo il giovin sangue,
A che la gloria dell' Onniveggente
Sarà muta per me? donde mi giugne
Disperanza sì rea?... Sia maledetto
A colui che primiero dalla vita
Strappò il vel che pietoso ogni bruttura
Ne ricovre. D' illusïon nudata
L' immansüeta fantasia non trova
Loco a posarsi, un vicendar di cose,
Un dubbïar feroce la martira,
Vedovata di gaudj immalvagisce
E si piace d' affanni e di scontenti.

E in te, bella Milan, che popolosa
Sulle terre propinque hai serto, e balda
Per tesori ed ingegni inorgoglisci,
Volea scemato il duol; qui l' infortunio,
Che m' incalza precipite di terra
In terra, e al peggio mi sospinse ognora,

Sosta m' indisse; qui seggo e lamento,
Nè m' assentono requie le memorie,
Chè non il ciel mutato è salvamento
Per chi nel petto accoglie l' amarezza.
Pure una sola volta, oh reggitrice
Dei Bardi, Arte vocale, a me deh, riedi
Immacolata, e mi sorridi alquanto,
Tal che non s' erga povero di lode
E inamabile il metro. A quel desio
Che tanto audacemente mi governa,
Perchè non va la possa simigliante!
Sordo è l' ingegno, o indocile s' impenna.
Nè più fidanza in me s' alletta: il Nume
Mi scote ancora, ed io, fatto pavente,
All' ardito pensier la via precido!

Ed io sperai questo illaudato nome
Non indegno mandar; seconda madre
È l' Italia per me, da che sì fero
Odio percote de' miei primi il nido
Invan chiedente i deplorati avanzi
Di prole fatta incurva dall' oltraggio. —
Son pur belli, son dolci i tuoi vigneti,
O Italia mia, vaghe le tue colline
E le convalli, per concenti rustici
E per gioje di danze e di ricolti
Ognor gioconde; ma i miei cedri io sogno,
E del Libano ombroso le frescure,
I biondi greggi del Galadde aprico,
E l' Amana, l' Ermone ed il Sanire
Irti il capo, ed ognora rintronanti

Per ruggiti di pardi e di lioni:
Ivi la bruna Sulamite andava
Incalzando le fere, e le vincendo,
E dal mistico prence era gridata,
Sposa, suora, e regina formosissima.
  Ma dove ora tràsvoli Estro doglioso!
Grama alla terra che va in ira a Dio,
Spoglia d' ogni beltà, sol testimonio
Ella si resta d' indomato sdegno.
Mira all' eccelsa vetta di Sïonne,
Già donna di provincie, ora diserta;
Odi i singulti delle scarmigliate
Sue vergini tradotte in reo servaggio,
E il plorar delle madri i tenerelli
Nati al seno premendo, e a cui sciagura
Preparava sì lunga la vergogna,
Dalla patria divelti. Ecco la torre
Di Davidde ridutta a vil congerie
Di pietre, i mille suoi palvesi affranti,
Isterilito il suol, senza vendemmia!
E la cittade, un dì sposa e diletta,
«Vedova sconsolata in vesta negra».
  Ahi! ricordi di sangue, è poca l' alma
A sopportarvi, in tinta men funesta
Milan colora l' inadorno canto;
Chè spesso il vate d' uno in l' altro obbietto
Spigne la mente dall' Iddio imbaldito
Che l' affida e governa. Consacrati
Sono tuoi monimenti dall' Istoria,
Che immota siede sovra loro, e apprende

Delle genti le veci e delle cose:
Nel tuo grembo materno tu racchiudi
Le reliquie de' grandi, che a Saturnia
Serbaro intatta l' eccellenza antica.
Salve de' piani insubri inclito fiore,
Da tante glorie e tanto duol già carca:
Sempre a te guardi il sol d' occhio amoroso
E da te lungi sfreni la procella
Sua formidata possa; mai non turbi
Destra profana i tuoi sepolcri, e pace
Segni con bacio in fronte i tuoi figliuoli
Dalle insanie di parte sbandeggiati....
E qui mosso vorrei acre un lamento
Sovra avelli oblïati e sovra zolle
Una croce chiedenti, una impetranti
Ricordanza innalzata, ma precesso
Fui da più chiaro e insuperato verso.
Pur se non mente quell' arcana voce,
Che al cantor nunziatrice è del futuro,
Tu Salcio sovra i marghi or reclinato,
Ancora effonderai del crin la pioggia
Sovresso l' arche albergo dei perduti.
Annaffiata da lacrima non compra
Al tuo piè gentilmente andrà fiorendo
La mammoletta solitaria, e i voti
Faran men tetri i campi del riposo.
Sì, garzoncelli: il buon parente un giorno
Al gran rito addurravvi; qui trarrete,
Fiori a versar e ad onorar que' giusti,
Che furo a' sorvegnenti esemplo e scôla

Di magnanimo oprar. Devotamente
Inginocchiati, parleravvi al core
Inconsüeta una celeste calma
E la fralezza dell' uman vïaggio
Con l' eterne speranze allegrerete. —
    Invano io chieggo alla fremente corda
Men lugubre Canzon. Sollecitato
Dal perversar d' affetti indefiniti,
Invano blanda speme persuade
La quïete a quest' anima incompianta.
Ella scorta è da me sol nel silenzio:
Non turbato l' asilo abbia il mio frale,
Nè a lui voce di spregio oltrepassando
Mai dica il vïator; questa è la prece
Che all' irar della sorte io volgo assiduo,
Noverando le angoscie de' miei giorni.
    E tu, mio carme, se d' ala robusta
Vorrà degnarti un qualche Iddio cortese,
Poggia là dove siede affaticato
Dagli innumeri flutti rimugghianti,
L' estremo lito dell' Adriaca Teti.
Ebbi mia culla (nè il tacerlo è bello)
In quella terra; a lei corona augusta
Fan le Giulie e le Carniche pendici
A lei festando adducon le velivole
Prore, i tributi d' altri mondi, e il murmure
T' annunzia la marina operosissima.
Della mia giovinezza il reo tramonto,
Prego, fa noto, nè t' arresti il volo
L' acuto dente del livor, che atroce

Insultarti vorrà: di tanta febbre
Terra niuna, e qual più vuoi gentile,
Sè vanti illesa: del fratel tapino
V' ha chi insanguina il fianco, del fratello
A cui schermo dovria far del suo petto.
Ma se questo che pensa non mi falla,
Mertata infamia e largo vitupéro,
Alle genti l' andran significando.
Securo adunque avanza, e l' incomposto
Saluto apporta del rimoto figlio.

IL CASTELLO DI DACHAU

NOVELLA

DEL SECOLO XVI

TRATTA DALLE CRONACHE D'ALEMAGNA

di

Luigi Prato.

Sovra un'altissima montagna, circondata d'ogni intorno da folte boscaglie, torreggia l'antico castello di Dachau. Là una dama antica e venerabile traeva i suoi giorni in compagnia d'un unico figliuolo, ultimo rampollo di quell'illustre famiglia.

I Conti di Santafiora erano loro prossimi parenti, e la vicinanza dei loro castelli, più facili rendendo le reciproche visite, aveva preparato un'alleanza più stretta. La giovine Contessa, loro sorella, era fidanzata al Conte di Dachau con una ricca dote.

Le Feste del Natale erano il tempo stabilito in cui si doveva celebrar lo sposalizio, per cui si facevano magnifici preparativi. I cavalieri e le nobili dame del vicinato vi erano convitati. Gli scudieri ed i paggi erano adornati di nuove livree, su cui stavano impressi gli stemmi delle due famiglie.

Era il giorno di Natale, e tutto nel castello di Dachau annunziava la festa che vi si preparava; il continuo andar e ritornar dei servi affaccendati, e la gioja che regnava nel castello presagivano una lietissima giornata. Finalmente il Cavaliere, adorno de' suoi abiti nuziali, e seguíto da numeroso corteggio, discese dalla montagna, e s' avanzò nella valle; ma parendo alla sua impazienza troppo lento l' andar del corteggio, abbandonò le briglie al suo animoso destriero, e s' innoltrò nel bosco, finchè più non udì il mormoreggiar dello squadrone che lo seguiva.

Quand' ecco piombargli addosso una masnada di assassini, che, dopo qualche inutile sforzo da lui opposto, lo disarmò e lo stese a terra. Invano offrì quanto possedeva per riscattare almeno la vita; la crudeltà loro fu sorda alle sue preghiere: essi vollero compiere il delitto, e lo compirono, dopo averlo spogliato dei ricchi abiti, delle pietre preziose (ornamenti destinati per le sue nozze), e divisero fra loro il bottino.

Un anello di smeraldo, primo pegno d' amore ricevuto dalla sua sposa, non potendo essergli agevolmente tolto, quei barbari gli recisero il dito, e presero quindi la fuga, dopo aver coperto di terra il

cadavere dello sventurato Conte, traendo con essoloro il cavallo di lui.

Frattanto la fidanzata, accompagnata da' suoi due fratelli, e seguíta da un sontuoso treno, arrivò al castello, ove l' attendeva numerosa brigata. Tutti si congratulano a vicenda della fortunata congiuntura che li unisce: la sola madre, trista ed inquieta per non veder a comparire il figlio, l' attendeva con impazienza, temendo di qualche sinistro accidente per essersi allontanato solo dal corteggio. Essa invia per rintracciarlo gli scudieri ed i paggi.

Il piccolo cane del Conte li segue, ed annasa ogni macchia, cercando il suo padrone.

Il festino è preparato nella gran sala. I cavalieri e le dame prendono luogo a tavola; ma la gioja ne è ben lontana: un misterioso silenzio, tristi scambj di sguardo annunziano i funebri presentimenti da cui è agitato ciascuno.

La sposa non può rattenere i sospiri: il suo seno gonfia pel dolore: la sua collana si rompe, e le perle si sparpagliano per tutta la tavola. A così funesti segnáli, atterriti i convitati abbandonano il pensiero del banchetto, ed attendono l' arrivo del Cavaliere.

Un vento impetuoso agita le cime dei pini che torreggiano sulla montagna, e mugge nei cortili del castello: turbini di neve rotolano dalle rocche nella valle: infine le nuvole s' allontanano, ed un pallido raggio penetra nell' appartamento in cui sono tutti radunati: nello stesso tempo si sente il funebre grido del gufo.

La giovine Contessa nasconde tra le mani il suo bel volto: per essa non v'è gioja, nè pace. In tal istante s' ode a suonare il corno, s' abbassa il ponte levatojo: erano gli scudieri ed i paggi, che rientravano precipitosamente, come inseguiti dai fantasmi della notte. Tutta la compagnia schierata intorno alla vecchia dama ed alla giovine sposa, che nell' intimo del cuore mandava voti al Cielo, attendeva mutamente costernata qualche notizia. Un grido lamentevole e sordo fa volgere, quasi involontariamente, tutti gli occhi verso la porta. Si vide il piccolo cane, che, correndo alla madre del suo padrone, posava ai suoi piedi qualche cosa sanguinosa, che, gemendo, leccava.... Era il dito del Conte che gli assassini, fuggendo, avevano lasciato cadere; la madre e la sposa riconobbero l' anello, e caddero svenute.

A questa vista, i cavalieri brandiscono le armi, e, seguíti dai bravi del castello, entrarono nella foresta, e la percorsero in tutta la sua estensione. Il cane fedele li precedeva, mandando, senza interruzione, urli lugubri, e cercando le tracce del suo padrone. Erravano così da un' ora circa, quando il cane s' arrestò sovra un mucchio di terra, che zappava colle unghie, raddoppiando i suoi urli: fu rimossa quella terra fresca, e vi trovarono il corpo nudo e mutilato del Conte di Dachau.

I cavalieri si spogliarono prontamente dei loro mantelli, in cui lo avvilupparono, legandolo sovra un cavallo, e quindi, togliendo le piume ai cappelli, e gli scudieri ed i paggi stracciando i nastri e gli

altri ornamenti da festa, ripresero mestamente il cammino del castello, senza che il silenzio del loro appressare fosse interrotto da alcun rumore, salvo dal continuato ulular del cane.

Dall' alto delle torri del castello si vide il convoglio funebre. Tutti quei del castello mossero insieme coi preti ad incontrarlo ai piedi della montagna, e ricevettero con rispetto il corpo del loro signore, che fu pomposamente seppellito nel sotterraneo della chiesa, ove riposavano i suoi antenati. Con lui si estinse la famiglia dei Dachau.

Frattanto la madre e la sposa, prostese ai piedi degli altari e coperte di nere gramaglie, pronunciarono il solenne voto di rinunciar per sempre al Mondo, e di consacrar tutte le loro ricchezze alla fondazione d' un monastero, in cui si pregherebbe notte e giorno pel riposo dell' anima del Cavaliere.

Perseguitati dalla divina vendetta, gli assassini caddero ben tosto nelle mani della giustizia: tutti furono arrestati e condotti nei sotterranei di Dachau, ove espiarono sotto la scure l' atroce loro attentato.

LA PRIMA VIOLA

MELODIA

del

Odorosa foriera d' aprile
Dalla terra sei nata pur ora,
Come in petto di donna gentile
Nasce il primo pensiero d' amor.

Il tuo fior sulla morta natura
È la speme che il mesto rincora,
È d' un astro la luce sicura
Che rialza del naufrago il cor.

Fra le nevi che l' aura discioglie
Io ti colgo, o romita de' prati,
Io delibo dall' intime foglie
La tua molle fragranza vital.

E mi duol che parola non sia
Quest' arcano d' effluvii beati;
Oh suonasse nell' anima mia
Come nota di spirto vocal!

Io saprei perchè il sole ti brama
Sciolto appena dai nembi e dal gelo,
Perchè tanto la vergine t' ama
Quando piagne lontano il fedel.

Io saprei perchè nudri i sospiri
Nel ramingo d' inospite cielo,
Ed inaspri, con vani desiri,
La sventura e l' esiglio crudel.

O viola, compagna de' mesti,
Il tuo fior non sorride ai felici,
E le care memorie che desti
Son le gioje d' un tempo che fu:

Quelle gioje che ratte se 'n vanno
Come schiera di perfidi amici
Quando fugge l' amabile inganno
Della breve infedel gioventù.

LA MORENTE

MELODIA

del

Cavaliere Andrea Maffei.

Era bianco il suo bel volto
   Come il lin che la copria;
   Era l' occhio al ciel rivolto
   Senza pianto, in muto duol,

E parea di qualche stella
   Ricercar l' antica via,
   Ove l' alma verginella
   Riprendesse il noto vol.

Giovinezza, ove celavi
   Le tue rose, i tuoi profumi,
   I tuoi balsami söavi
   Della speme e dell' amor?

Questa pia nel breve esiglio
Non raccolse altro che dumi,
Nè le crebbe un solo giglio
Sullo stelo del dolor.

Bella tanto! ed or la vita
Del suo lume è fatta oscura.
Ah, quell' esule smarrita
La sua patria alfin trovò!

Tale in sen d' un' importuna
Nuvoletta a noi si fura
Un gentil raggio di Luna
Che la notte innamorò.

SCHIZZO
MORALE E FILOSOFICO

di

Si piange di dolor, come di gioja!

Egli è un fatto di natura che gli uomini piangono nell' atto di una commozione dolorosa, e quando per inaspettata contentezza sono inteneriti. Onde ciò? L' indole dell' animo umano tale non è forse che con ansietà cerchi il piacere, e dal dolore spaventato rifugga? Perchè mai adunque così opposti sentimenti vengono col pianto espressi? Avverrebbe ciò mai, dachè nelle più desiderate e care emozioni si mescolasse tal cosa, per cui anche il piacere nell' uomo non potesse andar scevro di una rapida consapevolezza del dolore, il quale precede ad ogni repentina gioja; e che l' istantaneo confronto risve-

gliando un' antica amarezza, non permetta all' animo di tutto godere il trasporto di un sentimento delizioso? Se così è, bisogna confessare che il pianto ne' momenti della maggiore compiacenza sia espressione pur allora di cuor dolente. Esaminiamo un po' accuratamente qualche fatto, e veggiamo se la cosa proceda come abbiamo detto.

Un giovane riamato d' amore da una tenera ed innocente fanciulla, le promette la mano, e pone ogni sua opera ad affrettare il desiderato giorno delle nozze. Ma le nozze, non ben vedute dai parenti del giovane, vengono per ogni verso da essi incagliate. Il misero, punto nella più dolce speranza e consapevole del mal esito di sue cure gittate, accorandosi che una poverella soffra tanto per lui, decide di partirsi del proprio paese per non essere oggetto di crescente affanno all' innamorata, e colpa a sè di un amore che non può stringersi nella unione sospirata. Sommamente afflitto, ma non disperato, chè sa per prova quanto i genitori lo amino, saluta la patria, e vassene fortemente preoccupato da due pensieri: vincere la ritrosia de' parenti, e giungere al legittimo possesso dell' amata fanciulla. Collocatosi in terra straniera, tanto si adoprò co' genitori per mediazione di savj amici, che, in meno di un anno, egli già aveva al più desiderabile termine progredite le cose. Esultante sollecita il ritorno; è nelle braccia de' parenti, e, poco stante, in quelle dell' attonita giovane. Questa, intenerita, cede alla sorpresa di tanta gioja; le mancano le forze, e scoppia in dirottissimo pianto....

Perchè piange l' innocente e avventurosa fanciulla? In tal punto non compiesi forse la più ardente brama del proprio cuore? L' oggetto dell' amor suo virtuoso non le appartiene con certezza? Perchè piange adunque? Essa piange, mentrechè misura le lunghe pene sofferte, i repressi sospiri, le angosce tutte dell' animo col momento di sì gran gioja. Il cumulo delle memorie dolorose la rende dubitativa di tanta felicità, poich' essa preparata non era a così grande festa, e sforzasi di sviare ogni contrarietà che le tolga di tutta godere l' estasi di quel momento nel quale solo essa immergersi vorrebbe. Quel pianto perciò è segno di un dolore che nasce da un confronto spontaneo, involontario, di un dolore che cesserà tosto per dar luogo ad un contento più riposato e soddisfacente.

Dopo ciò asseriam pure essere il pianto in tale occasione significato di dolore; e, comechè ne' più vividi piaceri un certo che di amaro siavi pur sempre nascosto, asseriamo francamente ancora, risiedere nel dolore un occulto elemento di piacere. Contrasto sublime che rivela l' infinito nella creatura umana! Definiamo, perchè nessuna gioja sia pura di alcuno scontento, e perchè nessun dolore non sia all' intutto angoscioso.

Il piacere è quello stato dell' animo nel quale egli sente di possedere quanto bramava, e vorrebbe durare in quel possesso.

Il dolore si è quell' altro stato dell' animo in cui la privazione di un bene desiderato lo rattrista, lo

dirige a rintracciare un altro bene, per cui ogni sforzo di esso animo tende ad uscire di tale stato.

Così non v' ha piacere nè dolore assoluto in questo Mondo. L' animo gode ciò che ha desiderato, e il desiderio è un affetto doloroso. Il godimento lo è pure in parte, poichè nel possesso nasce il dubbio che l' oggetto dell' amore possa mancare un giorno o perdere di pregio. Ciò impedisce quell' identificamento, quell' unione completa che vorremmo. Solo un possesso ci guarentisce di cotai due difetti; ma il possesso maggiore, cui l' uomo possa aspirare, essendo Dio, nè potendo egli pienamente averlo quaggiù, esso lo lascia in un desiderio perpetuo, ch' è un piacere e un dolore; piacere di collocare l' amore di sè stesso in colui che solo può ricambiarlo della maggiore pienezza; dolore di doverlo aspettare sin dopo la vita. Ecco la speranza, l' amore e desiderio, piacere e dolore insieme.

Non vi sarebbe dolore se l' animo non riconoscesse nell' attualità del proprio sentimento una diversità da ciò che ha provato, da ciò che vorrebbe: lo stato di contentezza. Questo paragone risveglia in lui più acuto il desiderio del piacere cui sentesi sospinto, e lo fa ansioso nel cercare un sollievo, e questo pensiero è già un soddisfacimento per lui; e l' altissimo poeta italiano non potè significare l' estremo dolore nel soggiorno de' guai che colle parole

. . . . . Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria . . . . .

E un seguace d' Epicuro scrisse che ne' contenti della vita

Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit.

E la immortale speranza è compagna de' piaceri e dei dolori nella vita di prova e di espiamento, poichè con alterna vicenda debbono essi purificare la divina farfalla che spiegherà l' ali all' interminabile godimento di quella felicità, in cui essa compirà i suoi nobili desiderj di verità, di bontà e di bellezza.

INDICE